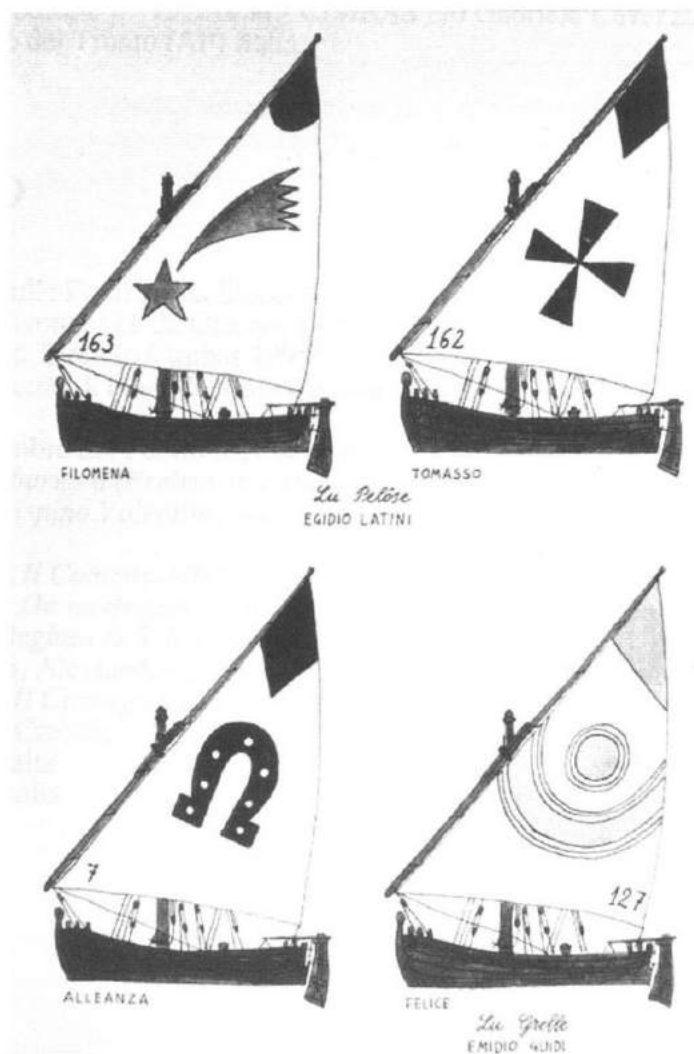


# CIM BAS

ORGANO D'INFORMAZIONE INTERNA ALL'ISTITUTO DI RICERCA  
DELLE FONTI PER LA STORIA DELLA CIVILTÀ MARINARA PICENA

N° 10

Marzo 1996



SAN BENEDETTO DEL TRONTO

**N° 10** Marzo 1996

**Comitato di Redazione:** Danica Bozic-Buzancic, Gabriele Cavezzi, Nazzarena Croci, Elena Di Filippo Balestrazzi, Valter Laudadio, Umberto Poliandri, Luigi Rossi, Alberto Silvestro, Nazzareno Spinozzi, Isa Tassi, Novemi Traini, Benedetta Trevisani.

**Direttore Scientifico:** Ugo Marinangeli.

Quota associativa annua con diritto a ricevere la rivista L. 25.000.=  
Versamento in c/c postale n° **13721634** - CIMBAS c/o Gabriele Cavezzi, Via Sabotino, 98  
63039 S. Benedetto del Tronto (AP) Italia.

## SOMMARIO

|                                                                                                                                         |        |    |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|----|
| - Il 1° Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, S.Benedetto del Tronto (21-22 Ottobre 1995)                  | pagina | 1  |
| - Federico Contessi "Premio Cimbass 1995"                                                                                               | "      | 7  |
| - Memorie di un uomo di mare di Niola Romani. Presentazione di Emidio Diletti.                                                          | "      | 11 |
| - Il Museo del Hombre del Puerto Mar del Plata "Cleto Ciocchini"                                                                        | "      | 15 |
| - Hasan Ulqini, <i>Liburnica (Preistoria e storia di una nave antica)</i>                                                               | "      | 17 |
| - Lino Palanca, <i>Crispino Valentini, ovvero al Porto di Recanati tra XVIII e XIX secolo.</i>                                          | "      | 24 |
| - Alberto Silvestro, <i>Il Commissariato di Sanità di Grottammare nel 1821.</i>                                                         | "      | 40 |
| - Giuseppe Merlini, <i>Un naufragio dei primi del XVIII secolo nei documenti della Chiesa Collegiata di S. Nicolò di Monteprandone.</i> | "      | 44 |
| - Giuseppe Merlini, Alessandro Sciarra, <i>Alcune note di ricerca genealogica</i>                                                       | "      | 48 |
| - Stanko Piplovic, <i>Il Convegno scientifico su Palagruza.</i>                                                                         | "      | 53 |
| - Recensioni dalla Croazia                                                                                                              | "      | 58 |
| - Recensioni da Malta                                                                                                                   | "      | 63 |
| - Recensioni dall'Italia                                                                                                                | "      | 64 |

## IL 1° SEMINARIO SULLE FONTI PER LA STORIA DELLA CIVILTÀ MARINARA PICENA

S. Benedetto del Tronto (21-22 Ottobre 1995)

Quello avuto a San Benedetto nei giorni 21 e 22 ottobre scorso è stato definito da alcuni come l'evento culturale dell'anno per la cittadina rivierasca. Se l'affermazione appare eccessiva riferita alla partecipazione numerica del pubblico, peraltro attento e qualificato, non lo è certamente per i contenuti alti e numerosi dei relatori convenuti per il 1° *Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena*.

L'iniziativa, voluta dall'Amministrazione Comunale ed organizzata dal locale Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, ha avuto il supporto dei diversi rami del Governo Regionale e di quello Provinciale, dell'APT e dell'Assoalbergatori. Si è trattato quindi di una corralità di interessi affiancati nello sforzo realizzativo anche dall'Associazione Marinai d'Italia, dall'Associazione dei modellisti Navali di Cupramarittima, dal Circolo dei Sambenedettesi, da singoli studiosi che hanno inteso concorrere al successo della manifestazione con suggerimenti ed interventi.

Come sede dell'iniziativa ed in relazione alle finalità, che erano quelle di far venire alla luce istituzioni, associazioni e studiosi in grado di fornire contributi di ricerca sulla storia delle popolazioni marinare dello spazio costiero nell'Adriatico centrale, non poteva non essere scelta la sede di San Benedetto, centro che è stato teatro di tante vicende legate al lavoro sul mare e per il mare, luogo di conquiste e di affermazioni imprenditoriali legate alla pesca, punto di partenza per tante emigrazioni nel mondo per imprese soprattutto pescherecce. Quindi anche perchè sede di un Istituto ormai conosciuto ed affermato in tutto l'Adriatico.

Nella mattinata di sabato, dopo il saluto dell'Assessore alla Cultura di S. Benedetto, Maria Pia Silla, tra le prime ad intuire l'importanza dell'iniziativa ed entusiasticamente ne aveva caldeggiato la realizzazione, si era avuto quello della Vice-Presidente della Regione, Prof.ssa Bonita Cleri, la quale non aveva mancato di cogliere l'importanza dell'incontro, la grande validità delle relazioni annunciate e soprattutto la natura delle partecipazioni che prevedevano, tra l'altro, quelle di studiosi provenienti dalla Dalmazia; auspicava una continuità in tali rapporti per ritrovare le comuni ragioni della concordia civile.

Vi erano state poi le presentazioni del sig. Gabriele Cavezzi e del Dr. Ugo Marinangeli, rispettivamente Presidente e Direttore Scientifico dell'Istituto di Ricerca. Questi ultimi avevano ricordato il ruolo assolto dalla loro associazione ed in particolare dell'organo di informazione CIMBAS, le diverse iniziative assunte anche in campo internazionale, sottolineando dal loro punto di vista di studiosi e di sambenedettesi, il significato e le finalità di ricerca delle fonti storiche, del loro studio e della loro divulgazione quale patrimonio inalienabile di una civiltà che ha caratterizzato lo spazio indagato e le popolazioni che ivi sono vissute.

A questi erano seguiti gli indirizzi di saluto del Presidente della Provincia, Pietro Colonnella, che nel cogliere appieno le finalità e soprattutto l'apertura all'altra sponda, annunciava l'imminente visita a Spalato di una delegazione provinciale. Essa fa seguito a quella del 1994 realizzata dal Comune di San Benedetto, a suo tempo caldeggiata e seguita dallo stesso Istituto di Ricerca.

Analogo saluto rivolgeva Gino Troli, Assessore alla Cultura della Regione, il quale non si

limitava a constatare l'importanza dell'appuntamento ma si compiaceva nel ricordare come San Benedetto, grazie a queste iniziative, aveva ormai avallato l'ipotesi della creazione di un Centro per tutto l'Adriatico volto alla ricerca ed allo studio delle fonti storiche, nelle diverse accezioni, comprese quelle materiali e museali, per cui, in presenza di croniche disattenzioni da parte dello Stato su questo versante dei beni culturali, occorreva far assumere alla Regione un nuovo ruolo di recupero e valorizzazione di quelle testimonianze che vanno dalla memoria orale agli oggetti del lavoro marinaro, comprese le barche e gli spazi insediativi. E per far questo San Benedetto si doveva candidare a diventare la capitale adriatica di tale ricerca storica.

La prolusione sul significato delle fonti e sulla loro specificità marinara adriatica veniva fatta dal Prof. Mariano Gabriele, docente presso l'Università "la Sapienza" di Roma, il quale, tracciando un panorama vastissimo di significati legati alla ricerca, sottolineava la valenza "picena" data al Seminario come un segnale importante, vuoi per l'attributo topografico del termine, vuoi per quello storico, essendo stato il Piceno, storicamente, una regione sempre vocata al lavoro, al rispetto delle popolazioni con le quali confinava ed immune da quei fenomeni di aggressione che invece hanno caratterizzato nei secoli la storia di altre popolazioni rivierasche.

I lavori veri e propri si aprivano con lo studio della Prof.ssa Lierka Simunkovic dell'Università di Zara con *Termini marinareschi nel dizionario figurato di Antonio Putti*, già segnalato all'Accademia della Crusca in Italia, ma che per l'occasione veniva presentata nella parte più di specifico interesse del seminario, corredata da illustrazioni e note esplicative. Tale lavoro tratta del ritrovamento di un manoscritto conservato presso la Biblioteca di Zara servito poi per la stampa nel 1862 del "Dizionario enciclopedico-intuitivo figurato", in lingua italiana e compilato da un geometra, appunto il Putti, che aveva provveduto a realizzare anche i disegni. Un'opera contenente oltre 18.000 disegni di cui 582 riguardanti il mondo marinaro. La docente, tra l'altro, è stata di recente nominata alla carica di Presidente dell'Associazione "Dante Alighieri" di Spalato.

Immediatamente prima, Cavezzi, interpretando i sentimenti di tutti i presenti, porgeva un saluto alla Prof.ssa Danica Bozic Buzancic, iscritta a parlare, ma assente per ragioni di salute. Ad essa veniva rivolto un pensiero di gratitudine per la costante attenzione dimostrata alle iniziative dell'Istituto, per la fattiva collaborazione nella ricerca e come implicito riconoscimento per la lunga attività di studiosa nell'indagine storica sulle realtà croate e dalmatine in particolare. Quale segno tangibile di ciò Le veniva assegnato un piccolo trofeo rappresentativo della "Riviera delle Palme" che ritirava la Prof.ssa Simunkovic. Il suo contributo su *Il ruolo delle barche nella difesa dalla peste in Dalmazia negli anni 1783-84* avrà comunque, nel volume degli atti, uno spazio migliore di quanto si è potuto fare in aula per la sua esposizione.

Si aveva poi la relazione del Prof. Pietro Curzi, docente presso il Dipartimento di Scienze dei Materiali e della Terra all'Università di Ancona, sul tema *Relazioni tra geologia marina ed attività dei pescatori piceni, Un esempio*. Egli riferiva sugli aspetti scientifici-geologici di un fenomeno che anni addietro aveva gettato il panico nella nostra marineria, assunto dai nostri pescatori come inspiegabili "apparizioni" spaventose e ripreso dalla stampa con toni di allarmismo, e che invece andava giustificato come evento naturale e che egli spiegava diffusamente anche con l'ausilio di fotografie e grafici di profondità del mare. Una sorta di "mistero svelato" che impone, a detta del docente, un maggior rigore scientifico nella

valutazione di tutti i fenomeni fisici ed in particolare quelli marini, dove allarmismi e mistificazioni rischiano di creare solo confusioni. Faceva seguito la relazione del Prof. Mario Ferretti, studioso dell'IRPEM - CNR di Ancona sul tema *La pesca delle vongole* con la quale si tracciava il tragitto evolutivo compiuto nella tecnica di pesca di questi molluschi e di pari passo il cambiamento della mentalità di pescatori che, attraverso un "comodo" modello di vita e di lavoro, avevano perso il gusto dell'avventura e delle tecniche in spazi più aperti e lontani.

La Geologa Rosanna Bevilacqua del Centro Studi della Biblioteca di Civitanova con *Principali ricerche e studi geologico-archeologici sulle coste e gli approdi marchigiani in epoca storica* faceva un'ampia esposizione sulla bibliografia, principalmente locale degli studi effettuati sulla costa e gli approdi piceni.

Nel pomeriggio si aveva all'apertura dei lavori la relazione della Direttrice della Biblioteca "S. Zavatti" di Civitanova, la Dr.ssa Carla Mascaretti che faceva conoscere il patrimonio librario di quell'istituto, nato soprattutto per le iniziative del Prof. Zavatti, eminente scienziato ed esploratore polare, che è vissuto ed ha insegnato anche a S. Benedetto. La studiosa arricchiva l'esposizione con alcune dissertazioni su documenti, di cui uno del XV secolo, con notizie di attività dell'approdo civitanovese. Faceva seguito l'interessantissima esposizione della Dr.ssa Emanuela Impiccini Direttrice della Biblioteca di Ascoli Piceno che oltre ad esporre i preziosi fondi della biblioteca ascolana, metteva in luce una serie di notizie inedite su avvenimenti marinari (tragedie del mare, eventi socio-economici, eventi turistici, politici, curiosità, ecc.) tratti dalla raccolta di fogli locali e riviste, editi tra la seconda metà del secolo scorso e l'inizio di questo.

A questa seguiva quella della Direttrice della Biblioteca di Spalato, la Dr.ssa Dubravcka Duijmovic che insieme ai dati sui fondi bibliotecari spalatini, parlava a lungo su quello che viene definito il "*Fondo d'Erco*", una raccolta di manoscritti e di illustrazioni ad acquerello frutto di una lunga ricerca sulla pesca, condotta nella prima metà dell'800 in Dalmazia, alla quale seguiva la proiezione delle preziose immagini in diapositive.

Non poteva mancare una relazione sulle fonti della nostra biblioteca G. Lesca, invero non tutte conosciute, sia bibliografiche che archivistiche, come pure di tesi di laurea e giornalistiche, per le quali il Dr. Francesco Maria Moroni ha fatto un'attenta ricognizione e conseguente esposizione.

La Signora Isa Tassi deliziava la platea con i suoi reperti sulle fonti orali nella versione "al femminile". La nostra studiosa della donna sambenedettese, nei diversi ruoli nella storia locale, illustrava poi molti brani del diario della mitica "Pannelletta", Benedetta Ottaviani sposata Merlini, figura di moglie-madre-imprenditrice nel settore della pesca, di notorietà internazionale, pioniera anche a Zara nella lavorazione industriale delle reti da pesca.

Particolarmente apprezzata la relazione del Prof. Josko Bozanic, sulla "*gaeta Falkusa*", l'imbarcazione del contesto dell'Isola di Vis, archetipo delle barche adriatiche, specializzata nella pesca delle sardelle, "*scrigno della memoria alieutica*" come egli l'ha definita. Egli metteva in luce anche le assonanze adriatiche concernenti le terminologie adottate nella costruzione dell'imbarcazione attraverso la proiezione dei "piani" di realizzazione della barca. E' stata la relazione che ha fatto avvertire più di altre il senso della scomparsa della memoria orale, vero dramma conclusivo di un'epopea "cavalleresca" come è quella marinara.

La Dr.ssa Ciccotti Laura, del Centro Studi di Civitanova, esponeva, nella sua relazione *Analisi*

*comparativa del dialetto dei pescatori di Civitanova Marche rispetto alle altre realtà linguistiche regionali*, le risultanze di una puntigliosa ricerca sul dialetto dei pescatori di Civitanova, rispetto ai dialetti confinanti, soffermandosi sui fonemi marinareschi e rivelando una correlazione anche con San Benedetto, per i rapporti esistenti tra le due popolazioni, quella sulla spiaggia e quella sul nucleo abitato in collina. .

Il Prof. Miroslav Rozman, che tra l'altro è il traduttore in lingua croata dell'opera "*Mediterrané*" di Brodel, ha fornito una dottissima esposizione del significato "franco" delle lingue marinare attraverso l'illustrazione del *Glossaire nautique* di A. Jal e la terminologia marinaresca delle due sponde dell'Adriatico, un volume monumentale e molto raro. L'opera dello Jal, ripresa da studiosi di epoche successive, costituisce la più alta fonte di riferimento per il linguaggio marinaro, sia per la sua universalità che per la felice collocazione temporale nella quale si svolge l'indagine, rispetto alla quantità ed all'impiego della vela nella navigazione.

Anticipando l'intervento previsto per il giorno successivo, si aveva la relazione del Sig. Oreste Delucca di Rimini, del Centro di Studi Storici Romagnoli, incentrato su fonti storiche riminesi del XV e XVI secolo, con particolare riguardo alle presenze sclavone ed albanesi, e quindi sul culto di S. Alessio nell'area.

Concludeva la giornata il dotto saluto del prof. Francesco Bonasera dell'Istituto Geografico Marchigiano e docente di cartografia storica.

Di grande intensità culturale risultava pure la mattinata di domenica che apriva con il saluto della Dr.ssa Carolina Ciafardoni dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno. Vi era prima la presentazione ed illustrazione di un importante documento inedito: quello della *Pianta del territorio di Monteprandone-Porto d'Ascoli del 1753* gentilmente concesso in visione in aula dal Comune di Monteprandone ed illustrato brillantemente dal Prof. Saturnino Loggi. Seguiva quindi la dotta trattazione dell'Ammiraglio Alberto Silvestro sui documenti dell'Archivio di Stato di Roma e di altri archivi romani la cui esposizione aveva l'ausilio di suggestive cartine a colori della costa dello Stato Pontificio redatte ai fini dell'installazione dei punti di avvistamento e segnalazione all'inizio del secolo scorso.

Marinangeli, in assenza del Prof. Pietro Pompei, leggeva la relazione predisposta da questi sulle fonti archivistiche ecclesiastiche; il lavoro è incentrato principalmente sull'Archivio Arcivescovile di Fermo, depositario delle memorie di una delle più antiche e prestigiose diocesi d'Italia e dell'Adriatico, alla pari di Venezia, Ravenna e Bari, strettamente collegata con le vie di mare e da sempre caratterizzata dalle sue popolazioni rivierasche.

Molto apprezzata la ricostruzione del Prof. Giocondo Rongoni sul periodo tra XVII e XIX secolo al Porto di Fermo, con particolare analisi della situazione della popolazione locale rispetto alle attività portuali dell'antico navale fermano.

Di grande valore documentaristico erano le due relazioni, fortemente mirate alle fonti marinare, della Dr.ssa Maria Vittoria Soleo, dell'Archivio di Stato di Fermo, e della Dr.ssa Laura Ciotti dell'Archivio di Stato di Ascoli le quali illustravano i rispettivi ricchi patrimoni archivistici nei diversi aspetti culturali ed istituzionali e quindi del contesto storico da essi rappresentati. Il loro indugiare sui documenti dal contenuto marinaro, alcuni dei quali datati al XIII e XIV secolo, ha aperto uno scenario pressoché inedito per tutta la ricerca, accendendo curiosità ed interrogativi che non mancheranno di impegnare in futuro gli studiosi e non solo quelli locali.

Ultimo a parlare era il Prof. Valter Laudadio che eseguiva una lezione "magistrale", come la definiva Cavezzi nel saluto di commiato, sull'analisi comparata dei documenti riguardanti l'area costiera del basso Piceno dai primi del millennio alla fine del XIV secolo.

Dopo la conclusione del Prof. Gabriele che, felicemente stupito, si complimentava con gli organizzatori per il livello ed il numero degli interventi, non poteva mancare il saluto del Sindaco Paolo Perazzoli che, appena tornato da un suo viaggio all'estero, ha portato una parola di apprezzamento e di ringraziamento a nome della città che è stata gratificata di un siffatto appuntamento e dalla presenza di tanti qualificati studiosi.

### **La mostra degli "amici del modellismo"**

Durante il periodo antecedente e seguente lo svolgimento dei lavori del nostro "Seminario sulle Fonti" è stata allestita presso il Museo delle Anfore e della Civiltà Marinara, ad opera degli "Amici del Modellismo", sede di Cupramarittima, una mostra di riproduzioni in miniatura di antiche imbarcazioni. I preziosi manufatti, provenienti da molte parti d'Italia, hanno offerto la prova della grande perizia ma anche della passione che animano questi volontari del "sapere" storico.

Merito dell'iniziativa va soprattutto al presidente del circolo cuprense, sig. Osvaldo Massarenti, il quale può vantare per il suo sodalizio consensi e successi di livello internazionale; ma essere approdati a San Benedetto con una mostra del genere, cosa abbastanza singolare, ha significato un'esordio per la città marinara e pertanto grande è stato l'afflusso di pubblico competente, di studiosi e di scolaresche.

Tra le opere citiamo quelle più attinenti al mondo della pesca, come "le lancette" di Alessandro Ambrosi di Civitanova e le "paranze" di Angelo Torquati di Cupramarittima; ma come non ricordare tra le imbarcazioni a vela il "galeone" del 1597 di Alessandro Antonini di Offida; il trabaccolo "Santissima Madre" di Francesco Moscardelli di Cupramarittima; il galeone "Wasa" della flotta reale svedese (1628), le tre navi di Cristoforo Colombo (Pinta, Nina e Santa Maria), la corvetta inglese "Bounty" (1787), di Giuseppe Schino di Teramo; ed infine il vascello del 600 interamente realizzato con pasta di pane da Settimio Tassotti di Cupramarittima?

Il rammarico è quello di non poter fornire un catalogo atto ad illustrare tutti i modelli, molti riproducenti motopescherecci e navi da guerra, scafi legati alla memoria personale degli stessi artisti, ma già l'Istituto si sta attivando per riproporre la Mostra, più ampliata, per il 1996.

### **La mostra di Gianfranco Fazzini**

Chi non ha dovuto affrontare il timore dell'esordio è stato Gianfranco Fazzini, il pittore ascolano (ma ormai cittadino onorario della marineria sambenedettese) che è alla sua ennesima esposizione di dipinti riproducenti navi ed imbarcazioni.

In altra occasione abbiamo avuto modo di parlare di lui e non ci ripeteremo nel meravigliarne la competenza di ricercatore, oltrechè il valore di artista. Qui vogliamo ringraziarlo per la sua estrema sensibilità che ha permesso, insieme alla generosa disponibilità degli amici della locale Sezione Marinai d'Italia, di allestire l'esposizione delle sue ultime opere nell'Aula Consiliare del Comune... in tempi da prestazione sportiva.

Più avanti ci piace riprodurre un dipinto che ritrae la tipica imbarcazione adriatica deputata

al trasporto delle merci tra le due opposte sponde del mare "La Maona", risultato di un'attenta ricerca iconografica che appunto Fazzini sta conducendo da diversi anni e che continua entusiasta, sui due versanti della storia e dell'arte.

## La mostra del libro croato

Presso il Museo delle Anfore e della Civiltà Marinara nei giorni del Seminario è stata inaugurata la *Mostra del libro croato* che è rimasta aperta sino alla fine del mese di novembre. Tra i preziosi oggetti dell'archeologia subacquea sono stati messi in mostra i preziosi volumi di cui si è dotato l'Istituto in questi ultimi anni, specifici nel loro contenuto storiografico ed illustrativo, frutto degli utili ed amichevoli scambi con istituzioni e personalità della costa dalmata.

Un ringraziamento va comunque ai giovani del servizio alternativo in attività presso la locale biblioteca comunale ed al direttore di questa per la collaborazione nella schedatura.



*Le "maone"; dipinto su tela di Gianfranco Fazzini. Il quadro rappresenta alcune delle tipiche imbarcazioni dalmate sulla spiaggia di S. Benedetto del Tr. all'inizio del secolo, impiegate nel trasporto del legname.*

## FEDERICO CONTESSI "*Premio Cimbas 1995*"

Il giorno 26 dicembre 1995, presso l'aula consiliare del Comune di San Benedetto del Tr., si è svolta la cerimonia protocololare della consegna del premio Truentum 1995 che la città rivierasca assegna ogni anno a personalità, native del luogo o ivi residenti, che si sono particolarmente distinte negli impegni professionali, imprenditoriali, sociali o culturali.

Quest'anno la scelta è caduta su Federico Contessi, già insignito del nostro premio "Cimbas" 1995, circostanza che ci ha particolarmente riempito di orgoglio in quanto abbiamo visto coincidere opinioni ed espressioni di riconoscimento su un individuo che è stato prescelto anche per il ruolo simbolico che riveste, quale rappresentante di un mondo del lavoro legato al mare ma anche a quello dei figli di questa terra che hanno saputo affrontare frontiere lontane negli stessi mestieri d'origine ed ivi realizzarsi.

Erano presenti numerose autorità, i personaggi insigniti in passato dello stesso riconoscimento ed i sindaci succedutisi nella guida della cittadina; ma erano presenti soprattutto i familiari ed i parenti rimasti in Italia, tanti amici e compagni d'infanzia e di lavoro, l'antico mondo dei calafati e della marineria sambenedettese.

Interprete dei sentimenti della comunità è stato il Prof. Ugo Marinangeli, nostro Direttore, il quale ha letto, con la motivazione, una breve memoria che riproponiamo per i lettori nei passi salienti:

"Il cittadino sambenedettese nonché marplatense, Federico Contessi, che viene quest'anno insignito del premio Truentum, se può risultare poco noto ad una parte del tessuto demografico sambenedettese attuale, soprattutto per quello costituito dai giovani e da quanti vi hanno confluato per emigrazione, per gli altri rappresenta uno dei più alti esempi di affermazione dei valori che la città ha saputo esprimere in questo 20° secolo.

Infatti egli incarna il senso della fatica nella tenacia, il sentimento della famiglia e della solidarietà, la voglia di conquista di nuovi orizzonti, la conservazione della memoria della propria gente legata a mestieri sul mare e per il mare, insomma quell'archetipo intorno al quale si è spesso tentati di costruire la leggenda da tramandare alle generazioni future. E Federico Contessi, anche con questo riconoscimento, si consegna alla leggenda marinara sambenedettese, così ricca di miti e di eroi, seppure non tutti rivelati e conosciuti.

Preceduto dal padre Domenico e dallo zio Giuseppe, pescatori emigrati negli anni '30, parte nel dopoguerra per l'America Latina insieme alla mamma Felicina, al fratello maggiore Antonio e la sorella Lucia, quale apprendista carpentiere temprato alla scuola dei Latini, Marchegiani e Mascaretti, per raggiungere il genitore ed i nuclei dei sambenedettesi di Mar del Plata che ivi operavano da molti anni in attività legate al mare (pescatori, calafati, bagnini). Laggiù raggiunge anche gli zii materni Elisa e Guido Bollettini.

Ben presto entra nello spirito di quella comunità, ne diventa l'interprete più deciso e crea una propria attività cantieristica che inizialmente assume il nome di "Cantiere della Gioventù" per via della verde età dei suoi soci. Qualche anno dopo intuisce che, per completarsi e realizzare i suoi intendimenti nella nuova nazione, ha bisogno di un braccio efficiente e chiama vicino a sé Nicola Palestini, collega nello stesso lavoro in patria. I due fanno miracoli in una sinergia di capacità e di impegni coadiuvati anche dalle famiglie che nel frattempo hanno formato. Palestini sposa Napoli Gabriella, conosciuta in quella via Volturmo dove da ragazzi hanno



*"Reti e pescatori" olio di Cleto Ciocchini.*



*Il presidente della repubblica argentina, Carlos Menem, e Contessi a bordo della barca "Samb".*

condiviso le stesse privazioni della guerra, prima, e le speranze del dopoguerra poi, momenti particolarmente duri per il proletariato marinaro di tutta la cittadina rivierasca.

Federico sposa Leonilde Novelli, sambenedettese anche lei ma nata a Buenos Aires, figlia di Domenico ed Evelina Romandini, quest'ultima sorella di Alberto e Lino che già erano in Argentina e che a S. Benedetto hanno lasciato, oltre ai genitori, 3 sorelle e 3 fratelli. Evelina muore quando la bimba era in tenerissima età e questa era stata mandata in Italia, dove, a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, era rimasta, affidata di volta in volta ad una delle famiglie dei parenti. I Novelli "Ceccherò" saranno quelli che la terranno, nel periodo più tragico dei bombardamenti, vicino alla chiesetta rurale di Santa Lucia, dove la bimba vivrà l'esperienza di "sagrestanetta" del tempietto sul colle sovrastante il mare ed a contatto con un mondo affettuoso ma distante anni luce da quell'Argentina, laggiù dove il padre era rimasto e che rincontrerà, già cresciuta, sul finire degli anni quaranta.

Nasceranno dalla loro unione Evelina, Felicia, Alessandra e Domenico, già avviati a raccogliere responsabilità ed eredità decisionali nei vari settori di attività intraprese e condivise attraverso nuove parentele di famiglie di emigrati italiani.

La vicenda di Federico Contessi, affiancato da Palestini Nicola, parla di grandi risultati ma anche di esperienze tremende, umane ed imprenditoriali, di conquiste ma soprattutto di rinunce. Alcuni momenti fanno meditare il ritorno, ma la paura del giudizio dei conterranei per un supposto cedimento, la caparbietà costruita con le mani e con la mente, li inchioda alla ripresa, ai nuovi tentativi di risalita, come quella volta che un incendio distrusse pressoché interamente il cantiere navale. Sono state proprie quelle cadute ed i cimeli raccolti come testimonianze esorcizzanti, ad accompagnarli nello sforzo quotidiano: non a caso nella sala di rappresentanza dell' "Astillero Naval", trasformato in un museo dell'impresa, sono in esposizione i chiodi contorni dal fuoco di quell'incendio insieme agli strumenti di quella prima fatica. Non a caso uno dei cimeli introdotti nell'urna interrata per la posa della prima pietra della chiesa "S. Benedetto Martire", a Mar del Plata, era costituito da fogli scritti, parzialmente carbonizzati, di quella loro dolorosa esperienza: uniti al dono della superficie e del progetto per la nuova opera di culto, hanno dato a questo anche il significato più profondo di voto di fede.

Un misto di rimpianti e di nostalgie, sovrastato dall'orgoglio della nuova frontiera piegata e sottomessa, il rimettere in discussione scelte e scoprirne delle altre, anche nel modo di rapportarsi nella società in cui operano, caratterizzano personaggi come Federico Contessi. Ma nel nostro caso il segno di distinzione sta nell'assoluta fedeltà ai valori di partenza, fondati sulla fede degli avi, la famiglia ed il lavoro. Un lavoro che non risparmia nessuno e che diventa ammaestramento di vita, come quando si tratta di costruire lo scalo d'alaggio su un lembo di spiaggia che fronteggia l'Atlantico. Per economizzare sulle spese e sul tempo si impegnano tutti, grandi e bambini, i coniugi Contessi e Palestini, con i loro figliuoli a gettare con le mani, tra le onde, le pietre cavate ai bordi della "pampas" e trasportate con i camions sino alla riva, utilizzando ogni momento libero della giornata, soprattutto nei giorni festivi, trasformando lo sforzo collettivo ed immane in una sorta di hobby, sino al compimento dell'opera.

Cantiere Navale, Armamento di motopesca, società del freddo per la commercializzazione del pescato, case per i dipendenti (ormai qualche centinaio), promozione della colleganza tra i marchigiani di Mar de Plata, ruoli diversi di rappresentanza nella società argentina, ma anche periodici ritorni al suo paese sulla sponda dell'Adriatico. Ritorni compiuti da solo, il primo

furtivo a ritrovare le struggenti emozioni dell'infanzia, risentire il suono del suo dialetto, ripercorrere le strade della spensieratezza e della paura, come la costa de "lu Campanò" dove lo sorpresero le bombe del tragico 27 novembre 1943. Ritornare con la moglie ed i figli ai quali mostrare le grotte ricavate nel tufo arenario dove egli è vissuto insieme ai genitori ed ai fratelli per i lunghi nove mesi di "sfollamento"; anche per rinverdire la cittadinanza sambenedettese mai cancellata.

Persino il "Museo dell'Hombre del Puerto del Mar del Plata" porta la sua impronta realizzatrice ed in esso si trovano raccolte molte delle testimonianze delle prime presenze marinare italiane e quindi anche sambenedettesi."

A conclusione Contessi ha ringraziato, ovviamente commosso, dicendo che per tanti anni, soprattutto nei momenti di grande lontananza aveva coltivato il sogno di poter possedere una bacchetta magica, con la quale avrebbe potuto riunire tutte le persone care, gli amici e la sterminata schiera di parenti, abbracciarli e sentire i racconti del tempo trascorso, conoscere e far conoscere le nuove generazioni, sprofondare nello spazio di una memoria lunga quasi 50 anni: questo sogno si stava avverando quel pomeriggio, in quell'aula...e non gli sembrava vero.



*Federico Contessi e Nicola Palestini il giorno della posa della prima pietra della chiesa "S. Benedetto Martire" a Mar del Plata.*

## *Memorie di un uomo di mare* di Nicola Romani

Il 25 novembre 1995, nella Sala Consiliare del comune di San Benedetto del T., in collaborazione con l'Amministrazione municipale, sono state presentate le "Memorie di un uomo di mare" del comandante Nicola Romani, edite da questo Istituto come supplemento di "Cimbas" per il 1995. La manifestazione, guidata dal Prof. Ugo Marinangeli e che ha incontrato una grande adesione di pubblico, ha avuto una prolusione del Dr. Nazzareno Spinozzi ed una premessa di Gabriele Cavezzi. Non hanno mancato di porgere parole di compiacimento il sindaco della città Paolo Pierazzoli e l'Assessore alla cultura Maria Pia Silla.

Nel corso della stessa cerimonia è stata consegnata al figlio di Romani una targa "ricordo" a nome dell'Amministrazione Comunale.

Mentre questo numero va in stampa giungono ancora alla nostra redazione le richieste per avere l'opuscolo. I soci e le istituzioni che non l'avessero ricevuto sono invitati a farne richiesta con qualche sollecitudine prima che le disponibilità vadano esaurite.

L'evento culturale ha avuto un prologo ed un epilogo in carattere con il personaggio-autore delle memorie. Nicola Romani era rientrato da una delle sue campagne di pesca e quindi era stata organizzata la presentazione del "diario" in sincronia con la sua sosta a San Benedetto, ma alcuni giorni prima della data fissata egli è stato "precettato" con telegramma ed ha dovuto far rientro con l'aereo nei luoghi di pesca. La sera stessa del 25, dopo la presentazione, si è premurato di telefonare a Cavezzi da bordo del motopesca che navigava nelle acque della Guinea Bissau (attraverso un complicato ponte radio "passo", "passo e chiudo") informandosi sull'esito della presentazione e scusandosi per l'assenza improvvisa, quindi del mancato contributo di "testimonianza" al quale teneva in modo particolare.

Dal testo della presentazione, curata dal Prof. Emidio Diletti, latinista, linguista, critico letterario e osservatore attento della realtà marinara sambenedettese, stralciamo alcuni punti salienti.

(Analogia sintesi è stata pubblicata, d'intesa con il nostro Istituto, su "Riviera delle Palme", Anno XI, n°5, Novembre/Dicembre 1995, pp.10-11)

### *Presentazione* di Emidio Diletti

Se per molti, che hanno dimestichezza con il mare e con la lingua del popolo marinaro, fatti e stile caratteristici di queste "Memorie" sono di routine e la loro interpretazione è agevole, per un "profano" capire tutto e bene occorrono giorni e assidua attenzione.

Qui il dramma si stempera nei modi riduttivi del quotidiano, nel rifiuto degli abbellimenti fantastici, nella rimozione del sentimentale e del patetico. Al limite, il Romani si spinge ad una fugace annotazione che impressiona per quello che dice:

*Ricordo d'aver preso tempeste da non dimenticare per intensità e violenza!*

Ci dono due modi di vivere il rapporto con il mare: quello dei marinai che vi dimorano come in casa propria così che la terra diviene per essi il luogo del week-end; e quello di chi il mare lo guarda dalla spiaggia e, se non ha paura, lo sogna come elemento di poetico incanto a cui affidarsi per evadere dalle cose tristi della terra. I primi stimano la propria una condizione di privilegio e si dispiacciono che figli e nipoti perdano la memoria di cose legate al loro mondo.

Sono orgogliosi di sentirsi uomini di ininterrotta fatica, disposti ai sacrifici, altruisti e, quando occorra, intelligenti realizzatori.

Emerge in più punti la fierezza di essere sambenedettesi: un campanilismo che si fa perdonare per la semplicità, il candore, la schiettezza con cui è dichiarato. Ci sono voluti tanti anni per giungere alla modifica più giusta dei cosiddetti "portoni". *Ma, santo cielo!* - osserva il Romani - *noi sambenedettesi siamo stati i primi ad utilizzare nel modo più opportuno questo importante attrezzo di pesca!* (p. 16). Se le reti, tratte dai fondali dei mari brasiliani, sono vuote dei gamberi, i marinai si rattristano più per la "brutta figura" che il mancato guadagno (p. 44). Niente fa paura al provetto nostro marinaio che s'è fatto le ossa con le fatiche, s'è assicurata un'invidiabile perizia che gli infonde coraggio e lo rende tenace a superare ovunque e sempre ostacoli d'ogni sorta (pagg. 59-60).

*Per noi sambenedettesi non c'erano limiti. Ormai andavamo in qualsiasi parte del mondo a pescare. Avevamo accumulato tanta esperienza...che non avevamo paura di niente. La testardaggine, se vogliamo, è un nostro strumento di lavoro. Nella nostra categoria è mancata la possibilità di studiare, non l'intelligenza.*

Il resoconto autobiografico del Romani si sviluppa senza alcuna premura per la chiarezza e correttezza letteraria della forma. I ricordi si affollano, addirittura di sovrapposizioni producendo un discorso oltremodo frammentario ma di un'efficacia indiscutibile. Il periodare è di un'estrema stringatezza, fissato nella forma della paratassi, rotto solo nelle ellissi frequenti. Capita di rilevare un giro di frasi più complesso, persino aggrovigliato. Ma anch'esso consegue alla spontaneità di una scrittura d'istinto, all'esigenza di citare i fatti secondari come se avessero la stessa rilevanza dei principali, di fissarli nel periodo man mano che si affacciano, a costo di incorrere in sonanti anacoluti. Niente interviene a deviare, a costringere, a condizionare il dipanarsi del discorso narrativo.

Trasmesso a noi con un linguaggio siffatto, il racconto delle sventure patite, dei pericoli incontrati in tanti e tanti anni di navigazione acquista un rilievo singolare. Commuove persino l'esperienza terribile che l'autore racconta, sempre in brevissime concitate annotazioni, d'aver vissuto a Taranto nella prima fase del suo servizio di leva.

Senso di paura e di morte circola nella pagina che narra delle esperienze di pesca nel tempo che mine vaganti o altri oggetti di guerra caduti in mare mettevano a repentaglio la vita dei pescatori. Non c'è senso di tragedia nella narrazione di chi ha ormai l'abitudine al rischio: *Noi seguivamo il nostro destino quasi con indifferenza.* (pa. 15)

Il lettore spasima, suda con i marinai; poi con essi gode il superamento ed i rischi per la vittoria sulle macchine che fanno le bizzze, per il trionfo finale della loro intelligenza e della loro bravura tecnica.

Nelle pagine che narrano la vicenda africana è una girandola di nomi di città, di latrocini, di scene di violenza. I marinai posseggono una moralità di fondo che gli deriva non dalla scuola o dalla famiglia, né dal collegio o dalla parrocchia, bensì dal genere di vita che menano. Se scoprono che il furto dà soldi, sanno in coscienza che i soldi non danno la tranquillità perché fanno ricchi ma procurano nemici. Per questo essi non apprezzano gli armatori che organizzano flottiglie da pesca con l'unico intento di accumular denaro, tutto ignorando di tecnica, di mare, di pesci, con assoluto disinteresse per i problemi umani degli equipaggi.

Per buona sorte il dramma talora si sposa con il comico. E di avventure comiche il Romani si attarda a narrarne qualcuna quasi a interrompere il filo del racconto tutto teso su sequenze di guai d'ogni sorta. Si diverte il lettore quando, con un realismo che non concede al pudore ipocrita ma neppure travalica i limiti del decoro, egli ci narra un episodio capitato a Rio de Janeiro (pag. 43). Risalito sulla nave dopo il disbrigo d'una faccenda in città (il Brasile gli appare un luogo dove "tutto è al massimo"!), la trova occupata da più di 50 donne, donne "allegre" impegnate a trastullare i marinai che s'annoiano per l'attesa inattiva nella rada e soffrono per digiuno sessuale prolungato. Un "casino", esclama l'autore: anzi "Sodoma e Gomorra!". E costringere le donne a scendere, e altre a vederne che salgono a posto di quelle sbarcate...Che fatica! Quella benedetta Deska che sviene ad ogni prestazione e i marinai lì pronti a soccorrerla con il fiasco dell'aceto! Così apprendiamo che l'aceto ai marinai di San Benedetto non serve soltanto per la "masa" o per il brodetto!.

I marinai vivono davvero in un altro mondo. Con essi sono sempre le barche, i motori, di rado i ricordi delle famiglie, sempre le reti, sempre i pesci. La loro "prima dimora" è la barca. Per questo, vederne una mal ridotta e lasciata marcire è come vedere il cadavere di un uomo abbandonato in pasto ai corvi. E' scena che strazia, tanto più se a marcire è l'"Elettra", la nave di Guglielmo Marconi.

I pesci sono le creature con le quali gli uomini di mare intavolano sordi dialoghi: i nemici da catturare, o, se si vuole, le buone creature che si fanno catturare per dare da vivere a chi pena come loro. Ed ecco Ombrine, Calamaretti e Triglie citati e descritti con la Maiuscola, come rispettabili personaggi. E i Gamberi di pag. 41 che si giocano dei pescatori, che da fuori si fanno catturare solo "con lo scuro di luna". No! Non è vero! Romani ne ha presi anche "di giorno, in piena luce". Dunque si lasciano pescare in tutte le condizioni? Macché! Tutto dipende dalla specie. E che ti fanno questi benedetti e appetitosissimi Gamberi? Deludono i marinai che ritirano vuote le reti. Si prendono gioco di gente che ha tanto viaggiato e penato per pescarli. E poi, per dispetto, compaiono quando non dovrebbero.

In un contesto narrativo come questo l'episodio acquista il suo valore autentico se prende forma in una lingua e in uno stile particolari. Così è che nel diario del Romani si rintracciano prove vistose di quella che il Russo, parlando del linguaggio del Verga, definì "lingua parlata".

Non il dialetto, s'intende, né in Verga né in Romani: ma le strutture fondamentali della lingua parlata. Solo che il Verga le trovò con lungo studio, dopo essersi liberato di quelle apprese nella scuola. Invece il Romani non ne conosce di diverse e le applica con assoluta incoscienza critica, con una spontaneità che disarmava ed affascina nello stesso tempo. Prendono risalto: la costruzione paratattica che evita la subordinazione, abbrevia la frase, rende immediatamente intelligibile il pensiero, imprime concitazione al discorso; l'ellissi di parola o di senso, come nella frase "*...le mine non se ne vedevano né si sentivano da altre barche*", da integrare mentalmente "*...di mine non se ne vedevano né si sentiva che altre barche ne avessero viste o ne vedessero*". Quando lo si voglia ricostruire analiticamente, si rischia di rendere riflesso e affaticato un periodo che è chiarissimo nel senso malgrado la concisa struttura sintattica. Dei solecismi più vistosi alcuni prendono particolare evidenza: "peschevamo"; "ancora ora" (non si avverte il valore pleonastico di "ora" perché "ancora" è forma fossilizzata; per altro lo stile mira ad un effetto di intensità o di precisione di concetto, come quello di uso frequente nel parlato sambenedettese: "domattina a mattina"). Non meno caratteristiche altre "errate"

locuzioni, come “datosi la loro forma e cottura”, “finito i lavori” (i participi passati vi assumono valenza avverbiale, sul modello del regolare “eccetto”); “imbarcare” nell’accezione riflessiva intransitiva di “imbarcarsi”. Nel periodo pag. 5) *Eravamo tre uomini ed io bambino. Tutti e tre aprirono i fazzoletti che si erano portati dietro ma tutti e tre contenevano le stesse cose*, prende risalto il passaggio dalla prima persona “eravamo”, che segnala la presenza dell’autore come attore, alla terza “erano”, riferita agli altri da parte dell’autore in funzione di narratore esterno. Quindi preannunciante appena un “ma”, con una sostituzione stridente di soggetto, le cose (“i fazzoletti”) si sostituiscono alle persone. Degna di nota, sotto quest’aspetto, la frase (pag. 36)... *così ci fermammo a pescare...e ne approfittarono per riposarsi*, ove si distingue nettamente “ci fermammo” da “approfittarono”. Rientrano nella casistica tipica dello stile “parlato”: il mutamento dei tempi verbali; la variazione singolare/plurale (che segnala la sostituzione del collettivo all’individuale); la costruzione a senso; l’indicativo quasi sempre sostituito al congiuntivo (non certo per gusto di trasgressione); le ripetizioni (quasi sempre suggerite dall’esigenza di chiarezza); la fusione del discorso diretto con quello indiretto (pag. 19): *I miei compagni mi supplicavano...Io replicavo che Siete stati voi a costringermi*.

Quello raccontato da Romani, nella forma stringata quasi al limite di quella del “diario di bordo”, è un mondo di uomini coraggiosi fino all’incoscienza: *Noi sambenedettesi, pescatori, in un modo o nell’altro, rischieremo sempre la vita. Abbiamo l’avventura nel sangue. Come quelli che mi hanno preceduto, anche quelli che verranno dopo di me sentiranno la necessità di rischiare più del dovuto, ma solo per dare più tranquillità e sicurezza alle famiglie*.

“Necessità di rischiare”!: eroismo che si giustifica non per ragioni di esaltante ostentazione ma per il modesto scopo di aiutare la famiglia. Attenti a questo preciso senso della vita del pescatore sambenedettese quando si voglia elevargli un monumento. Attenti alla nostalgia sottesa alla memoria, persino a quella che evoca i rudi vecchi di casa che regolavano il corso delle loro barche (nelle notti di buio) sul passaggio del Direttissimo Roma-Lecce, o “gran mangiatori” com’erano divoravano il pesce cotto sulla brace ficcandoselo in bocca con i pezzetti di carbone acceso rimasti attaccati.

**Mentre andiamo in stampa giunge la notizia della cattura del motopesca "Delia prima" della flottiglia sambenedettese, nelle acque della Guinea Bissau. Il capo motorista è Romani Nicola.**

**La stampa di oggi, 5 aprile 1996, riferisce dell'interessamento delle autorità italiane per il rilascio dell'equipaggio di cui fanno parte altri sambenedettesi.**

## **Il Museo del Hombre del Puerto Mar del Plata "Cleto Ciocchini"**

In occasione della venuta in Italia di Federico Contessi per ricevere il Premio "Truentum" (vedi pag. 7), egli ha recapitato a Cavezzi una lettera di Hector Becerini, Direttore del *Museo del Hombre del Puerto Mar del Plata "Cleto Ciocchini"*. Già, in occasione delle visita del nostro presidente a Mar del Plata, nel luglio dell'anno scorso, insieme al sindaco di San Benedetto, vi era stata una prima presa di contatto a nome delle rispettive istituzioni culturali; da parte di Cavezzi anche come rappresentante del Museo della Civiltà Marinara di San Benedetto. Nella circostanza erano state formulate ipotesi di gemellaggio tra le due entità museali ed ora, nella lettera, Becerini riprende il dialogo e dice tra l'altro:

*Es nuestra intencion y nuestro deseo más profundo manteneros en permanente contacto y concretar el GEMELLAGGIO el año proximo entre estas dos entidades, ya que las actividades y la intencion son la misma y apuntan a los mismos fine, mantener viva la memoria de nuestro antepasados y sus costumbres para rescatar valores muy necesarios para el espiritu del hombre en los dias que vivimos.*

Si ritiene inutile tradurre in italiano il significato del proposito sopraesposto, e soprattutto riaffermarlo da parte nostra.

Su quest'ultimo aspetto Cavezzi si è fatto già parte diligente presso l'Amministrazione Comunale e, per quanto concerne il gemellaggio del Museo sambenedettese, la questione è stata trattata in Commissione Cultura del Consiglio Comunale che ha dato il placet per le prassi conseguenziali.



Nel corso della visita ricordata la nostra delegazione aveva avuto modo di verificare quanta parte di memoria italiana e picena sopravviva ancora in modo evidente e prepotente in quel contesto e quanto sia importante mantenere intatti quei legami, fatti di ricordi e di valori, per vivificarli. In questo senso si ritiene necessario sollecitare la disponibilità di quanti fanno riferimento al nostro istituto per mobilitare ogni forma di adesione all'iniziativa che presuppone

ne impegni per la ricerca anagrafica, la ricerca storica più in generale, magari anche la disponibilità ad eventuali trasferte a Mar del Plata.

Va detto che il museo "Ciocchini" è stato inaugurato nel 1991 su iniziativa di alcuni volontari ed è realizzato nella casa-studio dell'artista Cleto Ciocchini, sita in prossimità del porto di Mar del Plata, dentro il cuore del quartiere marinaro. Esso accoglie testimonianze materiali ed iconografiche delle presenze marinare, dalle origini agli ultimi decenni a Mar del Plata ed è arricchito da una raccolta di pregevoli dipinti dell'artista che visse a stretto contatto con i pescatori marplatensi. Ivi si svolgono visite guidate di scolaresche della città e dintorni, incontri culturali, attività di ricerca.

Insieme alla lettera il direttore Becerini ha fatto pervenire un video che raccoglie preziose testimonianze di quella storia marinara, con alcuni riferimenti ai luoghi di provenienza dei pescatori. Particolare originale è lo spezzone di un vecchio filmato di inizio secolo sulle attività delle barche a vela nell'ambito della quale rivestiva un ruolo importante l'uso dei cavalli nell'attracco e nei movimenti delle imbarcazioni lungo la riva. (vedi fig. pagina precedente)

La direzione del Museo di Mar del Plata è interessata ad altri eventuali contatti per fornire od avere notizie storiografiche su famiglie italiane trasferite a Mar del Plata segnatamente nel settore della pesca, a scambi di materiale iconografico e filmati delle attività marinare in genere. Quanti volessero accogliere l'invito possono indirizzare a:

**Museo del Hombre del Puerto Mar del Plata "Cleto Ciocchini" Padre J. Dutto 383, 7600 PUERTO MAR DEL PLATA (Argentina) Tel. 0054.23. 80 1228**

Insieme al video ci è stato recapitato il Vol. II del libro *Italianos de Mar del Plata* di Roberto Tomas Barili, in lingua spagnola e con introduzione in lingua italiana di Domenico Ruocco. Il lavoro è stato stampato con il contributo del CNR presso l'Istituto Grafico Italiano di Napoli.

Moltissimi sono i capitoli inerenti la pesca, le famiglie e gli uomini che ne hanno fatto la storia e la prefazione esordisce proprio con il titolo di *Referencias sobre la iniciacion de la pesca en Mar del Plata*. Vi si fa cenno delle prime tre barche *Lucaro* di Josè Narduzzi, *Rosita* di Juan Palissi e *Segunda Sirena* giunte a Mar del Plata da la Boca di Buenos Aires intorno agli anni '70 del XIX secolo. Uno di questi pionieri, *...don Francisco Pelusso tiraba la red penetrando a caballo en el agua de la plaia...*; si fa cenno pure all'arrivo, nel 1874, di Patricio Peralta, Josè La Cava, seguiti da Josè Narduzzi, Domingo Sinagra, Vincente Tesoriero, Gnaro di Lernia ed altri, compresi alcuni sambenedettesi, sangiorgesi, portorecanatesi, anche se non tutti citati nella ricerca.

A pagina 111 si trova un capitolo interamente dedicato a *Don Federico Contessi* ed a *su padre Domingo* partito dall'Italia nel 1931 per andare a pescare da quelle parti.

A pagina 90 un capitolo intero parla invece di Francesco Chiodini di Civitanova *capacitado carpintero de ribera*, giunto laggiù nel 1905, che costruì la sua prima barca nel 1914 a cui fu dato il nome di "Garibaldi", dopo essere stato alla scuola degli Zanni, altri carpentieri italiani stabiliti nel Mar de la Plata.

Ovviamente non manca la citazione di Teodoro Bronzini il personaggio di maggior spicco sotto il profilo culturale e politico, figlio di Juan Bronzini che era nato a Portorecanati nel 1853 ed era giunto in America Latina nel 1885 come capitano di barca di cabotaggio e dove lo raggiunse la moglie Luisa Giorgetti.

Una pubblicazione fondamentale nella ricostruzione del grande fenomeno umano dell'emigrazione marinara italiana che è suscettibile di ulteriori arricchimenti per i contributi di notizie che possono giungere dall'Italia, soprattutto dalle regioni tributarie di quelle famiglie: Puglie, Sicilia, Campania, Calabria, Marche.

g.c.

Pubblichiamo un ulteriore contributo di ricerca del Prof. Hasan Ulqini (\*) e lo facciamo con compiacimento perché l'argomento trattato investe qualcosa di molto vicino al nostro contesto piceno ed in modo più specifico la tradizione storica legata all'insediamento di Truentum, alla foce del Tronto, di cui Plinio parla come l'ultimo reliquato liburnico lungo le coste dell'Adriatico centrale.

I recenti scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica di Chieti hanno riportato alla luce molti tratti dell'abitato e della viabilità interna dello spazio portuale di Truentum (o Castro Truentino secondo le ipotesi interpretative di altri). Resta ancora molto da fare per ricostruire la complessità dell'insediamento nelle sue diverse fasi di sviluppo storico e soprattutto per lo studio dei materiali rinvenuti o che si ritroveranno in seguito, per cui l'interesse nei riguardi di tutto ciò che riporta alla luce un passato "liburnico" è particolarmente sentito.

(\*) Vedi *Aspetti della pirateria nel litorale albanese dell'Adriatico (1096-1821)*, "Cimbas", n° 8, pp. 4-20

## Hasan Ulqini *Liburnica (Preistoria e storia di una nave antica)*

E' stato accertato, sotto il profilo storico, archeologico e linguistico che gli albanesi sono la posterità diretta degli illiri e che la lingua albanese è la continuazione dell'illirico antico.

Gli illiri erano abitanti dell'interno, ma anche della costa marina (1); assai robusti nelle fatiche sul mare (2), parlavano una lingua particolare, abbastanza diversa dal greco e dal latino (3).

E' altresì accertato, attraverso l'archeologia, che gli illiri si trovavano in queste regioni dall'età del bronzo (durante la quale si costituiscono come etnia originale) e che durante l'epoca del ferro vi è un grande sviluppo ed un consolidamento della cultura illirica (4).

Uno dei contributi più importanti che essi hanno dato alla cultura arcaica dell'Adriatico è senza dubbio un tipo speciale di nave che nella letteratura del tempo si chiama appunto Liburna o Liburnica, nave che con il passare del tempo verrà adottata sia dalla flotta greca che da quella romana.

### Preistoria

L'Adriatico durante il periodo del tardo bronzo e del ferro costituiva lo scenario per una considerevole quantità di viaggi e di scambi commerciali (5).

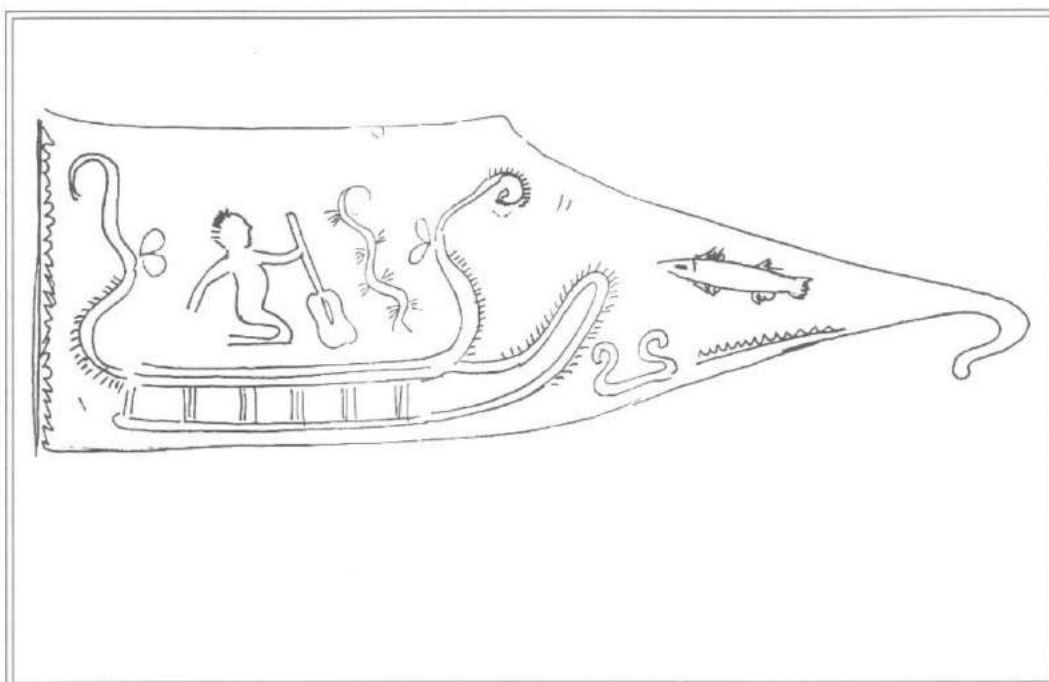
Il commercio delle zanne, che deve essere stato totalmente di natura marinaro, veniva canalizzato tramite l'Europa Centrale e l'Adriatico meridionale fin dall'anno 1.250 a.C., avendo origine, secondo alcuni studiosi, dalle coste dell'oltre Baltico.

In questo quadro non è strano e nemmeno casuale l'affinità tipologica delle navi adriatiche con le navi dei paesi dell'Europa del Nord. E' un tempo nel quale si può parlare, in questo senso, di navi dell'intera Europa.

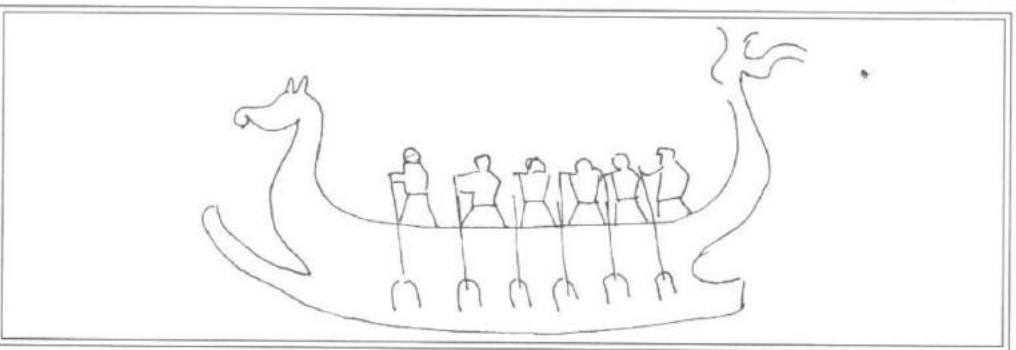
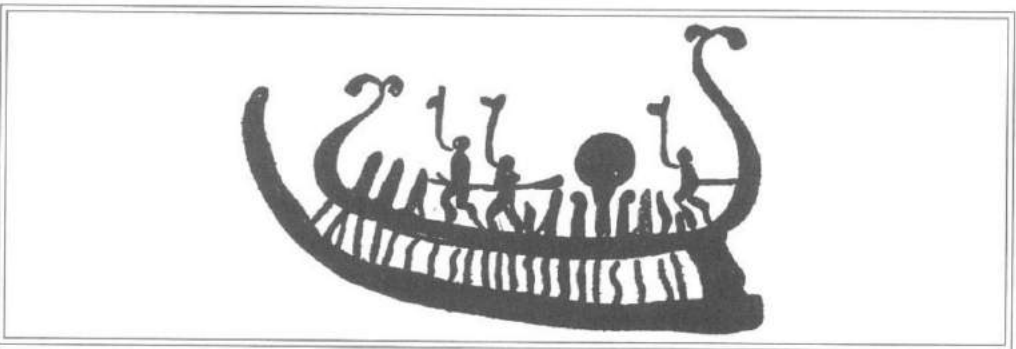
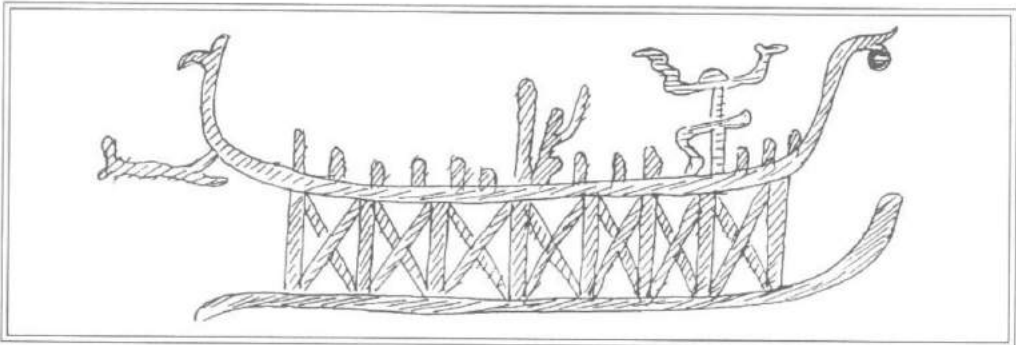
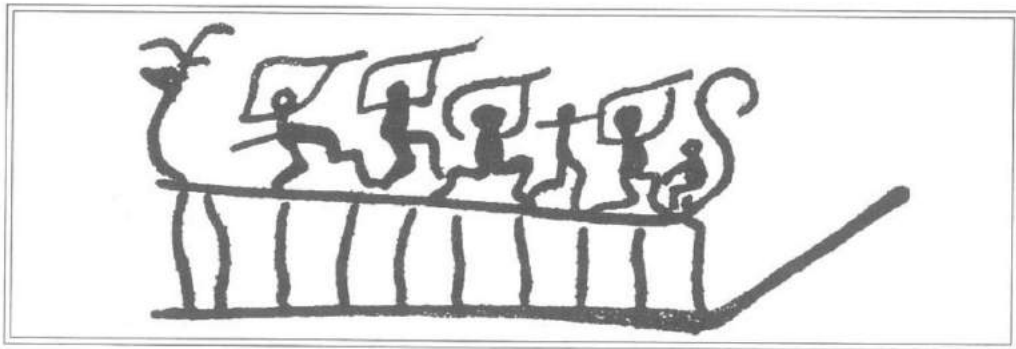
L'epoca tarda del bronzo è stata senz'altro un periodo molto movimentato, dove i popoli si scambiavano, oltre alle merci, le rispettive culture, nei contatti diretti ma anche tramite i viaggi per i mari e le invasioni che ...*nell'Adriatico, di questi popoli, in questo periodo, erano frequenti* (6).



*Una nave di Troia (1184 a.C.).*



*Nave nordica (1800 - 800 a.C.).*



*Antiche navi nordiche (1800-800 a.C.).*

Dagli esperti è stata accettata l'opinione che la lingua albanese contiene abbastanza concordanze lessicali con le lingue baltiche (della Lituania, Lettonia e dell'antica Prussia). Queste concordanze linguistiche comprendono anche le sfere del "sapere" sulla lavorazione del legno e dell'acqua (strettamente connessi con la navigazione), perché questi popoli (gli Illiri ed i popoli del Nord, H.U.), in un periodo preistorico determinato e non breve sono stati tra loro vicini (7).

I tentativi dei filologi per interpretare, attraverso il greco, i nomi degli eroi leggendari del tempo dell'Iliade e dell'Odissea, nomi come Achille, Laerte, ecc., hanno portato solo a conclusioni devianti rispetto alle premesse di cui sopra (8). D'altro canto gli Achei del poema omerico erano di una razza nordica, biondi ed avevano gli occhi celesti, ed avevano invaso la Grecia venendo dal nord Adriatico nei tempi preistorici (9).

E' probabile che le invasioni di questi popoli nordici siano passate attraverso alcune fasi e possano aver continuato per un tempo molto lungo. E gli illiri possono essere stati l'ultima ondata di queste invasioni.

Tracce di queste invasioni le troviamo nella ceramica, ma anche nei bronzi del tempo che mostrano infatti *...un'adozione nel bacino orientale dell'Adriatico* (sottintendere nel territorio illirico H.U.) *dei metodi Europei dominanti nel costume e nel combattimento* (10).

In questo quadro si devono vedere le affinità tipologiche della nave liburnica-illirica con le antiche navi nordiche.

In una moneta di Scutari, insieme alla nave liburnica, troviamo un serpente. Questo motivo si vede chiaramente anche negli ornamenti in forma di serpente delle navi labiate.

Il simbolo diventa comprensibile attraverso la leggenda raccontata da Apollodoro per Yllyri che era figlio del fenicio Kadmos e della moglie di costui, Harmonia, i quali in vecchiaia e secondo la leggenda, sono diventati serpenti. In questo assunto di somiglianza la nave liburnica dobbiamo vederla quindi anche attraverso i fenici.

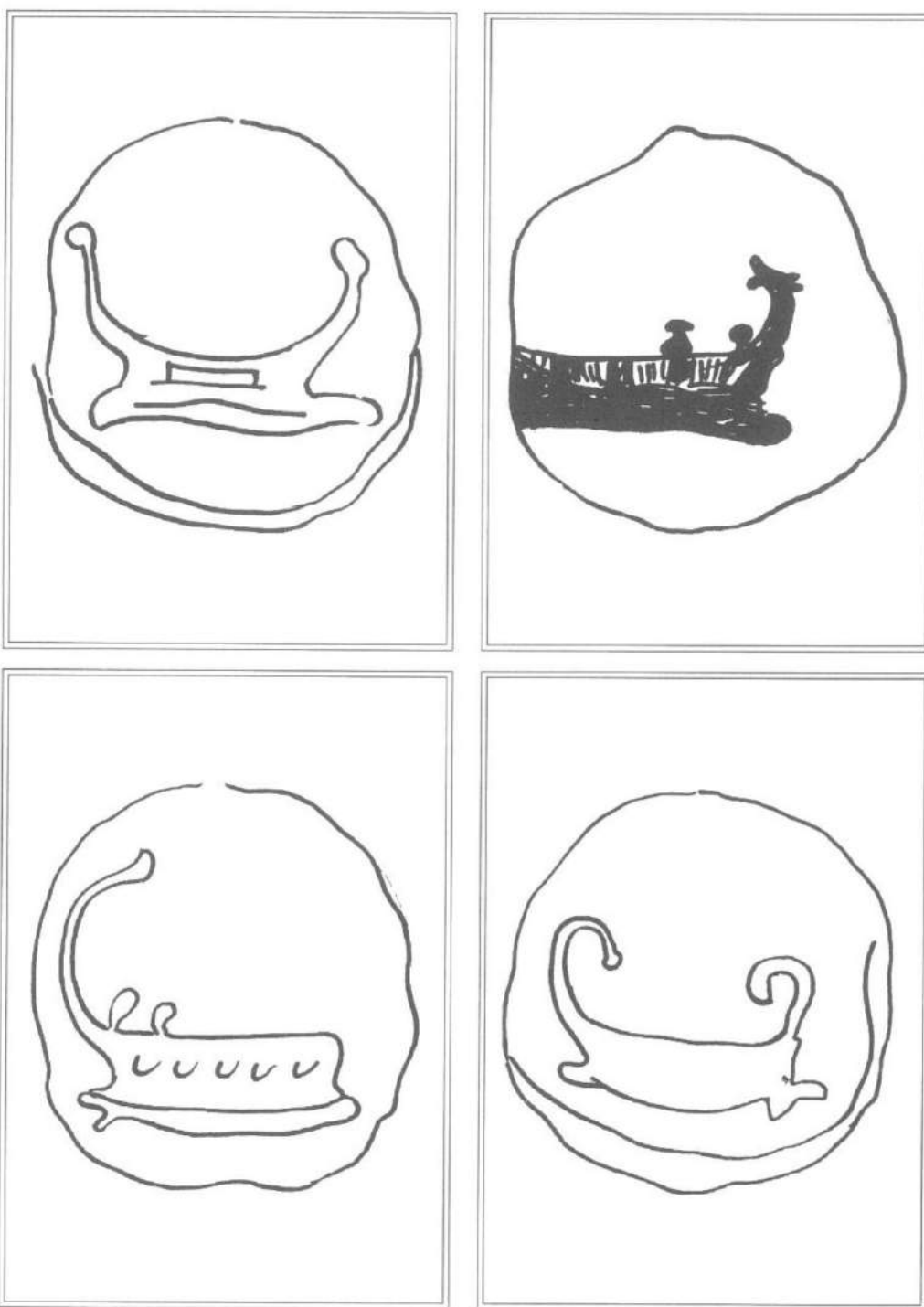
Gli studiosi parlano di un fatto storico ed archeologico nella presenza degli elementi illiri, ma ancor di più preilliri, in tutte le regioni della Grecia, Creta, fino all'Asia minore (11) (Non casualmente i Dardani - stirpe illirica insediata nel territorio del Cossovo odierno - nell'opera di Omero, li troviamo vicino ed alleati dei Troiani. E dopo la distruzione di Troia, i Dardani non ebbero ad invadere un altro paese, come fu anche per Enea?

## La storia

Ogni popolo nei secoli seguenti ha adottato ed ha modificato questa nave secondo le proprie maniere e capacità d'impiego. In ciò consiste il merito degli illiri, quello cioè di essere riusciti a trasformare questa nave che nel loro tempo era tra le più sviluppate e diffuse nel bacino dell'Adriatico e dello Jonio.

La nave liburna era un'imbarcazione che aveva funzioni commerciali ma anche da combattimento, attività questa non secondaria per gli illiri impegnati nella pratica della pirateria (12).

Secondo Polibio gli illiri avevano capacità particolari per costruire navi. Cento navi illiriche (Liburne, H.U.) potevano trasportare cinquemila soldati (13).



*Rappresentazioni di navi liburniche su monete del contesto albanese antico.*

Nello stesso tempo essi impiegavano una particolare tattica di combattimento (14): legavano quattro navi tra di loro e durante la battaglia in mare aperto le navi nemiche finivano col bloccarsi e non potevano districarsi perché andavano ad impigliarsi tra quelle illiriche (15).

Altra caratteristica delle navi di cui si parla era la grande velocità nella navigazione unita alla grande leggerezza per essere trasportate sulla terra ferma (16).

Tra tutte le testimonianze iconografiche è la numismatica a fornirci l'immagine più chiara della nave liburnica, attraverso le monete che hanno incominciato a coniare le diverse stirpi illiriche dell'Adriatico: Labeati, Daorsi, le città di Scutari, di Lissus e di Durazzo. Tutte queste monete prodotte in tempi diversi ed in zone differenti dell'Adriatico orientale (250 - 168 a.C.) presentano lo stesso tipo di nave così rappresentato dagli autori dell'antichità (17).

## Epilogo

Abbiamo detto all'inizio che la nave liburnica è stata presa come modello dai romani, mentre Filippo il Macedone ha commissionato ai maestri d'ascia illiri 100 navi nei loro cantieri.

Con questo tipo di nave leggera e manovrabile in mare aperto Ottaviano Augusto ha sconfitto Marco Antonio nella battaglia di Actium (18).

A seguito di questo positivo esperimento bellico le navi liburniche furono adottate maggiormente rispetto alle altre (19) e gli imperatori romani costruirono la loro flotta con navi simili, assumendone anche il nome: Liburne (20).

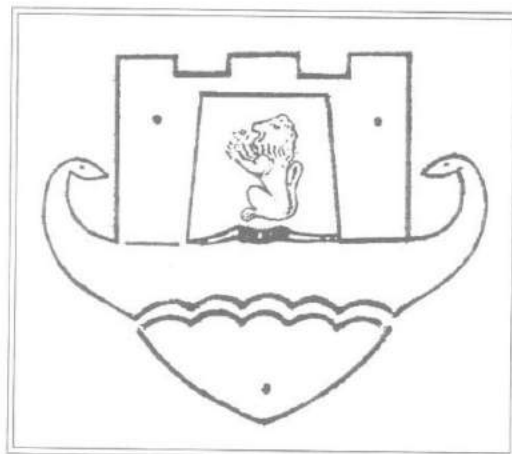
In questo senso anche i romani hanno conferito qualcosa di nuovo nel processo di evoluzione di questa nave che è entrata a pieno merito nella storia.

## Note

- 
- 1 - Isocratis, *Orationes*, V.21.
  - 2 - Flavii Vegetis Renati, *Institutorum rei militaris*, V.3.
  - 3 - Polibi, *Historiae*, XXVIII, 8.
  - 4 - *L'Albanie Archeologique*, Tirane 1971, p. IV.
  - 5 - Anthoney F. Harding, *Iliret, Italiket dhe Mikenasit - Lidhjet transadriatike jiate periudhe se bronzit te vone*, Kuvendi i Studimeve Ilie, Tirane 1972, pp. 211-217.
  - 6 - Harding, *Idem*.
  - 7 - Eqrem Cabej, *Studine Gjuhesore*, Vol.III, Prishtine 1976, p.15.
  - 8 - William Ridgway, *The Early Age of Greece*, London 1901, p. 66.
  - 9 - Ridway, *idem*, Carl Shuchhardt, *Altoreuropa die Entwicklung Sainer Kulturen un Dolker* Berlin, 1941, pp. 310-315.
  - 10 - Harding, *Idem*.
  - 11 - Anton Mayer, *Di Sprache der alten Illyerier*, II, Wien 1959,
  - 12 - Polibi, *Historiae*, II.2.; C. Juli Caesaris, *Belli Civilis*, II.9; C. Svetoni Tranquilli, *De vita Caesarum - Divius Augustus*, II.17, *Caligula*, IV.37; Flavii Vegetis Renati, *Institutorum Rei Militaris*, V.3, ecc.
  - 13 - Polibi, *Historiae*, V.109.

- 14 - Polibi, *Idem*, II.3:  
 15 - Polibi, *Idem*, II.10.  
 16 - Polibi, *Idem*, IV.19:  
 17 - Jos Eckel, *Catalogus Musei Cesarei, Vindobonensis numorum veterum*, Wirm, 1799, I.101;  
*Idem*, *Doctrina numorum veterum*, II, 1798, p.155; A.I. Evans, *On some recent discoveries of Illirian coins*, Numismatic Chronocicle, XX.1880, p. 269-302 (Dal tesoro di Selca, paese vicino a Scutari); J. Brunsmid, *Inscripfen und Munzen der Grieschen stade Dalmatiens*, Wien 1898, pp. 70-75; F. Schaiger, *Monnais inedite ou peu connues d' l' Illyrie meridionales* - Congrès International de Numismatique, Actes, 6 - 11 juillet 1953, Paris 1957, II, pp. 89-91; H. Ceka, *Numiusmatika Ilire* (Un volume completo); Selim Islami, *Le monnayage de Scodra, Lissus et Genthios*, Iliria, 1, 1972, p. 135; Bep Jubani, *Monnais Illyriennes à l' etnikon de Labiatan, decouvrtes a Kukes*, Studia Albania, Tirana 1972, n:1, pp. 60-75. (In ogni modo i tipi di queste monete con Ermes divinità del commercio e la nave accennano chiaramente a un popolo commerciante e navigatore).  
 18 - Polibi, V.109.  
 19 - L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971, pp. 141-142;  
 Aleksander Stipceviq, *Iliret, Historia, Jeta*, Kultura, Prishtine 1980, pp. 83-1896.  
 19 - Flavii Vegetis Renati, *Institutorum Rei Militararis*, V.3.

Per tutti gli scritti degli autori antichi è stata consultata anche l'opera: Frano Prendi, Hasan Ceka, Selim Islami, Skender Anamali, *Iliret dhe Iliria autoret antike*, Tirana 1965.



Al centro, tra le due rappresentazioni monetali, l'"arma" della città di Durazzo con la nave liburnica.

Lino Palanca

## ***Crispino Valentini, ovvero al Porto di Recanati tra XVIII e XIX secolo.***

Dare un contributo alla storiografia significa spesso, e magari soltanto, portare materiali grezzi che altri poi elaboreranno per approntare quadri di interpretazione più complessi; talvolta invece le une e le altre fasi della "produzione" sono realizzate dagli stessi operatori. Avviene infine, caso molto raro, che quei materiali ed i risultati della loro elaborazione possano venir combinati ulteriormente con "inclusi" apparentemente estranei, provenienti dalla poesia, dalla letteratura, dall'arte grafica, per realizzare "chimere" multimediali. Chimere che hanno il corpo della "storia" e le sembianze delle altre attribuzioni artistiche, ma che dell'una e delle altre posseggono le suggestioni e le capacità di coinvolgimento. E' quanto ci è stato dato di vedere in *Di sole in Sole* di Giocondo Rongoni, su Porto San Giorgio, ed il cui modello si ritrova in questo lavoro di Lino Palanca del Centro Studi Portorecanatesi (1), peraltro elaborato nel 1984, quindi anteriormente al primo.

Non sappiamo quanto questa alchimia giovi alla "Storia" più grande, ma avvertiamo quanto ciò possa giovare a "quella Storia" che noi perseguiamo nel voler costruire: quella sulla "civiltà" di cui Rongoni e Palanca sono figli.

Crispino era giunto al termine di una vita laboriosa, onesta, che gli aveva riservato qualche dispiacere, come a tutti, ma anche non poche soddisfazioni.

Respirava ormai a fatica; i suoi occhi, un tempo capaci di mettere a fuoco una "rosciura" (2) a centinaia di metri, riuscivano appena a distinguere i volti che lo circondavano, chini su di lui, in quella nebbia fastidiosa che, chissà come, era scesa nella sua camera da letto.

I pensieri guizzavano in tutte le direzioni, si formavano e poi svanivano, saettavano indietro e avanti: i tentacoli del cervello facevano una fatica immane a trattenerli per un istante, raggrupparli, dar loro una ragione; eserciti in marcia, pirati algerini, magazzini pieni di sale, paranze che rientravano dalla pesca, vescovi, Roma...ma erano davvero immagini che gli appartenevano?

C'era stato dentro anche lui in quelle cose?

*...Absolve, quaesumus, Domine, animam famuli tui.....*

Chi parlava in latino? E per chi?

Volgendo lo sguardo, con fatica, riconobbe don Ermenegildo Pannocchi, il nuovo parroco: ecco, ora la nebbia si diradava un pò perché rammentava che il prete era giunto al Porto (3) un mese prima, nel febbraio di quel freddissimo 1842, al posto di don Vincenzo Pietroni.

Sì, certo...e prima c'era stato don Giuseppe Giuggiolini: ora che i tentacoli avevano fatto presa non gli sfuggivano nemmeno i predecessori di don Giuseppe, don Giambattista Gennari e don Giambattista Michetti, entrambi parroci per più di trent'anni.

L'ultimo, poi, era arrivato quando lui aveva sette anni, l'anno di grazia 1768: nelle settantaquattro primavere che erano passate da allora quante storie aveva vissuto, quante tribolazioni aveva visto, quante fatiche gli erano toccate!

Guardò verso la finestra: gli sembrava che fosse socchiusa ed era giusto così.

Il dolore non sopporta il sole; persino il filo di luce che filtrava dalle persiane lo infastidiva e accresceva la sua angoscia di moribondo. Perché era moribondo, adesso se ne rendeva conto. Mancavano cinque giorni all'aprile delle sciabiche, dei trionfi delle paranze che sfilavano davanti al Borgo fasciato dai rossi riflessi del tramonto.

Costui, Crispino non ricordava bene se fratello o solo parente del cappellano Giambattista Ciucci, era il responsabile della Dogana del Porto: si metteva lì, fiero come un crociato, a controllare tutto il pesce che veniva sbarcato e faceva sempre il diavolo a quattro perché fossero rispettati, e pagati, i diritti ....*dell'Illustrissima Città di Recanati*.

Per chi recalcitrava, spesso perché ridotto alla fame, c'era sempre pronto Domenico Bufalari, detto Cianfrone, pesatore ufficiale, che il Ciucci costringeva senza sosta a fare la parte del boia. Crispino sapeva quanto fosse intricata quella questione della Dogana. I *Colendissimi Priori della Città* non facevano che imporre gabelle sul pesce che veniva sbarcato ed una parte di questo doveva prendere subito la via del Colle: loro, i pescatori, come i parzianevoli, piangevano miseria perché i pochi scudi guadagnati bastavano appena a tenere in piedi la famiglia. Suo padre Simone gli aveva raccontato che nel 1769 i recanatesi volevano che nei giorni di magro ogni pescatore portasse una soma di pesce lassù, ma non se ne era fatto niente perché i Signori di Roma avevano capito l'ingiustizia della richiesta.

Nel 1803 il Comune aveva istituito una tassa di due quattrini su ogni libbra di pesce e i nostri si erano messi in subbuglio. La realtà era che, in proporzione al numero degli abitanti, quaggiù si pagavano più tasse che non nella Madre Patria e così non poteva durare.

Con il passare degli anni, Crispino aveva anche capito che quello che si decideva sul Colle non era poi sempre ingiusto: il Comune doveva spendere dei bei soldi per il decoro del suo Porto, per l'assistenza agli ammalati, per l'igiene e l'ordine pubblici; insomma, la ragione stava un po' di qua e un po' di là, ma quando i fatti accadono uno non può disquisire con il senno del poi e lui era tra quelli che protestavano, anche senza troppo garbo. Ma il Ciucci perché ce l'aveva con lui e con gli altri che avevano fatto qualche soldo?

Gli sarebbe dovuto bastare quel che aveva. Incassava dieci baiocchi la settimana per ogni paranza e tre paoli per ogni sciabica, poteva rivendere il vino al prezzo che gli pareva e guadagnava anche sullo spaccio del pane. Crispino aveva ancora il sospetto che quel tanghero non sopportasse che un suddito "purtannaro" fosse riuscito a diventare quasi ricco, come non sopportava sicuramente l'agiatezza di Antonio Giri, Antonio Velluto e altri che, da poveri pescatori, erano diventati proprietari di paranze e persino di terreni.

Anche adesso, sul letto di morte, non gli riusciva facile abbandonarsi al perdono: non poteva dimenticare, fra l'altro, che era stata del Ciucci la voce che aveva invocato il ritorno di un nobile recanatese alla Deputazione di Sanità quando lui, Crispino, aveva così degnamente ricoperto quell'incarico per tanto tempo e a prezzo di sacrifici non trascurabili.

Chi doveva occuparsi di far rispettare i decreti del Governo in materia di sanità, come la proibizione dell'uso di acque salate scoperte, la rimozione delle acque putride stagnanti nelle pubbliche vie, il controllo di tutte le imbarcazioni straniere che approdavano da noi e che potevano portarci epidemie e pestilenze e tante altre questioni che gli avevano assai complicato la vita?

Con tutto questo Ciriaco Ciucci non aveva esitato, nel gennaio 1807, a mandare nel suo magazzino Domenico Bufalari e l'Esecutore Andrea Pigliapoco: entrambi gli avevano intimato di far pesare il pesce come se stesse commettendo chissà quale frode in danno della comunità. Il cuore stanco di Crispino ebbe come un sussulto di tenerezza al ricordo di come il buon Domenico aveva poi raccontato la vicenda al signor Capitano del Porto Vincenzo Gentili: *Io mi portai nella sera del detto giorno...assieme col riferito Esecutore Pigliapoco dal suddetto*

*Valentini, che ritrovai nel suo magazzino, ove aveva riposto il pesce sbarcato poco prima dalle di lui paranze, e gli dissi, se voleva, che pesassi detto pesce. Mi rispose che ordine avete di venire a pesare il pesce, e chi vi ha dato un tal ordine, gli dissi, che ne avevo avuto l'ordine tanto dal signor Capitano, che dal signor Ciriaco Ciucci. Egli mi replicò che ero andato colla forza, e se volevo pesarlo con detta forza, lo pesassi, altrimenti non voleva farlo pesare, aggiungendo che il signor Ciucci questa volta l'ha sbagliata, e s'è data la zappa nè piedi da per lui. Io dissi all'Essecutore Pigliapoco che chiamasse due testimoni e voltandomi verso Crispino, gli dissi che per quest'....(illeg), mi ero portato l'Essecutore, mentre li testimoni a me non mi avrebbero obbedito, al che il Crispino rispose, io vi troverò li testimoni, e voltandosi verso Giuseppe Torregiani e Franco Velluto gli disse, che fossero loro testimoni; e senza aggiungere altro ne il Valentini ne io, me ne partii, ritornando verso la mia casa; che è quanto posso riferire su tal proposito (5).*

Doveva essergli ben costato quel passo contro l'amico che anche nei momenti ufficiali non poteva esimersi dal chiamare per nome. Per evitare guai se ne era andato a casa, dove, però, il Ciucci l'aveva tirato fuori per farlo testimoniare.

Ma questo era stato solo l'inizio. C'era sempre in piedi lo "scandalo", la storia delle pretese "delinquenze" commesse da Crispino: *...in forza della Deputazione di Sanità* (Vedi appendice). Per fortuna il Capitano, e giudice, Vincenzo Gentili non aveva creduto a una sola parola di quelle scritte nel memoriale che il Ciucci aveva presentato per screditarlo e dove lo si accusava senza risparmio.

*...et ne nos inducas in tentatione. Amen.*

Mentre pensava a quegli amari momenti gli era venuto come spontaneo di recitare una preghiera; non per chiedere perdono (e di che cosa?: il Capitano del Porto, il 24 gennaio 1807, aveva comunicato ai Priori della Città la "insussistenza" di quanto era stato rappresentato contro Crispino), ma per quei pochi che non gli avevano voluto bene, anche per Ciriaco Ciucci. Poveraccio: aveva smosso un pandemonio, ma quando il Gentili si era deciso a interrogare i testimoni, nessuno di loro aveva confermato le sue accuse e Crispino ne era uscito ancora più stimato e rispettato di quanto non fosse già.

Qualcuno gli sfiorava il braccio: lo fissò e riconobbe Antonio Giorgetti, vecchio amico, antico compagno nella Confraternita del Suffragio e ora Incaricato Comunale; accanto a lui Giovanni Rughini, Commissario di Sanità; entrambi avevano imparato molte cose dalla sua esperienza di tanti anni sia dell'uno che dell'altro ufficio.

La serie dei suoi incarichi pubblici era cominciata il 2 marzo 1798; fino ad allora il Municipio aveva sempre goduto del privilegio di scegliere il Deputato di Sanità tra i consiglieri comunali e raramente si era venuto meno a questa consuetudine.

Quel giorno, però, il Magistrato alla Sanità Marittima di Ancona delegò Crispino a tale compito: da qualche tempo, ormai, sulle terre del Papa comandavano i francesi di Napoleone.

Quella genia di miscredenti avrebbe sconvolto ogni rispettabile costumanza, persino la statua della Madonna di Loreto sarebbe stata deportata a Parigi, complici i giacobini del luogo: il Porto stesso cominciava a ballare una strana danza, sospeso tra Recanati, che voleva ben tenerlo, e la città lauretana che lo reclamava per sè.

Conveniva salvare il salvabile, in attesa di tempi migliori.

Crispino ricordava con piacere di aver meritato la fiducia che era stata riposta nella sua persona: il Papa era stato scacciato, poi era tornato, ma lui il suo incarico non l'aveva perduto, anzi; nei 15 lunghi anni della bufera napoleonica aveva pelato bene le sue gatte restando a galla sia con gli uni che con gli altri.

Non era stato facile: Crispino, costretto a giurare, come tanti altri, fedeltà all'Imperatore-Re, si aspettava il peggio nel '15, mentre Pio VII rientrava in possesso dei suoi domini.

Per fortuna il terribile Cardinale Agostino Rivarola aveva capito che chi aveva giurato (quasi tutti) l'aveva fatto per una questione di vita o di morte, sotto il ricatto della spada francese e aveva affermato, il cardinale che *...contro di questi non è animato lo spirito pubblico, e perciò pare che potesse essere rimesso al prudente arbitrio del Delegato e de' rispettivi capi de' dicasteri divisi fra i componenti la Commissione di ammettere qualcheduno, specialmente nel ministero delle rispettive incombenze; anche per questo, che in alcuni impieghi per farli andare non si potrebbe far di meno di un abile giurato per preferire un candido inesperto* (6).

Meglio così, anche perchè, quell'onore, lo aveva pagato con un monte di preoccupazioni.

Nel luglio 1801 la Sacra Consulta lo aveva confermato Deputato di Sanità. Guadagnava 186 scudi l'anno per quel lavoro, ma non è che avesse bisogno di quei soldi per andare avanti, stava già bene per conto suo con le sue paranze e l'attività commerciale che rendeva niente male. La questione era che la Sanità pubblica costituiva un problema serio e implicava mansioni delicate: le fedi di sanità rilasciate ai tanti "paroni" che sbarcavano pesce e mercanzie sotto la sua responsabilità, gli stretti controlli necessari ad evitare contagi e epidemie, le ispezioni nei magazzini, le levatacce notturne... tutti impegni cui aveva cercato di far fronte con serietà e intelligenza.

E poi, i pirati.

Aveva sentito come una lama di ghiaccio percorrerli la schiena nel giugno 1803, quando l'avevano avvisato, alle cinque di notte del giorno 9, che vicino Fermo erano comparse delle barcacce, probabilmente turche, che avevano raziato ben tredici paranze di quella marineria (7).

Gli erano tornati in mente i racconti di suo padre Simone nei lunghi, freddi inverni della sua infanzia; racconti di antiche tragedie, di sbarchi di saraceni, di battaglie, sangue, morti, saccheggi, portolani trascinati via, lontano, a fare da schiavi agli infedeli.

Si era subito affrettato ad avvisare tutti i marinai del Porto che se ne stessero in terra; aveva anche scritto alle eccellenze di Ancona e Macerata; poi, chiamato il caporale Giri, lo aveva spedito di pattuglia con una squadra di soldati, chiedendo ancora a Recanati truppe di rinforzo per mantenere l'ordine tra la popolazione giustamente terrorizzata. Per ben tredici giorni era vissuto con un gran magone nello stomaco, ma che sollievo quando fu certo che il pericolo era passato!

Dopo, le solite magagne con la burocrazia: lettere, richieste, quasi suppliche per ottenere dai Priori recanatesi il rimborso delle spese sostenute per accendere i fuochi notturni e per il cibo fornito alla pattuglia.

Di questi contrattempi "finanziari" ne aveva avuti parecchi, specie con quei satanassi dei francesi; erano venuti prima loro, poi gli austriaci e poi i napoletani, infine di nuovo i giacobini di Napoleone e avevano arrestato il cardinal Rivarola, il vescovo Strambi, sacrileghi!, e non si

erano più mossi sino al '14.

Nel 1802, per esempio, si era di marzo, i "bleus" erano piombati al Porto (erano quelli del 23° o 29° reggimento di fanteria stanziato a Loreto) e avevano cominciato a requisire tutto quel che trovavano in giro per il sostentamento de "l'armée": il comandante dei forestieri, certo Millièr (un senza cuore ed anche un illetterato: aveva scritto che si sbrigassero a dare la roba ai suoi soldati perchè si trattava di "...*affaire tres pressé pour le service militaire*" Dio! quanti errori di grammatica, gli aveva detto suo figlio Simone che masticava un pò di francese), pretendeva dal Capitano del Porto Giacinto de Sanctis ...*diciotto rubbia di fava e formentone, con sei carri, e sacchi...le razioni per li soldati e cavalli....* (8)

E dove trovarla, al Porto, tutta quella roba?

Ma i soldati e i Commissari che li guidavano non erano in buoni rapporti con il timor di Dio e così si diedero a sfondare i portoni del magazzino del conte Filippo Carradori asportandone il contenuto: tutto, ovviamente. Poi era accaduto che nel momento del passaggio delle truppe francesi attraverso il fiume Potenza, tutte le vetture, anche quelle dei generali, si erano impantanate o arenate a causa del cattivo stato dei ponti e dei "guazzi": apriti cielo!, minacce di saccheggio delle campagne e dello stesso paese, apocalittiche maledizioni contro l'inefficienza italiana, contadini raccolti in fretta e in gran numero per rendere subito praticabile i passaggi... e finalmente se ne erano andati.

Ma non tutti: una parte della guarnigione di Loreto, ricevuto l'ordine di presidiare anche il Porto, era scesa a valle e con "tigna" inaudita aveva eletto a sua dimora la casa di proprietà del canonico Pignotti, il quale, a sua volta, venutone a conoscenza, impiantò una gran cagnara contro l'incolpevole Capitano, responsabile, a suo dire, di consentire a tanto scempio.

*Anche le mie barche hanno preteso!* Ricordava Crispino, ...*e senza darmi un soldo.*

Improvvisamente era giunto l'ordine di mettere a disposizione dell'autorità militare una paranza: c'era un tale, che per desiderio del generale comandante le truppe della Marca di Ancona doveva essere trasportato fino a Vasto.

Crispino, "interpellato" in proposito, aveva tentato di opporsi, ma non c'era stato niente da fare: i francesi si erano fatti un dovere di precisare che essi non avevano "chiesto" una barca, ma che si attendevano semplicemente che questa fosse subito messa a loro disposizione: e poichè le barche era lui a possederle...

Dovette correre a Loreto per parlare con il capo dei satanassi: tanto aveva spiegato e detto e pregato che, alla fine, costui si era degnato di riconoscere che un qualche compenso doveva essergli corrisposto in cambio del rischio che i suoi beni avrebbero corso, ma non era certo l'esercito a dover pagare: ci penseranno i Priori di Recanati.

Carta e penna: *In vista dell'intimazione fattami presentare da V.S. Ill.ma, ad istanza dell'Ill.ma Comunità di Recanati, tengo già pronta la paranza con suoi attrezzi, che ritrovasi in questa spiaggia, e a disposizione di V.S. Ill.ma, per fare il viaggio alle coste del Vasto...Dopo di aver prontamente ubbidito, fo' istanza che l'Ill.ma Comunità di Recanati, o per essa V.S. Ill.ma, debba assicurarmi il valore di essa paranza, e suoi attrezzi al caso di naufragio, e per qualunque altro incidente che potesse accadere, come ancora di essere assicurato di avere un congruo noleggio per il tragitto che deve fare detta paranza, e un'onesta paga alli marinari...* (9).

Tornato Pio VII c'era stato un tira e molla nelle Marche tra Murat che andava parlando di Italia una e indipendente e gli Austriaci che non volevano saperne.

Alla fine tutto sembrava essersi aggiustato: il Papa era passato anche a Loreto e Macerata dove era stato ricevuto dal Vescovo Mons. Vincenzo Strambi, reduce anche lui dall'esilio: in quel mese di maggio Crispino non immaginava nemmeno che il santo Presule maceratese gli avrebbe di nuovo attraversato la strada, di lì a poco.

Intanto l'illuminato cardinal Consalvi cercava di mettere un pò di ordine: nelle Marche si manteneva il sistema amministrativo francese, almeno per il momento, e si lasciavano al loro posto i funzionari che avevano dato buona prova di sè; restavano anche in vigore il codice civile e penale di Napoleone (meno quanto contrario alle norme del diritto canonico, ben inteso).

Faceva bene il governo a muoversi con prudenza nei territori della seconda "ricupera" che erano stati tanto tempo soggetti alla Francia, ma quel che di più era piaciuto a Crispino riguardava una misura "rivoluzionaria" del cardinale Segretario di Stato, scritta nel "motu proprio" del Pontefice del 6 luglio 1816: ora gli incarichi di governo locale non sarebbero andati più solo ai nobili, ma anche i borghesi avrebbero potuto aspirarvi.

Beh, non è che la cosa ebbe molto successo nè che durò a lungo, ma intanto un poco di soddisfazione era stata data anche a chi non era nato in casa Carradori o Leopardi.

Chiuso Napoleone a Sant'Elena, i guai adesso venivano dalla carestia, dalla disoccupazione, dal rincaro delle derrate che avevano toccato punte dolorose nel 1817, mentre l'anno prima c'erano stati anche disordini a Macerata e Ancona per il caro grano.

Ci si mettevano pure i carbonari, specie quelli emigrati dalla Napoli di Ferdinando IV: torbidi, attentati e assassini, specie ad Ascoli che era diventata la loro base; anche a Recanati si erano infiltrati, in *...questa nostra patria tranquilla*, come solea esprimersi il conte Monaldo.

Questioni di alta politica: Crispino non ne capiva molto e quel che capiva non gli piaceva perchè, comunque la si volesse girare, si finiva sempre o con un morto accoltellato di notte in un vicolo o con un bel patibolo issato in qualche piazza.

No, no; meglio di no.

*Babbo...babbo...mi sentite?*

Dio Onnipotente! In tutto questo tempo era stato lì a pensare a tante sciocchezze e non gli era ancora venuto in mente di suo figlio Simone.

E dire che gliene aveva date di soddisfazioni il ragazzo: adesso era lui il Rappresentante del Governo al Porto ed era già stato Deputato di Sanità quando Crispino assolveva al compito di Ispettore Sanitario del Dipartimento del Musone, sotto i francesi.

Poi c'erano state la Rappresentanza Comunale (fino al '33) e quella Governativa ('33 - '39, tre anni fa, quando si era messo in pensione perchè 78 sono tanti) e Simone, dopo aver retto per tanto tempo anche lui la Sanità del Porto adesso parlava con la voce di Roma.

Guardandolo, anche adesso, non poteva fare a meno di angustiarsi per il velo di tristezza che da tanto tempo indovinava nel suo sguardo: suo figlio non era mai riuscito a liberarsi dal dolore per la morte della moglie Rosa (una Mancini, brava gente) che lo aveva lasciato all'improvviso, nel '25.

L'avevano sepolta nella chiesetta del Suffragio, con una bella lapide in latino, testimone della tragedia di una vita che si spegne per crearne una nuova.

Simone era stato il suo principale sostegno nei momenti poco tranquilli che avevano seguito la fine della buriana venuta d'oltralpe.

Come nel '15 e nel '16, quando i pirati turchi e algerini, a più riprese e nonostante la continua sorveglianza, erano riusciti a far prigionieri tanti pescatori del Porto conducendoli a morire nelle loro terre sconse. Pochi di quei disgraziati erano tornati a casa e quelli che ce l'avevano fatta, privati ormai di barche e reti, si erano trovati a vivere di inenarrabili stenti. La paura dei pirati si era spenta solo quando i francesi, benedetti questa volta, avevano agguantato l'Algeria, nel '30, ponendo così fine alle imprese piratesche.

Anche nel '27 lui e suo figlio avevano fatto una dura, quanto vana battaglia per l'autonomia del Porto.

Aveva ricevuto una lettera di Mons. Adriano Fieschi, Delegato Apostolico di Macerata, che voleva sapere tutte le notizie utili sul Porto, quanti abitanti ci vivevano, quante strade c'erano, chi avrebbe potuto, eventualmente, assumere l'incarico di Gonfaloniere o di Anziano, quanti cittadini possedevano case e terreni, dove si sarebbero potuti sistemare gli uffici comunali e così via.

La sua borgata Comune autonomo! C'era da non credere!

E infatti fece bene chi non ci credette perchè, nonostante il gran da fare di Crispino, il sogno svanì in pochi mesi.

Poco dopo sorsero altre paure per il Rappresentante Comunale la cui origine, come era da attendersi, parlava francese a causa degli scalmanati parigini che cedendo a una delle loro ricorrenti tentazioni rivoluzionarie avevano cacciato in malo modo Carlo X incoronando Re un Orléans, Luigi Filippo. Che cosa avessero gli italiani da spartire con quelle oscure faccende transalpine Crispino non se lo era mai saputo spiegare, specie se pensava al suo Porto, così lontano dai centri del potere nei quali era logico che, di tanto in tanto, succedesse qualche ribaltamento.

E invece la piena gallica, rotti gli argini, dilagò irrefrenabile.

Modena, Bologna, Parma e poi Ferrara, Ravenna, Forlì, Rimini, Ancona: sembravano tutti impazziti i sudditi del Papa, scesi per le strade a inveire contro la Santità di Gregorio XVI appena eletto.

Pure la sonnacchiosa Recanati era stata scossa dal brivido rivoluzionario, mentre i lorentani non si tenevano più: nel febbraio 1831, addirittura, il conte Carradori aveva guidato un manipolo di liberali in una rumorosa spedizione al Porto come andassero all'assalto di un castello.

Crispino, Rappresentante Comunale da più di vent'anni, si era visto confermato anche quando la città si era data, come organo di governo, un Comitato Provvisorio, in attesa dell'avvento dell'agognata Repubblica: anzi, il 24 dello stesso mese l'avevano cooptato come membro effettivo nello stesso Comitato.

Vero è che sedere allo medesimo tavolo del conte di Colloredo, presidente del Comitato, o di Monaldo Leopardi faceva un certo effetto nè avrebbe mai dimenticato la seduta nella quale si era deciso di proporre al contino Giacomo la carica di deputato di Recanati all'Assemblea nazionale costituente di Bologna, ma in realtà non aveva molta fiducia in quelle fiammate di entusiasmo che giudicava fragili e destinate a vita breve; però come aveva previsto e come, in

fondo sperava, le cose non tardarono a ricomporsi nel primitivo ordine.

C'era stata una gran festa, tanto grande che aveva dovuto mettere sul piede di allarme Carabinieri e Finanza, quando si era sparsa la voce che la rivoluzione era morta e che il Papa era tornato a comandare in casa sua.

Ancora il 29 marzo, mentre gli austriaci entravano in Ancona, non tutti i timori erano stati fugati e Crispino aveva avvisato Recanati che ...*Angelo Lucangeli, di ritorno da Civitanova, pubblicò ieri sera che colà si suonavano le campane a stormo, e che tutti avevan prese le arme per difendersi da una quantità di rivoltosi che volevano dare il sacco. La costernazione invase tutti gli animi, e mi trovai circondato da tanti che esigevano un istantaneo riparo. Feci unire alla Forza tutte le persone capaci alle arme, avvertii tutti li agricoltori del circondario di stare su le difese...Si è vigilato tutta la notte, e sino ad ora, non comparve alcuno...Ognuno è ora tranquillo e si è desistito dall'armamento che non verrà assunto, se la prudenza non lo stimasse necessario* (10).

Crispino si era commosso quando i suoi concittadini si erano stretti attorno a lui come a cercare una protezione che altri non sarebbero stati in grado di assicurar loro.

Li conosceva uno per uno, tanti ne aveva visti nascere e diventare uomini ed erano tutti lavoratori seri ed onesti.

Sopra quella gente si era rovesciato di tutto un pò: vaiolo e carestie, colera e pirati, eserciti stranieri e lunghi clamori di miseria.

Ora ci mancava solo la rivoluzione: ma per che cosa l'avevano fatta, e per chi?

Non certo per il suo povero popolo di pescatori: se fosse riuscita sarebbe cambiato ben poco lì da loro; certo, ci sarebbe stata la libertà, così almeno dicevano, ma che cosa conta la libertà senza patate?

Anche adesso Crispino si chiedeva che cosa fosse la libertà. Era sempre vissuto sapendo che bisognava dar fede al Papa e alla Chiesa, essere miti e ubbidienti, sperare nell'aiuto di Dio per un futuro migliore.

Altro non sapeva e non voleva sapere e, del resto, l'esperienza gli aveva insegnato che pretendere la troppa perfezione nuoce alla perfezione. Era quello che sosteneva anche Biagio.

Gli era mancato assai suo figlio Biagio.

Quando era nato, nel '92, i suoi affari cominciavano a mettersi veramente bene e sempre meglio sarebbero andati in seguito: di progetti su di lui ne aveva fatti montagne.

C'erano i suoi commerci da ingrandire, oppure la carriera politica e amministrativa: sarebbero bastati la salute e un pò di quattrini che non guastano mai.

E invece proprio la salute di Biagio aveva cominciato a non quadrare con i suoi conti: il ragazzino era di costituzione fisica niente affatto robusta e il dottor Giulietti pronunciava a mezza bocca bizzarre e incomprensibili parole che servivano a spiegare quel che si vedeva e cioè che qualche cosa non funzionava nel sangue di Biagio che ogni tanto ne vomitava un poco. La faccenda si era aggravata dal momento che avea dichiarato che voleva fare il prete mentre i primi studi già lo esaurivano di più.

La madre Maria si disperava: con Crispino erano andati dai medici di Loreto e avevano chiamati anche quelli di Ancona, ma la malattia progrediva sempre. Però Biagio aveva una volontà di ferro e studiava con grande profitto nel seminario di Recanati come avrebbe poi fatto in quello

di Ancona meritandosi le grandi lodi dei Superiori.

Divenuto prete, Crispino aveva avuto almeno la consolazione di tenerselo in casa, ma le faccende non erano migliorate perchè la febbre lo divorava giorno per giorno e lo faceva smaniare: una volta chiedeva a Dio la grazia di morire subito, un'altra voleva chiudersi in convento per passarvi i suoi ultimi giorni.

Era uno strazio.

In quei momenti Crispino chiedeva a Dio perchè proprio a lui venisse offerto quel calice di pena, a lui che era sincero credente e non si era mai risparmiato per la Chiesa.

Ricordava che, fin da ragazzo, era entrato con entusiasmo nella Confraternita del Suffragio della quale, per tanti anni, era stato il segretario; quando poteva partecipava anche alle riunioni di quella del Cristo Morto dove avevano inventato proprio per lui la carica speciale di Presidente, nel '24, perchè tutti riconoscevano il suo sincero interesse e la sua dedizione alla causa della Chiesa.

*E' la volontà di Dio, Crispino, rassegnatevi* gli aveva detto don Gennari, che non aveva figli e perciò chissà quanto poteva capirlo.

A distrarlo un pò era intervenuta la faccenda della scuola.

Al Porto c'era solo un maestro per tutti i bambini che i genitori volevano far crescere un pò istruiti.

Allora Crispino si era fatto portavoce delle relative lagnanze presso la Città Alta e, a forza di dire e ripetere, alla fine il nobile Consiglio di Recanati si era deciso a chiedere ai Minori Osservanti di destinare qualcuno di loro al Porto, e per i bisogni religiosi e per quelli della istruzione.

L'Ordine aveva prontamente inviato due suoi delegati per discutere l'affare; questo avveniva nell'aprile del 1803.

Da quel momento le cose si erano complicate assai: Crispino aveva creduto il problema già risolto e invece, tra commissioni e sotto commissioni, cavilli giuridici e questioni di finanze, il Porto, alla fine, era rimasto come don Falcuccio, senza danaro (che del resto gli mancava da sempre) e senza mercanzia, cioè senza scuola.

Quando Crispino si era voluto rendere conto del perchè, a Recanati gli avevano fatto vedere tutti i fogli della pratica.

Ci aveva capito che, nel giugno del 1804, il Comune aveva delegato il conte Saverio Broglio a trattare con i molto reverendi Padri Giuseppe e Domenico di Recanati (quest'ultimo Guardiano del convento di Santa Maria di Varano) i quali avevano così convenuto, concertato e concordato:

- I Padri Minori Osservanti si impegnavano ad aprire un "religioso ospizio" (11) al Porto entro tre mesi, mantenendovi un minimo di due di loro; ad aprirvi una scuola primaria; a istruire i bambini del Catechismo; a coadiuvare il parroco del luogo nell'azione pastorale.

- In compenso essi chiedevano quaranta scudi annui dal Comune di Recanati, quattro camere da letto, una sala da pranzo, un'altra per la scuola con tanto di banchi, una cucina e un sotterraneo; inoltre il mobilio necessario nonchè un pezzetto di orto.

Firmato dai Padri Domenico Antonio da Santa Maria Nuova e Giuseppe da Recanati e dal conte Broglio, il concordato era stato approvato dal General Consiglio di Recanati il 26 giugno 1804.

Tuti contenti...ma per poco.

Prima il Delegato Generale dei Minori Osservanti, Clemente Vici, aveva fatto presenti le esigenze della burocrazia: occorreva un memoriale alla Congregazione dei Vescovi e Regolari e assicurarsi la necessaria facoltà pontificia per non stare sempre lì a chiedere nuove licenze, attendere il parere del Vescovo di Recanati, la decisione della suddetta Congregazione e l'ordine di procedere, quindi, alla erezione dell'ospizio.

Poi le richieste della Provincia religiosa si erano fatte più pesanti; la casa in cui si era concordato di erigere l'ospizio non andava più bene per una serie di motivi che Crispino, i portolotti e il Comune stesso non ritenevano insormontabili: l'aria del Castello era dichiarata insalubre, al pozzo posto accanto alla Chiesa (del Castello) venivano, di giorno e di notte le donne *...a loro comodo...* (12) e ciò poneva i religiosi troppo a contatto con il *...chiasso del secolo...* (13).

Quindi bisognava: trovare un altro locale per l'ospizio, unirvi una Chiesa provvista di tutto il necessario, fornire letti, coperte, biancheria da letto e da tavola, cantina, "legnara", pozzo d'acqua buona, terreno sufficiente per un orto.

Non finiva qui: avendo il guardiano del convento di Recanati dichiarato che lui non poteva prendersi a carico i frati del Porto, sarebbe toccato al Comune l'onere del loro mantenimento. Ogni volta che Crispino andava a Recanati a caccia di notizie ne sentiva sempre di meno confortanti: la Città aveva messo di mezzo un cardinale di cui lui non ricordava il nome (forse Braschi?), questi aveva interessato persino il Segretario di Stato Consalvi, ma quelli della Congregazione si mostravano più duri di un sasso.

La sentenza arrivò, negativa, il 17 settembre 1817: il cardinale patrocinatore della richiesta recanatese faceva sapere che secondo la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari la destinazione di due religiosi al Porto era da considerarsi non conforme alle regole e che lui non poteva farci niente. Pazienza, si disse Crispino, sapendo bene come la Chiesa fosse anch'essa fatta di uomini, santi, illustri, devoti, ma pur sempre uomini.

Tra l'altro, proprio in quel periodo, la Chiesa, quella di pietra che in paese era stata innalzata solo sette anni prima, dava ben altri pensieri: crollava.

Quel benedetto architetto o ingegnere che fosse, quel Paglialunga! Come diavolo l'aveva tirato su il nuovo tempio?

Crepe nel tetto, muri che scricchiolavano; insomma, si dovette chiudere tutto, chiamare il sig. Andrea Vici che in quei giorni era a Loreto e piantare quattro robuste colonne a sostengo della casa di Dio.

C'erano voluti quattro anni, mica un giorno.

E Biagio non migliorava mai...

Non sapeva più a chi chiedere aiuto: gli anni passavano con il ragazzo che si consumava, tossiva, vomitava sangue, stava lunghe giornate steso sul letto, impossibilitato a svolgere le sue mansioni di confessore nella parrocchia.

Sua moglie Maria non aveva più lacrime da versare.

Trascinandosi così, Biagio era arrivato al 1817: fuori, nel mondo, c'era la pace; in casa di Crispino, invece, di notte specialmente, il Rappresentante Comunale percepiva sempre i lugubri sghignazzi della morte.

Quell'anno Biagio, si era di agosto, era voluto andare a pregare la Santa Vergine di Loreto, per

prepararsi a morire, diceva.

Nel pomeriggio era tornato a casa e non lo si riconosceva più: rideva, scherzava.

A suo padre e sua madre, e anche a Simone subito accorso, aveva raccontato di un incontro miracoloso con un prete di Roma che gli aveva parlato, aveva recitato con lui l'Ave Maria e, addirittura, voleva portarselo via, a predicare in giro per il mondo.

Il giorno dopo l'uragano era piombato in casa di Crispino sotto le vesti talari di don Gaspare del Bufalo (14).

Quando questi cominciava a parlare era difficile fermarlo e così Crispino si era sentito dire che il suo figliolo era necessario per una grande missione di predicazione della Parola di Dio che il Papa aveva affidato a lui, Gaspare, per riconvertire i suoi sudditi traviati dal sovversivismo napoleonico.

Crispino era un buon cattolico e credeva ai miracoli, ma, come spesso succede, credeva pure che quelli erano eventi che accadevano agli altri: come era possibile che il Signore avesse posto gli occhi proprio sulla sua casa? Aveva l'animo pragmatico del pescatore, era abituato a contare subito i risultati del suo lavoro: un miracolo non era mica un qualche cosa che si potesse leggere come una fede di Sanità, un libro dei conti...che cosa era un miracolo?

Volle sentire i dottori, e quelli dissero che sì, sembrava che Biagio stesse meglio, ma da qui a parlare di miracolo ce ne correva: poteva darsi che fosse solo un temporaneo miglioramento, che la calura di quell'anno avesse per un poco attutito le manifestazioni del male, e che...insomma, perchè correre tanti rischi?

E poi che vita avrebbe condotto Biagio correndo dietro a quel Gaspare? Viaggi in continuazione, molti a piedi, strapazzi, penitenze, digiuni; ma scherziamo signor Valentini?

Crispino aveva allora puntato i piedi e Biagio era rimasto a casa.

Ma aveva fatto male i conti con la cocciutaggine di don Gaspare: preso l'osso, questi non era certo tipo da mollarlo.

Infatti rieccolo un mese dopo: avevano lungamente parlato, lo aveva anche accompagnato alla marina dove quell'incosciente si era lanciato in una predica ai pescatori che vi aveva trovato intenti a ritirare le barche e quelli, non ci si poteva credere!, lo avevano ascoltato a bocca aperta, come tante àgore che abboccano all'amo.

Crispino era un vecchio lupo di mare, lui non abboccava, ma Gaspare aveva con sè la forza di convinzioni incrollabili e anche il Vescovo Strambi la cui parola l'aveva incantato.

E di fronte a Biagio, che ora non aveva più esitazioni di sorta, si era reso conto che a nulla sarebbe valso insistere oltre.

Tu fai tanto per tirar su un figlio, per dargli un avvenire sicuro e comodo, per averlo vicino e poterci parlare, discutere, scherzare e poi...Sapeva che non avrebbe potuto combattere contro la volontà di Dio, ma forse un Vescovo, con quella volontà, avrebbe potuto intendersi meglio. Era corso a Recanati, da Mons. Bellini che qualche cosa aveva tentato di fare con la scusa che a lui serviva un prete come Biagio al Porto, ma Monsignore era solo un Vescovo, mentre Gaspare conosceva anche i Cardinali e quando era ora non ci pensava due volte a sollecitarli per i suoi bisogni.

Così Biagio se ne era andato.

Un gran dolore, ma uno più grande ancora l'aveva provato un anno dopo sempre nel mese di settembre, quando sua moglie Maria gli aveva detto addio per sempre.

Ora riviveva un pò confusamente le ultime ore di lei: la stavano vegliando (come facevano adesso con lui: poteva dire di capire benissimo il loro stato d'animo, dei parenti, degli amici) e Maria li chiamava tutti per nome, uno per uno; poi, all'improvviso si era messa a parlare con Biagio, come se il figlio fosse lì, accanto al suo letto e rispondesse alle tante domande che la madre gli faceva.

Sua moglie delirava certamente, ma era uno strano delirio lucido, preciso nei particolari e poi disteso, come di chi conversa seduto in poltrona con un amico ospite.

Un altro miracolo?

Crispino si sentiva troppo piccolo per dare una risposta.

Lui, Biagio l'aveva visto davvero, diverse volte nelle pause della sua predicazione itinerante, ma le occasioni si facevano rare, ora che il "ragazzo" diventava sempre più importante e che incominciava la sua avventura nel gran mondo romano.

Crispino riceveva notizie esaltanti man mano che passavano gli anni. Biagio direttore della Casa di Sermoneta, di Frosinone, a capo dell'opera di Giano dove si forgiavano i nuovi missionari, folle entusiastiche e commosse ad ascoltarlo, Biagio successore di don Gaspare! Quando il figlio gli scriveva, le sue lettere erano piene di nomi importanti, gente che lui frequentava, cardinali, principi, generali, addirittura il Santo Padre lo riceveva spesso.

*Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande* dove l'aveva letta quella frase?

Non se lo ricordava più, ma chi l'aveva scritta, doveva convenire, era un uomo saggio.

Era proprio finita: sentiva il gelo salire dalle gambe e invadergli il corpo. Già non riusciva più a muovere le mani.

Il capo sì.

Lo volse a destra e poi a sinistra e guardò ancora suo figlio Simone, suo nipote Valentino, gli amici, i parenti, don Ermenegildo che non la smetteva di agitare le labbra.

*Ho fatto tutto - pensò - ho allevato cristianamente i miei figli, li ho sistemati, non lascio debiti nè di soldi nè di onore.*

*La vita è stata dura, ma non posso lamentarmene troppo.*

*Forse nessuno si ricorderà di me, dopo, fra dieci, cinquanta, cento anni, ma se qualcuno lo facesse egli dovrà riconoscere che, pur tra le tante mie miserie, ho sempre cercato di comportarmi secondo giustizia e onestà.*

*Ora sono stanco, vecchio, inutile.*

*Il mondo cammina troppo veloce per me, non ce la faccio più.*

*Non so se questo basti, Gesù, comunque....sono pronto.*

Crispino cercò la luce.

Chiuse gli occhi.

E andò a parlare con Dio.

## Appendice documentaria

---

Archivio Comunale di Recanati, Capitani del Porto, b. 1214

*"Sull'affare di Sanità. Crispino Valentini.*

*Delinquenze commesse in forza della deputazione della Sanità, da Crispino Valentini, in danno della Finanza.*

*Ogni qualunque volta si approssimano alla nostra spiaggia barche cariche di merci, fa discostare ogniuno, per avere il comodo di fare il Costituto in segreto, dal quale discende a risapere di che cosa siano cariche, e trovandole di suo utile, ne fà esso stesso contratto, per togliere così ad altri il bene dell'industria, e qualora siano cariche di cose che ne abbondino li suoi magazzini, fà ogni sforzo, perché li proprietari cangino direzione. Basterà l'esame di Pasquale Cittadini, Antonio Velluto, di Vincenzo Cittadini, e di altri, e si rileverà, che segnatamente nello anno 1802: respinse varie barche di olio., dirigendole in Ancona, Sinigaglia ed altrove, e segnatamente fuor di Stato, perché si ritroava di aver fatto acquisto precedentemente di una quantità di olio, che temeva in forza dell'abbondanza, venisse diminuito il prezzo.*

*Trovasi il medesimo padrone di un paio di paranze, per le quali occorrono annualmente quantità di fustagnio. chiodi, catrame, pegola, e canape, o cordami, nè mai si sa che il medesimo abbia sdoganato alcuni dei detti capi, dei quali tutti si provvede in Ancona, ed in Senigaglia ed impunemente fa trasportare ai suoi magazzini in contrabando, servendosi delle sue barche, e battello, e non contento di far venire il bisognievole per sè, ne procura anche il superfluo, che alle occorrenze vende anche agli altri, segnatamente li chiodami di ogni specie, e pubblicamente a chi ne vuole.*

*Questi è provveditore di alcuni mercanti di Ancona, e spesso riceve le commissioni di ammagazzinare grani, granturchi, ed altre granaglia, e siccome ha a sè dipendenti molte persone, tra pescatori, venditori di pesce, e garzoni, si ha qualche dubbio, che vada commettendo dè piccoli imbarchi di notte, come fece nell'anno 1802, che con il favore delle tenebre, e di molte persone stipendiate, imbarcò una quantità di fagioli, e di carne salata, e se ne potettero avvedere Antonio Magistrelli, Vincenzo Cittadini e un tal Gabriellino,*

*Negli anni 1803 e 1804: ha tenuto negozio di cappotti forastieri, panni e pelami, il tutto introdotto di contrabando, le prove si possono avere dai seguenti sartori, li quali anno (sic) tagliato, e cugito le sudescritte robbe, e sono Nicola, e Bonaventura Scàrafonti, come pure Pietro Boccanera, Giacomo Stefanelli, Pasquale Voglini, Domenico Sgranone, Amadio Cesari, Antonio Magistrelli, e Vincenzo Cittadini, alli quali non solo sono note le accennate, ma anche delle altre fraudolenti introduzioni, ed estrazioni in controbanda.*

*Negligenze usate in Ufficio di Sanità.*

*Spesso permette alle barche, e battelli di altro territorio di sbarcare senza pratica, e di notte, facendoli andare in sua casa a recare le Fedi, come di recente è accaduto nel giorno 13 settembre 1806: al paron Santi Lazzarini di Ancona, il quale disceso dalla sua barca in compagnia del sig. Tomasso Candelori sopracarico, si recorno in casa del Valentini, che ricevette la Fede, e lo ammise alla pratica, alla presenza del sig. Sergente Ferdinando Leoni, e del sunnominato Sig. Candelari.*

*In sua assenza ha più volte destinato a fare le sue veci Amadio Cesari, e Domenico Sgranone, li quali ad onta di non sapere ne leggere, ne scrivere, anno ammesso alla pratica legni forastieri. A dì 22 novembre 1806 venne un battello d'Ancona con tre persone, e senza che alcuno le desse pratica, si posero in terra, e si mischiò con la popolazione, avendo recato un cortello: testimoni da esaminare sono Vincenzo Cittadini, ed Eusebio Rabuini.*

*Nel giorno 23: medesimo. Proveniente d'Ancona un battello con tre persone, le quali senza l'assistenza d'alcuno, a matina avanzata si mischiò con gli abitanti; il battello viene nominato S. Francesco di Paola, e si crede di proprietà di Pittoretto, come si potrà facilmente rilevare dai testimoni sig. Governatore della Dogana Filippo Tassoni, Sig. Luigi Bodini ed il Sig. Sergente Ferdinando Leoni.*

*A dì 24 medesimo. Si recò in questa spiaggia il paron Giuseppe Mazzetti di Sinigaglia con il suo trabaccolo, nel quale oltre la ciurma, aveva un passeggiere per nome Giuseppe Leon Morturgo, venne con il suo battello, e due ore, e mezza circa prima della levata del sole, si mise a terra; e personalmente andiede in casa del Deputato Valentini a recare la Fede, ed aver pratica, ed il passeggiere contemporaneamente isceso dal batello se ne andiede ove più gli parve, e piacque, come il tutto benissimo videro Ciriaco Annucci, ed il sig. Sergente Ferdinando Leoni, ambi di picchetto delle finanze.*

*Alli 28 settembre anno corrente, per essere mancato il Valentini, ed aver lasciato una persona affatto inesperta, commise il forte errore di far partire il trabaccolo venuto da Sinigaglia carico di legnami, per il sig. Domenico Ceresani, ed il sig. Pierangeli, senza aver prima atteso l'ordine della Dogana, ne quello del Sergente Francese, potendosi esaminare li Ministri della Dogana che furono sorpresi da simil contegno contrario affatto alle veglianti disposizioni attuali.*

*Adì 3 ottobre anno corrente si presentò alla spiaggia un battello fermano con pesci e sei persone, alcune delle quali non dovevano appartenere al medesimo, e senza alcuna esibita di Fede, anno sbarcato il pesce, e si sono mischiati con li paesani, a tutto ciò sono stati presenti il Sig. Dottor Pio Gigli, Giovanni Palestrini, Ferdinando Leoni, Sig. Andrea Longarini, e molti altri che per brevità tralasciamo.*

*Nella notte del 10 novembre venendo li 11. fu fatta pratica di notte avanzata a tre barche del sig. Valentini, appartenenti la prima al paron Santi Lazzarini, la seconda a Giovanni Vecchini, e la terza a Michele Madalena. Nella notte susseguente ancora ne comparve altra del paron Ciriaco Ferroni, alla quale, come alle prime fu data pratica in ora vietata e se ne avvidero Antonio Magistrelli, ed un tal Gabriellino".*

## Note

A.S.M. = Archivio di Stato di Macerata

C.S.P. = Centro Studi Portorecanatesi

A.C.R. = Archivio Comunale di Recanati

1) Il *Centro Studi Portorecanatesi*. Fondato nel 1982. Si propone la salvaguardia e la valorizzazione della storia, delle tradizioni, del dialetto e del patrimonio culturale della città. Al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le quali spicca il vocabolario del dialetto di Porto Recanati.

Indirizzo: presso Lino Palanca, casella postale 78, 62017 Porto Recanati (MC) 071/9797374 (anche Fax)

2) "rosciura" è un termine dialettale recanatese che sta per la macchia scura che si forma sulla superficie del mare denotante la presenza di pesce.

3) Il "Porto" sta per Porto Recanati. Porto Recanati (provincia di Macerata) ha origine nel 1229, quando Federico II concede a Recanati la facoltà di costruire un porto e un castello a sua difesa. La sua storia si intreccia con quella di Recanati fino al 1893, anno in cui ottiene l'autonomia e diventa Comune. Conta 8.500 abitanti; l'economia è basata prevalentemente sul terziario e il turismo.

4) Carte del C.S.P., tratte in fotocopia dall'A.C.R.

5) A.C.R., *Capitani del Porto*, b. 1214.

6) Cfr. DANTE CECCHI, *Lo Stato Pontificio nella seconda Restaurazione*, Atti del 14° Convegno del Centro Studi Maceratesi.

7) Pirati

8) A.C.R., cit.

9) A.C.R., cit.

10) Cfr. IGINO PESARINI, "*Casanostra*" n°67 Recanati, 1932 (Pubblicazione annuale, direttore attuale Franco Foschi. L'articolo di Iginio Pesarini, sacerdote, apparve nel n° 67, del 1932, anno 83° della rivista, edita dalla tipografia Simboli di Recanati.

11) C.S.P., cit.

12) C.S.P., cit.

13) C.S.P., cit.

14) Gaspare del Bufalo (1786-Roma 1837). Incaricato da Pio VII di rievangelizzare il Regno Pontificio dopo la bufera napoleonica, predicò in quasi tutte le città dello Stato, viaggiò molto nelle Marche e fu diverse volte a Porto Recanati. Fondò, nel 1808, la Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue.

Cfr. AMILCARE REY, *Gaspare del Bufalo*, Roma 1982.

Presso la casa Anelli, nel vecchio incasato del paese alto di S.Benedetto del Tr., oggi sede della Curia Vescovile, vi è apposta una lapide che attesta il soggiorno del personaggio in questione.

## Alberto Silvestro *Il Commissariato di Sanità di Grottammare nel 1821*

Alla caduta del Regno d'Italia, i governanti pontifici mantengono in servizio numerosi funzionari che avevano prestato la loro opera nei Sindacati marittimi e negli Uffici di sanità marittima istituiti dai francesi. Nel 1818 viene emanato un regolamento sanitario, largamente ispirato alla normativa napoleonica. Per facilitare il compito degli addetti ai lavori, il 18 febbraio 1821 vediamo apparire una *Descrizione dei XXIV Commissariati di Sanità nel Litorale Adriatico Pontificio da Goro al Tronto, fatta di commissione Superiore dal cavaliere Marchese Alessandro Belmonte, Ispettore di Sanità, e Polizia dei Porti alla Sinistra di Ancona*, che aveva svolto analoghi incarichi per il precedente governo.

In attesa che venga pubblicato uno studio dello scrivente sulla marineria picena dell'800, si ritiene utile dare alle stampe parte di tale descrizione, ancora inedita per quanto ci è noto, limitatamente al testo che si riferisce a Grottammare il quale, nella grafia dell'epoca, ha una sola "m".

Sembra assodato che, col passare del tempo, si tenda a trascurare le testimonianze storiche più antiche e ad affidarsi, quasi ciecamente, alle più recenti nelle illusoria convinzione che queste siano, sempre, maggiormente attendibili.

Anche questo documento non sfugge a tale regola. Infatti non tutte le notizie che ci fornisce sembrano esatte, come risulta dall'indispensabile esame critico che va sempre effettuato. Ad esempio:

- l'attribuzione alla marineria locale di numerose barche da pesca e di poche mercantili, anche se si mette in risalto lo sviluppo del commercio marittimo. Ciò non trova conferma nei dati statistici a nostra disposizione che, invece, mostrano una netta prevalenza del naviglio da trasporto su quello da pesca.
- l'ubicazione di Cupra, per la quale evidentemente l'autore si è ispirato al Colucci, le cui conclusioni continuano ad essere messe in fortissimo dubbio da chi, come Vincenzo Galiè, ma non soltanto da lui, ben conosce questi luoghi e la loro storia. Forse proprio le discordanze sull'esatta ubicazione del tempio della dea Cupra costituiscono il riscontro più efficace al nostro asserto. Pertanto, allo scopo di evitare che vengano definitivamente cancellate dalla memoria storica collettiva le validissime ragioni che fanno ritenere il punto di vista degli antichi storici più rispondente al vero di quello degli appartenenti alla scuola moderna, si ritiene opportuno sottolineare qui ancora una volta l'effetto pernicioso della "scoperta" dell'abate Colucci ai fini dell'esatta identificazione di alcuni luoghi e monumenti del Piceno;
- l'attribuzione alla sola Camilla Peretti della costruzione della chiesa di S. Lucia nel Vecchio Incasato. Da documenti pubblicati recentemente risulta invece che Sisto V volle edificare questo monumento nel luogo dove ebbe i natali e ne seguì i progressi, sino alla morte.

In proposito pare opportuno aprire una parentesi sull'attendibilità di certi documenti,

provocata da un passo delle note introduttive ed esplicative premesse al testo: "Sarebbe stato facile l'unire alla Carta Topografica qualche dettaglio dell' Interno dello Stato Pontificio valendoci di quella fabbricata dai famosi, e celebri Matematici ed Astronomi i PP. de Maire e Boscovich, ma si è creduto non farlo convinto che i dettagli di detta carta ed altri che si avevano sott' occhio non corrispondono esattamente fra loro, e ciò da osservazioni pratiche a quella posta".

A conferma della discordanza esistente non tanto tra le carte prodotte da vari autori quanto tra i dettagli di una carta e la realtà, riproduciamo una tavola tratta da "*Universus Terrarum orbis scriptorum calamo delineatus. Hoc est auctorum fere omnium...Studio et labore Alphonsi Lasor a Varea, Patavii MCDDXIII*".

In questo documento colpiscono immediatamente alcune inesattezze di rilevante importanza:

- S. Benedetto non appare nella carta. Al suo posto è inserito S. Andrea;
- Marano diventa Murano e la sua ubicazione viene scambiata con quella de Le Grotte;
- S. Polo M. è situato tra Cossignano e Castignano, in una posizione che sembra corrispondere più esattamente a Montalto, che non si riesce a rintracciare;
- il Monte della Sibilla è posto in terra d' Abruzzo ed Arquata viene posta alla destra del Tronto invece che a sinistra;
- all'Ete vivo viene attribuito il nome di *Leta morta*, all'Ete morto di *Leta viva*.

Non minori improprietà appaiono nel voluminoso testo che accompagna le carte geografiche, come risulta da una rapida e limitata esemplificazione:

- "*Cupra Maritima*", oppid. in Piceno, nunc Le Grotte, castrum Marchiae Anconitanae, in ora maris Adriat. ad ostia Fluv. Tosini, 12 mil. a Portu Firmano in ost. Hyb. versus ostia Truenti 5". *Cupra Montana*, oppid. in Piceno, nunc est Ripa Transonis, Ripa Transone, urbs recens Marchiae Anconitanae Episcopalis, (8 mil. à Cupra Maritima in Occid., Montaltum 8 et 9 a Firmo in Merid." (p. 312).
- "*Le Grotte*, v. *Cupra marina*. *Le Grotte*, v. *Castellum Grottarum*." (pag. 472).
- *Castellum Grottarum*, *Le Grotte*, vicus in Marchia Anconitana, in ora maris Adriatici prope Firmum";
- nel libro non si trova traccia di S. Benedetto - né con il suo nome né sotto quello di S. Andrea - e di Marano, che non corrisponde a Morano e a Summurum.

Lasciamo alla curiosità del lettore - che abbia adeguata base culturale, tempo, pazienza e, soprattutto, possibilità di reperire tale volume - il piacere di scoprire altri errori ed inesattezze propinateci da un autore che, molto benevolmente, possiamo definire alquanto distratto, ma che ci ha fornito l'occasione di mettere in evidenza l'importanza di conoscere le antiche testimonianze e di verificarne l'attendibilità.

Torniamo al testo ed alla carta di Belmonte per rilevare, frettolosamente, che appaiono interessanti e rispondenti al vero il tracciato della strada Lauretana, le annotazioni sul clima, sulla coltivazione e sul commercio degli agrumi, sul ripascimento naturale della spiaggia, sulla posizione del confine al fosso Sgariglia, sull'innalzamento della Croce all'incrocio della Lauretana con la Valtresino, sulla mancanza di ponti per attraversare il Tesino e su tanti altri particolari della Grottammare di allora, colta nella fase di trasferimento dell'abitato dal colle alla marina.

**Descrizione del Commissariato di Sanità di Grottamare che principia al Colle Granetto, nelle vicinanze del Fosso di Acquarossa, e si estende sino al Fosso Sgariglia, Circondario piccolissimo, e che comprende Miglia 3 e Metri 57 di estensione.**

*Mapa XXII*

A poca distanza dal Fosso dell'Acqua Rossa si comincia a salire la Collina di Granetto, e la strada è barricata per lungo tratto. La costa è sassiosa, e con Massi caduti dal detto Monte. Poco lungi s'incontra il Fosso, o scolo di Scozia. La strada del Litorale prossima alla spiaggia seminata di scogli, ove più, ove meno prosiegue con varie sinuosità, e non molto lontano dal Porto di Grottamare si scorgono gli altri scogli detti di San Nicola, dai quali si scosta la strada del Litorale, sino a giungere alla falda del Colle, ove evvi il Paese alto di Grottamare, e scorgesi una bella Chiesa fatta fabbricare dalla sorella del Pontefice Sisto Quinto.

Molti degli Abitanti di detto luogo abbandonano il Colle, e vengono ad abitare al piano, nel quale villaggio, sebbene irregolarmente fabbricati di nuovo, sonovi molte belle abitazioni, e Magazzini.

Sulla spiaggia evvi il Casello di Sanità. L'Ufficio, ed abitazione del Sig. Commissario di Sanità è nel Paese basso vicino al Mare, in cui a non molta distanza dagli scogli di San Nicola evvi una scogliera artificiale lunga, e poco più alta del pelo dell'acqua, che doveva servire di riparo per formarvi un Porto. La spiaggia è sottile, ma abbordabile in ogni punto ove non vi siano sassi. Ha questo Porto un buon numero di Legni da Pesca, e qualche Barca da Traffico.

In questo Porto esercitasi un sufficiente Commercio Marittimo, e particolarmente di Agrumi, essendovi molti, e belli Giardini e Campagne, ove coltivansi queste Piante, sempre al piede della Collina per poterle innaffiare. Il Clima è più dolce che quello del Porto di Fermo, e meglio riparato dai venti settentrionali, ed occidentali, ed è perciò che hanno queste delicate Piante proprie dei Climi caldi, meno bisogno di ripari, e custodie artificiali.

La strada si scosta alquanto dalla spiaggia sino al termine della Collina, che la fiancheggia alla diritta, ove i Missionarj di Rimini piantarono una bella Croce in memoria del profitto che fecero nelle loro Spirituali, ed Apostoliche fatiche, ed Esercizi.

Non devesi credere, che il paese di Grottamare, fosse l'antica Cupra Marittima, giacché questa, come si è detto, era situata al di là del Monte, e Paese di Marano.

A non molta distanza s'incontra il Fiume Tesino, che trae la sua origine vicino al Monte Moro, a 15 in 16 miglia dal suo sbocco in Mare, ove trasporta un copioso volume di acque. Egli è senza Ponti, e pericoloso a passarsi in tempo di piena, ha un letto vasto, e sassoso, e da una sponda all'altra, ove giunge la Strada del Litorale, punto distante dalla Spiaggia Metri 480 ha il suo letto lungo Metri 355.

Sulla sponda Sinistra del detto Fiume, scorgesi il Paese alto e basso di Grottamare, che presenta un orizzonte bellissimo, ed una Vallata amenissima, come lo sono generalmente tutte quella dei Fiumi, che dal Cesano non lontano dalla Città di Sinigaglia, s'incontrano sino al Tronto. Si vedono eziandio la Catena dei Monti detti della Sibilla, e le Campagne presentano un aspetto ridente, ed ubertoso.

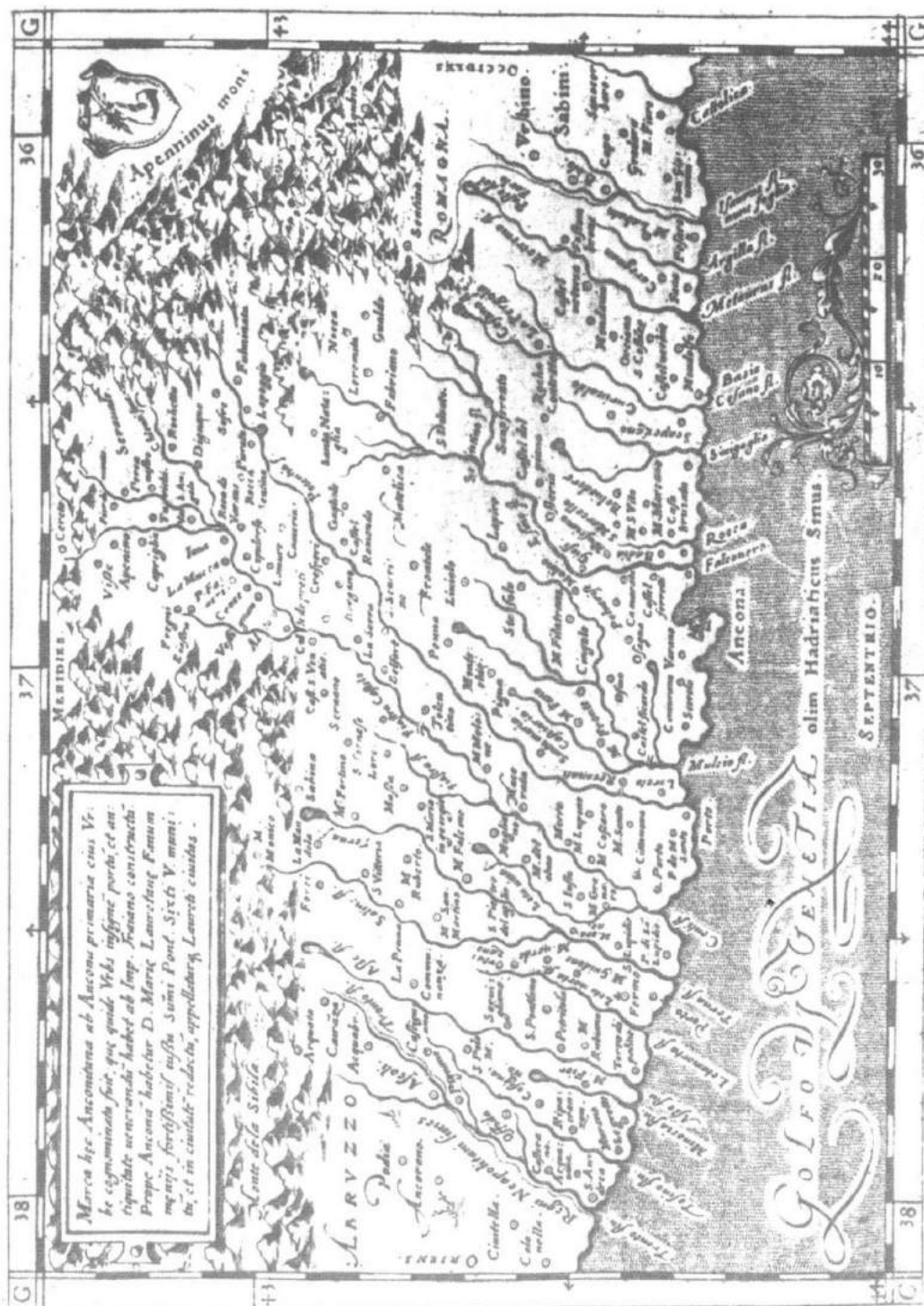
A poca distanza dalla sponda diritta del Fiume Tesino s'incontra lo scolo Ischia, e più in là quello detto di Sgariglia, confine del Commissariato di Grottamare.

Tutto questo tratto di Litorale è di spiaggia sottile, e sembra che il Mare vedasi lentamente ritirando.

Con un solo Appostamento posto alla sinistra del Fiume Tesino, ed un altro al Fosso Sgariglia è ben sorvegliato in caso di un Cordone Sanitario tutto il Circondario del Commissariato di Grottamare, ed ovunque sonovi abitazioni per dar ricovero in caso di Naufragio di provenienza sospetta agli Equipaggi, e Merci salvate.

L'esemplare qui riprodotto è riconducibile al modello di attività cartografica della seconda metà del XVI secolo fondata più sui dati desunti dai portolani e su notizie di seconda mano che su attività di rilievo topografico condotte allora principalmente per esigenze militari.

La stessa è stata riprodotta con l'indicazione G. Porro "Marca Anconae, olim Picenum", 1596, in (a cura di) P. Jacobelli, G. Mangani, V. Paci, *Atlante Storico del territorio marchigiano*, parte II, pag. 14, Cassa di Risparmio di Ancona, 1992.



Giuseppe Merlini

## *Un naufragio dei primi del XVIII secolo nei documenti della Chiesa Collegiata di S. Nicolò di Monteprandone*

Della chiesa di Monteprandone e delle sue origini si hanno notizie principalmente da Giuseppe Caselli (S.Benedetto 1877-Monteprandone 1956) che ne fu parroco-prevosto, attraverso la serie dei suoi volumi su Monteprandone (1).

Nel volume II, Capo I, pagg. 7-12, si può leggere: *Quantunque sin dal mille già esistesse la nostra Chiesa dedicata a S. Nicolò di Bari (2), ...pur tuttavia non se ne conoscono i Rettori durante tutti i secoli passati. Solo nel 1430 da una specie di bolla (3) ...si viene a sapere, che in questa epoca reggevano la Chiesa di S. Nicolò un certo Giovanni di Antonio di Tortoreto ed un certo frate Antonio di Michele di Civitella...*

*In essa si parla della fondazione di un beneficio, chiamato l'Altare di S. Antonio, nella stessa Chiesa di S. Nicolò, fatta da un certo Michetto di Monteprandone, che vi nomina un tal ... Cristoforo di Giacomo de ripa ...*

*Sino al 1430 adunque la nostra Chiesa di S. Nicolò non era ancora elevata a Prepositura; vi erano tre Rettori con cura di anime, che potevano formare un Collegio, ma ancora non si può parlare di vera Collegiata nel senso canonico.*

*Ecco nel 1485 una vera bolla importante, in data 30 Gennaio, del Cardinale Battista, de Ursinis, Legato per la Marca del Papa Innocenzo VIII, e Perpetuo Commendatario del Monastero di S. Maria Farfense (4), nella quale si afferma che la nostra Chiesa di S. Nicolò era già Prepositura nonché Collegiata con cura di anime.*

*Essa tratta dell'annessione e cessione di tutti i benefici della Chiesa di S. Maria in Sculcula, sine Cura, posta nel territorio di Monteprandone...*

Va detto che l'istituzione ecclesiastica di cui si parla è la risultante di una ricomposizione di più chiese (oltre alla citata di S. Oronzo, di Sculcula e di S. Margherita di Monte Cretaccio), come quella della chiesa di S. Leonardo, anch'essa di matrice farfense, e che ha competenze sulla chiesa di S. Maria a Mare nel sottostante Porto di Ascoli; quindi una chiesa che in qualche modo eredita il ruolo, almeno sulla sponda sinistra del Tronto, della "chiesa" Truentina, dell'omonima diocesi alla foce del fiume Tronto e sulla sponda dell'Adriatico, scomparsa nel VII-VIII secolo, luogo dell'insediamento romano e prima ancora liburnico. Essa, tolta alla competenza della diocesi di Fermo, diventa farfense dopo la citata donazione di Guido e Longino; nella sua cura si trova pure la chiesa di S. Maria delle Grazie dove ha operato il concittadino S. Giacomo della Marca, la pieve di S. Donato, S. Maria a Cubito, la chiesetta rurale di S. Maria a Pontellara (oggi di S. Anna). Uscirà poi dalle competenze della "diocesis nullius" nel 1572 per entrare in quella della neoformata diocesi di Ripatransone, dove rimane tuttora anche se il titolo di questa è stata mutata in diocesi di "San Benedetto, Montalto e Ripatransone" (5).

L'Archivio attuale conserva registri e scritture, oltre ad alcune pergamene come quella citata, essenzialmente post-tridentine.

Nel corso di una ricerca anagrafica, agevolata dall'attuale Parroco, il Prevosto Don Armando Alessandrini (autore tra l'altro de *Gli statuti di Monteprandone*, Teramo 1976 pp. 360), nel Registro dei Morti dell'inizio del XVII secolo, ci si è imbattuti in alcune scritture che danno il

resoconto, oltrech  dei deceduti e delle pratiche sacramentali di rito, dell'avvenuto naufragio di un'imbarcazione proveniente da Francavilla, nel confinante Regno di Napoli, e diretta al santuario di Loreto con conseguente annegamento di 12 persone delle 18 che vi erano imbarcate tra equipaggio e passeggeri.

Quale documento di testimonianza di uno dei tanti eventi di naufragio per cause naturali sul mare prospiciente la costa della Marca meridionale, questo costituisce una fonte pressoch  unica di rappresentazione del modello di trasferimento di gruppi di pellegrini di un certo ceto dal Regno di Napoli al santuario lauretano. Ma vale la pena riportare nella loro interezza le scritture in quanto sono molto eloquenti ed in grado di rendere con pi  fedelt  l'atmosfera del fatto accaduto.

Archivio parrocchiale della chiesa collegiata di "S. Nicol " di Monteprandone, *Registro dei Morti*:

c. 140v *Die prima Augusti 1710 partita octava*

*Repertum fuit quoddam cadaver Mulieris ignote, a mare reiectum in lictore prope flumen Truentum, que putata fuit famula cuiusdam nobilis viri de Francavilla Neapolitani Regni (.....) etatis annorum 35 circiter. Perrexerat Lauretum cum cymba, seu feluca in qua erant Anime n  18. Et ingenti irruente tempestate, feluca periit prope molum Gruptarum ad Mare, et duodecim anime cum illa in reditu. Et quia probabilis fuit coniectura comuni capse, ne dum elapso tempore Paschatis, sed et de presenti in Alma Domo Lauretana,*

c. 141 *idem predictum cadaver sepultura ecclesiastica traditum fuit in Collegiata Sancti Nicolai, cum consensu et voluntate domini pretoris Montis Prandoni Vincentij Angelini de Marano, si forse cadaveris recognitio fuisset opus. In quorum fidem dominus Buractus presbiter manu propria*

*Die prima Augusti 1710 partita nona*

*Reperta fuerunt alia duo Cadavera mulierum ignotarum a mare reiecta prope flumen Truentum, ut supra, quarum alterum videbatur mulieris nuptii tradite, serico indute, et etatis annorum triginta circiter; alterum vero puelle circiter annorum 18 cum nobilibus pariter indumentis. Et putata fuerunt de submersis, ut supra, prope molum Gruptarum ad Mare. Que cadavera ad instantiam supradicti domini pretoris Montis Prandoni fuerunt sepultura ecclesiastica tradita valde honorifice in Collegiata Sancti Nicolai, peractis exequiis seorsim mulieris,*

*seorsim puelle, actenta probabilitate consunsionis ne dum  
Paschalis sed et in Alma Domo Lauretana, et supra dictum  
est. In quorum fidem Dominus Buractus manu propria*

*GrottaMare 31 Luglio 1710 Magnifici Signori Cav. Nicolò  
Seneca ac Don. Buratti. L'Infortunio che ieri verso le 13  
ore successe ad una felluca di Francavilla d'Abruzzo, e  
prevenu=*

- c. 141v *to in quel fiero temporale di ieri mattina, che venne  
improvviso, e per la poca pratica sì del Parone, come de  
marinari, e circa al luogo e circa l'arte, maritima perchè  
trovandosi sopra questo molo, quando il furore del mare e  
del vento era nel suo colmo non serrorno bene la vela, e  
pure avriano dovuto levare l'Arbore, e l'antenna, et un  
coperto che havea fatto per il fresco delle donne; in somma si  
salvarono sole sei persone, tra le quali una donna  
miracolsamente, ed erano 18 tra marinai, e passeggeri, uomini  
e donne, che venivano dalla S. Casa di Loreto. De morti qui ne sono  
stati seppelliti quattro, che sono stati trovati, cioè due donne, un  
uomo, et un ragazzo di due anni. A San Benedetto è stato ritrovato  
il Parone, che governava la felluca, essendosi ancor lui annegato, et  
ancora un ragazzo di 12 anni, mangiato la faccia, e parte del petto,  
e poi si è ciarlato d'un altro cadavere ritrovato nella Spiaggia di  
Colonnella, che si dice di un Prete, che andava in detta felluca;  
fu la disgratia individuata da questa loggia, dove era ancor io  
presente, e con una caeta fu fatto tutto lo sforzo per raccogliere i  
naufregati. Ma non servì che per la donna sudetta, mentre gli altri  
venivano da loro a nuoto in salvo. Sono dodeci gli annegati.  
Un galant'uomo e Principale di Francavilla, che si è salvato coll'aiuto  
di una tavola, ha perso la propria moglie, la suocera, la sorella,  
la serva, ed un figliolo di due anni, e li morti capitati in questa  
spiaggia li ho fatto seppellire con ogni sontuosissima  
magnificenza (...) havendo il sig. Pievano guadambiato assai.  
Altri si è ritrovati qui alla spiaggia di Monteprandone  
furono fatte esequie onorevoli ed offitio generale.*
- c. 142 *Di poi si è saputo che li sudetti due cadaveri l'uno si  
chiamava la Signora Anna Antonia de Benedicti, moglie del  
Sig. Petruccio de Monti da Francavilla, d'anni 18;=  
l'altro = Anna Diana De Benedictis, zitella da  
Francavilla, d'anni 13 =. Queste notizie le diede il Sig.  
Matteo Inaurato da Francavilla.*

P.S. Si ringrazia Ludadio Valter per la revisione del testo latino.

- 1) GIUSEPPE CASELLI, *Memorie istoriche di Monteprandone*, Montalto M., 1938.
- 2) Riferisce della scrittura del 1039 tratta dal Regesto di Farfa di Gregorio di Catino "...quod est castellum de Monte prandonis cum ecclesia sancti nicolai..."
- 3) Cita la pergamena della Chiesa Collegiata di Monteprandone, indicata al n°6 d'inventario
- 4) Datata 30 gennaio, del Cardinale Battista de Ursinis, Legato per la Marca del Papa Innocenzo VIII, e Perpetuo Commendatario del Monastero di S. Maria Farfense. Essa tratta dell'annessione e cessione di tutti i benefici della Chiesa di S. Maria in Sculcula, sine Cura, posta nel territorio di Monteprandone.
- 5) Sulla conflittualità dei Farfensi con Ascoli e di questa con i regimi confinanti per il possesso dello strategico spazio territoriale si rimanda a:
  - GIUSEPPE FRASCARELLI, *Storia della fondazione del Porto d'Ascoli*, Ms., Roma 1867
  - ENRICO LUZI, *Il Porto di Ascoli Piceno*, Iesi 1890
  - GIUSEPPE CASELLI, *Memorie...*(cit.)
  - GIUSEPPE FABIANI, *Ascoli nel quattrocento*, Ascoli P., 1951
  - GIACINTO PAGNANI, *La Patria e La Famiglia di San Giacomo della Marca*, Falconara 1976
  - ANTONIO DE SANTIS, *Ascoli nel 300*, Vol. I, Ascoli P., 1984, Vol. II, Ascoli 1988.
  - SATURNINO LOGGI, *Monteprandone Porto d'Ascoli, Storia di un territorio*, Centobuchi di Monteprandone 1929

## Giuseppe Merlini, Alessandro Sciarra Alcune note di ricerca genealogica

Recentemente, in occasione della presentazione del supplemento di "Cimbas" 1995, dedicato alle memorie di un capitano di mare, Romani Nicola, insieme al volume è stata presentata la ricostruzione dell'albero genealogico del personaggio in questione.

Un'analoga ricerca è stata presentata in occasione dell'assegnazione del Premio Truentum 1995, avvenuta nella stessa Aula Consiliare del Comune di San Benedetto, il giorno 26.12.1995, toccato a Federico Contessi, a sua volta destinatario del nostro riconoscimento Premio Cimbas 1995 (vedi altra parte di questa rivista).

Nell'uno e nell'altro caso dei ceppi marinari si è trattato di un lavoro realizzato, per le ricerche d'archivio prevalentemente da G. Merlini e, per l'elaborazione grafica da A. Sciarra.

Le fonti archivistiche riguardano soprattutto gli archivi parrocchiali della chiesa di S. Benedetto Martire e della chiesa della Madonna della Marina di S. Benedetto, con integrazioni e controlli effettuati presso l'Anagrafe del Comune di S. Benedetto del Tronto, l'Archivio Comunale dello stesso comune, l'Archivio di Stato di Ascoli (fondo Notarile di S. Benedetto). Alcuni controlli ed integrazioni sono stati effettuati anche attraverso le fonti orali.

In appendice sono riportati gli schemi riassuntivi delle due genealogie.

### Appendice

#### I Romani di origine albanese

Poiché il cognome dei "Romani" (meglio "del Romano" o "di Romano", come appare in tutte le carte in lingua volgare sino all'inizio del XIX° secolo) risulta presente nei "focularia" di San Benedetto della seconda metà del XV° secolo, e dandosi che altresì risulta da molte ricerche sulle presenza sclavone ed albanesi che tale cognome è caratteristico di individui provenienti dall'Albania, è stato formulato un quesito al Prof. Ulqini, il quale ha così fatto riscontro:

*"Romani" o "Romano" che vengono dall'Albania*

*Concetto:*

*- Marino albanese, un buon romano (in questo concetto: Marino albanese è un buon cattolico).*

*- Turchi di Valona e greci di Scompini (Elbassani) - in questo concetto: Popolazioni musulmane e Ortodosse delle città di Valona e Scompini.*

*- Romani e Greci di Durazzo - popolazione cattolica e ortodossa della città di Durazzo. Per via della religione professata si aveva questa distribuzione geografica:*

*- Albania del nord: romani (cattolici), turchi (musulmani)*

*- Albania centrale: romani, greci (ortodossi) e turchi*

*- Albania del sud: greci e turchi.*

*Il quadro storico:*

*Essendo abbastanza noto quello relativo all'occupazione musulmana dell'Albania ed i relativi esodi sino alla caduta di Skandemberg, se ne sottolineano le fasi e gli aspetti delle ostilità successive. Esso può essere così sintetizzato:*

*1703 - Si svolge il Concilium Albanum habitum*

*(Dal libro: Concillium Provinciale sive Nationale Albanum habitum, Anno MDCCIII; Clemente XII, Pont. Max. Albano Roma Typis Sac. Congregationis de Propaganda Fide - 1706. Questo libro è pubblicato anche in lingua albanese nel 1706, Roma Typis sac. Congregationis de Propaganda Fide).*

*Clemente XI, Pont. Max. Albano, era di origine albanese (S. Reboulet - Histore de Clement XI, Avignone, 1752, p. 107, ecc.)*

*1708 - 1711 Scoppia la rivolta delle popolazioni dell'Albania centrale.*

*1713 - Osman Pascià continua a combattere gli albanesi nelle regioni di Durazzo e Himara (Chimera).*

*Questa situazione di guerra e di incertezza ha naturalmente prodotto una nuova trasmigrazione degli albanesi in Slovenia, Croazia e Italia.*

*1734 L'emigrazione degli albanesi avviene soprattutto verso il centro della Calabria e verso Ancona, ove si registra un'altra emigrazione nel 1774.*

*1735 Gli albanesi del nord (Shestani - vicino a Scutari) vanno a Zara in Dalmazia.*

*1737 I Klementini (Kelmendasvet) vanno in Slovenia.*

*E' questo un tempo nel quale i turchi hanno provocato grande terrore nella popolazione albanese e gettato lo scompiglio nella loro religione: (E' un tempo di vera guerra di religione).*

*"Grave disgratia succede alla Relligione in questi paesi (Albania, H.U.) per essersi fatto Turcho un Padre...Chiamato Micaele di Podulo...*

*Questo Demonio, tutto vestito di verde v'è a scola turca, è nella Moschea, e mentisce, che nel Evangelio contiene la venuta del Maccometto per la qual cosa dai discorsi Profetti e Popoli viene stimato assai. A causa sua nella villa di Gruda si sono fatti Turchi più di venti anime, e qui il giorno di Bairam si sono fatti più di sei persone...*

*La mia divotione visa V.E.E. perchè compatiscono questi poveri cristiani, perchè la Venetia Nobilità supera tutto il mondo per la Costanza di Relligione". (Antonio Duode - lettere - Archivio di Stato di Venezia, Cinque Savi alla Mercanzia, Consoli di Scutari, dal libro "Burine e Materiale per Historine e Shqiperite", 6, Tirana 1967, p. 102)*

*Di questa situazione ci dà un'ampia testimonianza, per quanto riguarda le Marche, un documento riportato dal COLAK:*

*Nicola Colak, Regesti marittimi croati - Documenti dell'Archivio di Stato di Ancona (Hrvatski Pomorski Regesti) 2° volume, Tipografia Grafikon, Padova Marzo 1993, pp. 868*

*p. 508 n°6082*

*27.3.1756 Ancona, Milesi al Magistrato*

*Conferma l'arrivo del bastimento con 220 Albanesi cattolici, sudditi ottomani, fuggiti dalla*

loro patria. Il console Milesi è riuscito a sapere che essi sono vessati "...dalle vanee (bande) turche..." per cui cercano asilo altrove. Tre anni prima Ndnie (Antonio Romani), fu Albanese, si portò a Roma, munito di credenziali di vescovi e parroci albanesi. Il Papa accolse la sua supplica. Con questo ultimo gruppo di 220 persone ci sono anche il detto Romani e delli sacerdoti albanesi con le loro famiglie quasi tutti parenti. Provengono da Buisi, imbarcatosi a Mektovic (?) (Merkcaichy) 17 miglia lontano da Bar (Antivari). Sono miserabili ed altro non hanno, che quanto rozzamente li copre. Il grosso commerciante Trionfi porta loro pane, e vino e minestra, si dice per ordine di Roma, dove saranno allocati. Si attende a momenti la risposta di Roma.

Di un'emigrazione albanese tarda si è occupato Gennaro Incarnato in *Le illusioni del progresso nella Società meridionale* Loffredo Ed. Napoli Vol. II anno 1994, Capitolo II, *La Terra Promessa: la colonia albanese di Badessa e Piano di Coccia*, già edito col titolo *Un esperimento di migloria agraria: la colonia albanese di Abadessa e Piano di Coccia*, nel carteggio Farnese dell'Archivio di Stato di Napoli, Ortona, Amministrazione Archivistica Frentana, 1988 in *L'Abruzzo e la Repubblica di Ragusa tra XIII e XVI secolo*. In questo lavoro si accenna all'...arrivo a Brindisi (nel 1743) di 18 famiglie albanesi, primo nucleo di una colonia destinata nell'intento dei suoi promotori ad accrescersi, cui venivano assegnati i due territori di Piano di Coccia e feudo dell'Abbadessa...Si parla anche di una ...falange Macedone...ossia di truppe al servizio del Re di Napoli, formate da albanesi, comunque già presenti nel territorio alla data di quell'insediamento.

### **I Contessi di Rimini**

Dei Contessi, nello stesso lavoro del Colak, volume 2°, al n°4480, il 27.5.1794, troviamo registrato "Contessi Giovanni di Rimini" che rientra in patria con la sua barca dopo un viaggio in Dalmazia.

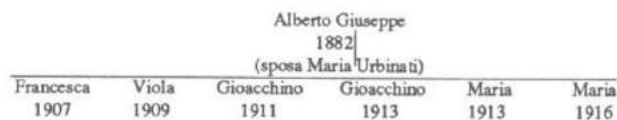
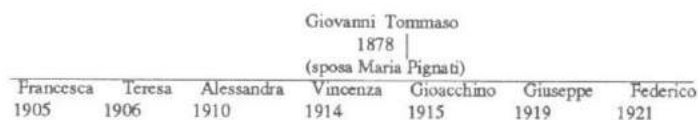
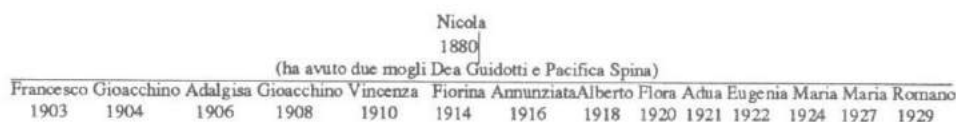
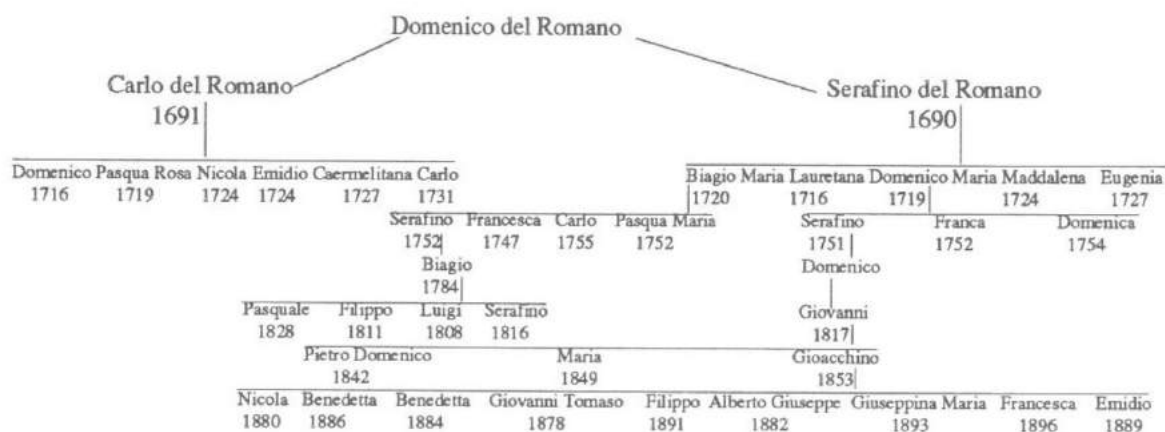
Una recente segnalazione di Oreste Delucca ci da numerose e qualificate presenze della famiglia Contessi a Rimini, soprattutto nel XIX secolo:

- Nevio Matteini, *Rimini negli ultimi due secoli*, Maggioli editore, Santarcangelo di Romagna 1977, cita una fabbrica di birra aperta nel 1847 da Vincenzo Contessi (pag. 161); i fratelli pittori Torquato e Francesco che lavorano nella chiesa di S. Tommaso Apostolo nel 1893 (pag. 236); una musicista, Maria (pag. 435), un fotografo Galileo, un decoratore Francesco detto "Chichin" nel 1930 (pag. 436). Di Ludovico, figlio di Giuseppe, nato nel 1821, primo di 9 figli, eclettico personaggio ed autore di "Memorie" locali, cita una lapide apposta alla sua morte nel 1909; a quest'ultimo fu dedicato il circolo cattolico operaio fondato nel 1911.

- AA.VV. *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, I, *La storia politica*, Bruno Ghigi Editore, Rimini, 1978: viene ricordato lo stesso Lodovico, nota n:87, pag. 293, citando un articolo pubblicato su "L'Ansa" dell'8.5.1909, ove appare anche un sua fotografia.

Non si esclude che quello sambenedettese possa essere un ramo del ceppo principale rimasto a Rimini che, dalla Romagna, è emigrato insieme ad altre famiglie, le quali, a più riprese ed a partire del XVI secolo, si sono spostate verso i lidi della Marca meridionale in cerca di nuove occasioni di lavoro e principalmente nei mestieri legati al mare. Alcuni di loro vengono definiti "romandioli" ed un nucleo familiare prenderà il nome di Romandini, rimanendo attestato a cavallo del fiume Tronto sino ai nostri giorni.

## I ROMANI



## I CONTESSI

Nicola 1610 "marinaro"

|                           |               |                     |                                 |                              |                      |                   |                 |                  |                                |
|---------------------------|---------------|---------------------|---------------------------------|------------------------------|----------------------|-------------------|-----------------|------------------|--------------------------------|
| Giacomo<br>1647           |               |                     |                                 |                              |                      |                   |                 |                  |                                |
| Nicola<br>1688            |               |                     |                                 |                              | Francesco<br>1690    |                   |                 |                  |                                |
| Giacoma<br>1715           | Maria<br>1716 | Carmelitana<br>1716 | Benedetto<br>1717               | Antonio<br>1721              | Rosa<br>1721         | Caterina<br>1725  | Cecilia<br>1725 | Giacomo<br>1715  | Filippo<br>1716                |
| Giovanni<br>1743          |               | Elisabetta<br>1754  | Giuseppe Antonio (*)<br>1756    |                              |                      |                   |                 |                  |                                |
| Maria Innocenza<br>1791   |               |                     |                                 | Filippo Antonio (**)<br>1785 |                      |                   |                 |                  |                                |
| Giuseppe<br>1820          |               |                     |                                 |                              | Nicola (***)<br>1804 |                   |                 | GioBatta<br>1814 |                                |
| Pasquale<br>1858          | Maria<br>1856 | Nicolina<br>1856    | Battista Antonio (****)<br>1862 |                              | Matilde<br>1852      |                   |                 |                  |                                |
| Francesco (*****)<br>1889 | Anna<br>1889  | Maria<br>1892       | Giuseppe<br>1894                | Liberato<br>1896             | Domeico<br>1898      | Nazzareno<br>1901 | Ida<br>1906     | Gino<br>1909     |                                |
|                           |               |                     |                                 |                              | Vincenza<br>1843     | Candida<br>1846   | Adelina<br>1849 | Pasquale<br>1852 | Filippo<br>1837                |
|                           |               |                     |                                 |                              | Francesca<br>1905    | Giulia<br>1907    | Lucia<br>1902   | Giulia<br>1909   | Matilde<br>?<br>Celestina<br>? |

(\*) Catturato dai pirati saraceni nel 1805

(\*\*) " " " 1803

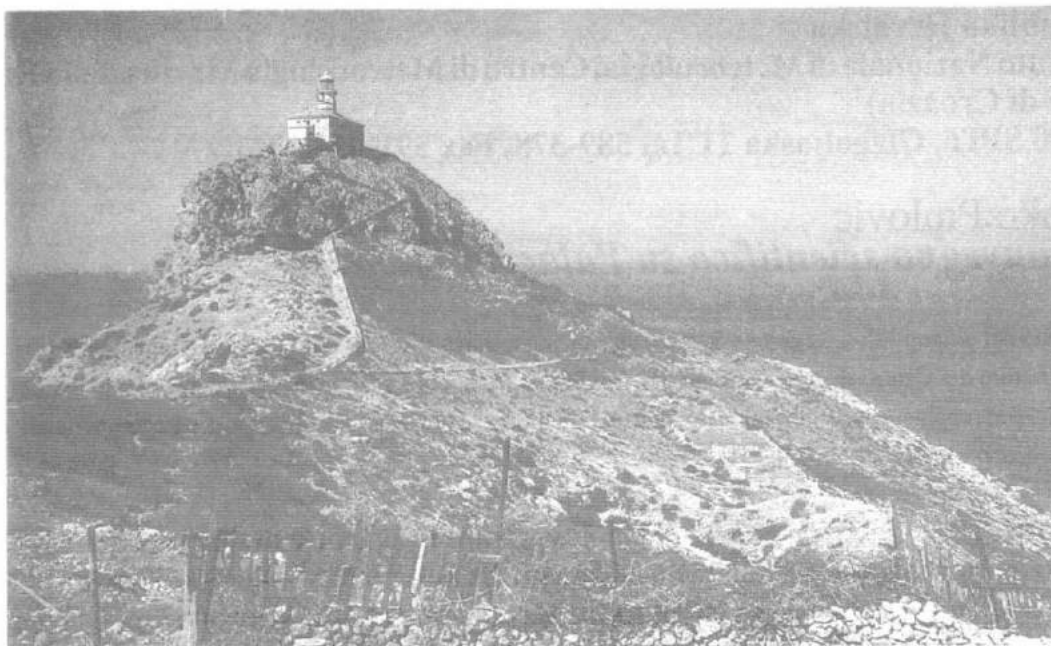
(\*\*\*) " " " 1815

(\*\*\*\*) Muore in mare nel 1922

(\*\*\*\*\*) " " " 1899

Stando agli antichi registri parrocchiali della chiesa del Paese Alto, i Contessi hanno qui abitato sin dall'inizio del 1600, probabilmente provenienti da Rimini come altri della Romagna, impegnati nella pesca.

In quelle carte appena leggibili è conservato il segreto di una famiglia che ha dato contributi di vite umane nei naufragi (molto peserà su di essa il ricordo del nonno Antonio Battista, "Nddandù", perito nel 1922 nella tragedia delle paranze, come quella di Francesco morto in mare nel 1899 a 10 anni), nelle catture di pirati barbareschi, che è rimasta fedele al mare ed al destino di ricerca di nuove frontiere marinare, di cui Federico rappresenta un elemento che persevera nel viaggiare attraverso gli spazi del mondo. Un "popolo del mare" che ha colonizzato ambiti costieri in Italia ed in tutti i continenti, che persevera, nonostante le avversità di ogni epoca e di ogni sorta, nel credere ai destini che si costruiscono sul mare.



*Faro marittimo sulla cima dell'isola Palagruža.*

*S. Piplović*



*Isola Palagruža vista dal faro. In fondo mala Palagruža.*

*S. Piplović*

nord, Trieste e Venezia e Rijeka in Croazia con il Mediterraneo e anche oltre. Per assicurare la navigazione nella rotta esteriore in tutte le condizioni del tempo e del mare, là è stato eretto, esattamente 120 anni addietro, vale a dire nel 1875, sulla vetta più alta - Castello - un faro con la torre di 23 metri di altezza e di gettata di luce di 50 chilometri. In tal modo è diventato il faro con il più lungo segnale e il migliore sistema ottico e con la maggiore altezza al di sopra del livello del mare sulla costa orientale dell'Adriatico. Rispetto a questo poteva misurarsi soltanto con il faro di Struga, situato nella parte meridionale dell'isola di Lastovo. Un altro fatto importante è la costituzione di una stazione meteorologica sull'isola nel 1895, esattamente cento anni fa. Questi due anniversari erano il motivo per l'organizzazione del convegno scientifico-tecnico dedicato a Palagruza, tenutosi a Spalato dal 28 al 30 giugno 1995. Gli organizzatori erano: il Centro meteorologico marittimo di Split, l'Istituto meteorologico dello stato di Zagreb, l'Istituto per oceanografia e la pesca di Split, l'Istituto idrografico dello stato di Split, l'Istituto di geofisica di Zagreb e la Società di meteorologia croata.

I patrocinatori del convegno sono stati: il Ministero delle scienze e della tecnologia, il Ministero della Marina, del traffico e delle comunicazioni della Repubblica di Croazia, la Contea spalato-dalmatina e l'Università degli Studi di Split. Lo scopo principale è stato di raccogliere, elaborare sistematicamente e presentare tutte le nozioni finora esistenti e indicare i vantaggi dell'applicazione pratica dei risultati conseguiti. Sono stati stabiliti ed ideati gli argomenti del futuro lavoro.

Alla testa del comitato organizzativo era il Dr. Stipe Lakos che ha fatto anche la prolusione nella quale, tra l'altro, aveva messo in rilievo:

*Il Convegno è concepito come un approccio multidisciplinare a un settore marittimo con lo scopo di una totale valorizzazione della sua gestione e della sua salvaguardia. E' stato scelto un ampio approccio, perché nonostante tutta l'estensione di ogni disciplina scientifica, nessuna risulta chiusa e separata dalle altre, ma al contrario, ognuna mostra un forte legame e una interdipendenza all'intero sistema dell'atmosfera, dell'idrosfera e della litosfera e nella loro connessione con la vita e con l'attività dell'uomo. Palagruza, essendo proprio un'isola, rappresenta uno spazio speciale. Rispetto alla sua posizione in un piccolo mare semichiuso che fa parte di un mare più grande quasi chiuso il Mediterraneo, che non sono soltanto gli spazi aventi una funzione di arteria come l'oceano, ma sono i luoghi di vita, di speranze e di ansie. Per tutto questo il gruppo insulare di Palagruza con il suo mare e il suo fondo sottomarino, sono trattati dal più vasto punto di vista sociale, culturale, storico ed economico e sotto l'aspetto delle scienze geofisiche, dall'ecologia e dalla difesa dell'ambiente.*

*Sono state lette 50 relazioni afferenti dai vari settori della ricerca scientifica. Nel blocco delle conferenze sulla storia è stato descritto il passato dell'isola ed è stato presentato il suo patrimonio culturale nonché i legami tra Palagruza e Komiza. Riguardo all'interesse suscitato, si cita la comunicazione tenuta dal dr. Mithad Kozlicic sul ruolo dell'isola nelle vie marittime nell'antichità. Poi sono state esposte le caratteristiche e le peculiarità geografiche e geomorfologiche del gruppo insulare. E' stato presentato il suo posto nelle antiche e nelle recenti misurazioni geodetiche, incominciate già nel secolo scorso.*

Un'attenzione speciale è dedicata alla descrizione della costruzione e del mantenimento del faro di Palagruza, che era uno dei 66 fari custoditi e uno dei 136 impianti costieri eretti dall'Austria durante il suo governo in Dalmazia. Il progetto per il grande edificio in pietra è stato

elaborato dall'ingegnere Richard Hanisch dal Governo marittimo di Trieste. I lavori sono stati presi in appalto da Vicko Marinovic da Komiza. Le condizioni del lavoro erano molto difficili. E' stata impiegato un centinaio di lavoratori, che dovevano trasportare tutto il materiale occorrente, spedito da Brac e da Vis, trasportare per un erto sentiero sul luogo del lavoro in cima all'isola. Per i lavori è stata spesa una somma enorme di 250.000 fiorini, perché lo Stato, resosi conto della grande importanza del faro, non fece economia.

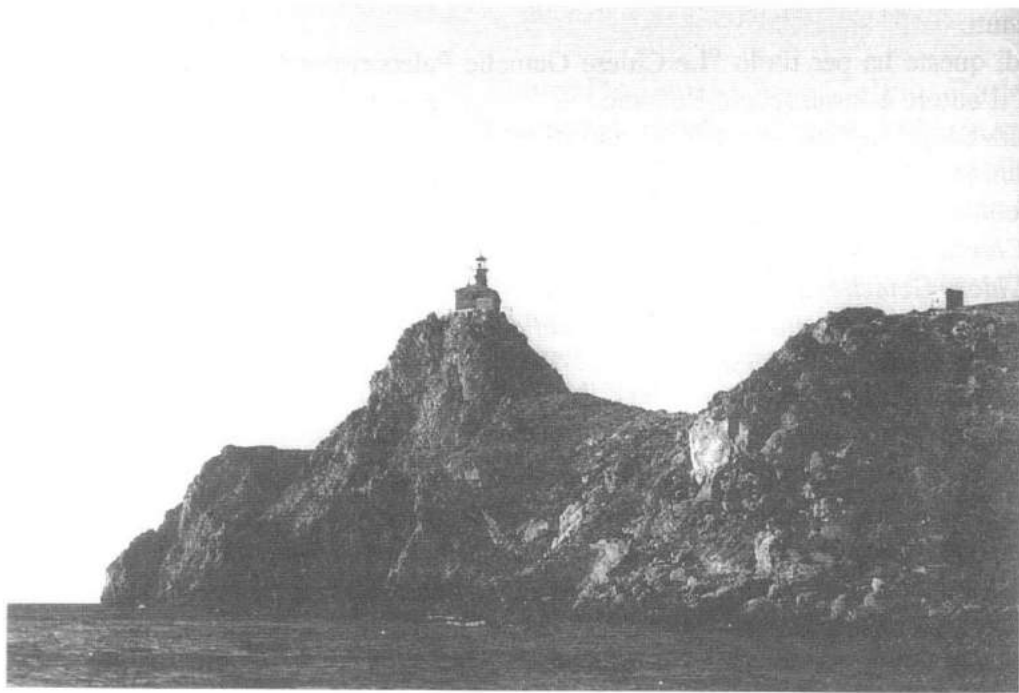
Al Convegno, nell'ambito delle questioni giuridiche, ecologiche e nautiche, si discuteva della demarcazione dei settori marittimi, dell'inquinamento del mare, del cambiamento della struttura chimica dell'atmosfera, della difesa dell'ambiente marittimo lungo la costa di Palagruza, dell'istituzione dei parchi marini in Croazia, dell'isola come il punto di partenza nella regolazione e come l'oggetto della sicurezza della navigazione nelle rotte dell'Adriatico centrale.

Un gran numero delle comunicazioni scientifiche si riferiva alla biologia. E' stata messa in rilievo la ripercussione delle condizioni climatiche alla singolarità del modo vegetale, è stata illustrata la struttura e la diffusione della flora delle alghe e della fioritura del mare. Si parlava dei risultati delle analisi della vegetazione geobotanica e finalmente delle dimore lungo la costa del pesce turchino, la cui ricerca viene condotta sistematicamente dal 1961. Il settore per la pesca di Palagruza è uno dei migliori dell'Adriatico, specialmente per le sardelle e gli sgombrì, essendo situato là anche il loro più importante luogo di fregola. Un posto di rilievo è stato dato ai temi della meteorologia, di oceanografia, di magnetismo e di sismica. I tecnici hanno presentato i dati sulla storia della misurazione dei parametri meteorologici, con l'osservazione del microclima finora esistente, con i cambiamenti della temperatura dell'aria, con i venti ed i colpi di scirocco. Hanno indicato l'importanza di questi dati per il servizio marittimo e il bisogno dell'automatizzazione della presa dei dati. Bisogna anche menzionare le relazioni assai interessanti sulle ricerche oceanografiche locali e sulle caratteristiche del mare.

L'idea essenziale, apparsa tra le conclusioni e le raccomandazioni del Convegno, è, che tutte le ricerche finora fatte e che sono abbastanza aggravate dall'isolamento dell'isola, bisogna continuare, modernizzare e organizzare meglio. Rispetto alla possibile utilizzazione di Palagruza per gli scopi dell'economia turistica, è stato indicato come questo fatto potrebbe essere importante, ma nello stesso tempo anche nocivo al suo ambiente ecologico speciale e chiuso. In quale caso bisognerebbe introdurre un severo regime di utilizzazione e di controllo. Perciò è stata avanzata una proposta di proclamare l'isola ed il suo aquatorio come un riserva protetta della natura, e lo stesso edificio con faro, essendo una realizzazione di valore architettonico marittimo, come un monumento di cultura.

In occasione del Convegno sono state organizzate le mostre dell'attrezzatura meteorologica automatica, oceanografica e idrografica, la mostra della filatelia e la mostra dei modelli delle navi. Per i numerosi partecipanti è stata organizzata una gita all'isola di Palagruza e la visita a Komiza sull'isola di Vis.

Split, 16 ottobre 1995



*Costa meridionale dell'isola Palagruža.*

*S. Piplović*

## RECENSIONI DALLA CROAZIA

Jasna Jelacic-Radonic *Ranokrscanske dvojne crkve u starom gradu na Hvaru (Le chiese gemelle paleocristiane di Stari Grad nell'isola di Hvar)* Istituto Regionale per la protezione della culturale dei monumenti, Spalato 1994, pagg. 101

Il XIII Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana tenuto a Spalato nel 1994 ha portato alla pubblicazione, a cura dell'Istituto Regionale per la Tutela dei Beni Culturali di Spalato, di una serie di volumi di notevole interesse anche per l'altra sponda dell'Adriatico. Tre sono le opere, tutte editate da Josko Belamaric, di cui diamo esposizione nelle linee caratteristiche e nei contenuti.

Una di queste ha per titolo "Le Chiese Gemelle Paleocristiane di Stari Grad nell'isola di Hvar"; l'autore è Jasna Jelacic-Radonic.

L'opera è logicamente redatta in lingua croata ma contiene come le altre un sunto, o talvolta versioni integrali, in lingua inglese.

Essa consta di diverse sezioni:

- *La Chiesa di San Giovanni a Stari Grad nell'isola di Hvar*
- *Le Chiese Gemelle di epoca paleocristiana*
- *Il fonte battesimale sito nella Chiesa a sud del complesso architettonico*
- *Le decorazioni della Chiesa*
- *Mosaici ed affreschi*
- *Conclusioni*

Il libro è corredato di fotografie in bianco e nero o a colori che ritraggono reperti, tra i quali splendidi mosaici policromi, e di illustrazioni: disegni di reperti e piantine.

Nella zona in cui oggi si trova Stari-Grad sorgeva un tempo l'antica città greca "Pharos" la quale era stata a sua volta costruita su di un insediamento illirico; questo potrebbe essere ritenuto uno dei fattori scatenanti di quei conflitti tra i coloni greci e la popolazione indigena a cui fanno riferimento numerose iscrizioni greche pervenute sino ai nostri giorni. Pharos divenne in seguito la città romana "Pharia": tutto il complesso architettonico che circondava la Chiesa di San Giovanni fu modificato in conformità delle esigenze e dei gusti dei cittadini romani. Sui resti dei complessi architettonici ellenici e romani, sorse in seguito un centro cristiano: l'ubicazione della zona culturale rimase sempre la stessa, la struttura si arricchì però di un complesso paleocristiano formato da due chiese parallele, un nuovo fonte battesimale e stanze annesse.

Le Chiese Gemelle, le quali contribuirono allo sviluppo e diffusione della Cristianità e dell'architettura paleocristiana, subirono negli anni modifiche nella loro forma, grandezza, stile e consacrazione.

Tutte le chiese Gemelle o Parallele, di cui troviamo esempi soprattutto nell'area dell'Adriatico, sono state per molti anni al centro di dibattiti scientifici. Recentemente si è giunti alla conclusione che a ognuna di esse fosse attribuita una particolare funzione liturgica: l'una aveva una funzione battesimale, l'altra aveva carattere commemorativo, era adibita al culto dei martiri.

Si può concludere dicendo che il complesso architettonico del V e VI secolo della città romana di Pharia ha fornito agli studiosi notevoli ed originali informazioni sulle caratteristiche

dell'architettura paleocristiana.

Il volume si è avvalso della grafica di Radoslav Buzancic, di Mirko Knezevic per la correzione delle bozze, delle elaborazioni architettoniche di Radoslav Buzancic, Goran Niksic e Mladen Popovic; le fotografie sono di Zivko Bacic e Jasna Jelacic-Radonic.

Sulla copertina a colori si trovano le presentazioni di Ivo Petricioli e Bruna Kuntic-Makvic.

Doriana Virgulti

Josko Belamaric, Radoslav Buzancic, Davor Domancic, Jasna Jelacic-Radonic, Vanja Kovacic *Ranokrscanski Spomenci Otoka Braca (Monumenti Paleocristiani dell'isola di Brac)*, Ministero della Cultura e dell'Istruzione della Repubblica Croata, Ente per la Cultura dell'Isola di Brac, Slobodna Dalmacija, Spalato 1994, pagg.101

Un altro volume edito nell'ambito del Congresso ricordato di sopra è *Monumenti Paleocristiani dell'isola di Brac*. E' un lavoro collettivo a più mani e consta di una sezione introduttiva dal titolo *L'architettura ecclesiastica paleocristiana nell'isola di Brac*, di 10 sezioni specifiche, di cui una viene in particolare evidenza, la Chiesa di Sant'Andrea vicino Splitska, e di una catalogazione di reperti, corredata da foto. Anche in quest'opera sono numerose le piantine, foto ed illustrazioni, talune a colori.

L'opera innanzitutto fa menzione di quel progetto scientifico avviato nel 1983 da un gruppo di esperti dell'Istituto Regionale di Spalato. Le finalità di questo progetto consistono nell'individuazione, attraverso un lavoro di ricerca e di studio, delle caratteristiche proprie dell'architettura paleocristiana e di quelle dell'architettura tipica dell'alto medioevo. Questa iniziativa fu intrapresa sulla scia dei lavori effettuati alcuni decenni prima che avevano suscitato un notevole interesse nei confronti dell'archeologia paleocristiana in Dalmazia. Tuttavia si nota che esiste un certo divario tra le teorie degli studiosi che partecipano al progetto e le effettive prove costituite dai rinvenimenti archeologici. Gli studiosi affermerebbero infatti che vi sia continuità tra i caratteri architettonici della cosiddetta tarda antichità e quelli tipici del periodo successivo al VII secolo, mentre i risultati degli scavi archeologici testimoniano che vi è un punto di rottura tra le due epoche in questione che si manifesta nella sensibile diversità degli stili architettonici.

Dopo una concisa panoramica degli avvenimenti storici e religiosi di cui fu teatro l'isola di Brac e che hanno influenzato le strutture architettoniche qui esistenti, si procede alla descrizione dettagliata dei vari monumenti tra i quali il monastero benedettino di S.Giovanni Battista a Povlja.

Una particolare sezione è dedicata alla Chiesa di Sant'Andrea: essa rappresenta un peculiare esempio di Chiesa in stile architettonico dalmata di epoca paleocristiana. E' ubicata nelle vicinanze delle cave romane a cui si attingeva soprattutto in epoca paleocristiana, epoca in cui il calcare bituminoso era il materiale fondamentale dell'arte decoratoria applicata alle strutture architettoniche situate nei pressi di Salona e nel resto della Dalmazia.

Caratteristica principale delle basiliche di Brac è la presenza al loro interno di fonti battesimali antichi, conservati nella loro forma originaria. Essi non sono però simbolo di "evangelizzazione", "conversione" o "battesimo di massa" ma stanno ad indicare una comunità cristiana che attribuisce enorme importanza al catechismo prima del battesimo come pure alla lettura solenne dei nomi dei catecumeni nel corso della liturgia orientale.

Doriana Virgulti

Jasna Jelacic-Radonic *Gata Crkva Justinijanova doba (Gata. Una chiesa dell'epoca di Giustiniano)* Ministero della Cultura Croata, Istituto Regionale per la Protezione della Cultura dei Monumenti di Spalato, Spalato 1994, pp. 263

Anche quest'opera è frutto degli esiti dello stesso Congresso di Spalato del 1994 ed è piuttosto voluminosa, in quanto contiene 262 pagine le quali, però, non sono tutte puramente descrittive ma presentano anche minuziose catalogazioni come pure illustrazioni e foto di notevole interesse.

La prima sezione del libro è stata redatta da Jasna Jelacic-Radonic ed è articolata in 3 subsezioni riguardanti:

*Gedate, un antico insediamento illirico sito nel mezzo dei più importanti centri della costa adriatica in epoca tardo-antica e corrispondente oggi all'attuale Gata;* la chiesa di Gata, risalente all'epoca giustiniana, come pure tutte le sue caratteristiche architettoniche, i suoi elementi scultorei (di questi il testo fornisce un dettagliato catalogo, corredato di foto, contenente 213 reperti) e infine gli affreschi che un tempo decoravano tutto l'interno della Chiesa paleocristiana e dei quali oggi sono pervenute a noi solo modeste testimonianze.

Il complesso architettonico di Gata è un esempio tipico dell'architettura giustiniana del primo periodo bizantino e differisce dalle strutture architettoniche tipiche della Dalmazia in epoca Paleocristiana: essa è stata costruita in base ad un particolare schema a pianta centrale e possiede decorazioni che mettono in evidenza gli influssi orientali. Ancora non è chiaro se questa chiesa fosse autonoma o dipendesse da quella di Salona, in ogni caso è certo che essa sia stata eretta grazie all'aiuto di un facoltoso personaggio proveniente dalla provincia dalmata. Considerate le caratteristiche architettoniche e decorative prima esposte, si potrebbe supporre che l'effettiva provenienza di codesto personaggio fosse l'Oriente e che questi, dopo aver attraversato Salona, avesse raggiunto il territorio in questione. Lì avrebbe deciso di costruire, all'interno della zona di suo dominio, una Chiesa: la chiesa di Gata.

La seconda sezione dell'opera è articolata in 6 subsezioni, ognuna curata da un diverso autore: Branko Crkovic per *Analisi petrografica di frammenti di pietra*. Tutti i frammenti analizzati sono stati suddivisi in 8 gruppi dei quali vengono riportate le caratteristiche e le composizioni, di alcune di esse il testo fornisce l'immagine vista al microscopio;

Slobodan Cace per *Gedate, sull'anonimo scrittore di Ravenna*. Il primo a fare menzione di Gedate fu uno scrittore anonimo di Ravenna, vissuto nel VI secolo, nella sua opera intitolata "Cosmographia".

Miroslav Katic nel capitolo *La Ceramica proveniente dalla chiesa paleocristiana di Gata*, fa menzione particolare di tegole recanti il marchio di fabbrica fra cui la PONSIANA, già presente abbondantemente nel Piceno Romano.

Ivo Fadic tratta de *Il vetro di epoca tardo-antica rinvenuto a Gata*, Maja Bonacic Mandinic *Le monete della tarda antichità rinvenute a Gata*, Vanja Kovacic di *Gata in epoca medioevale*. Anche qui, come in altre sezioni, non mancano le descrizioni dettagliate dei reperti rinvenuti, i disegni archeologici corredati di precise misurazioni, foto e piantine.

In interno di copertina troviamo le presentazioni di Marin Zaninovic e Nicola Jaksic.

Questo ed i due sopracitati lavori rappresentano veramente uno squarcio illuminante sul panorama archeologico dalmato per il periodo paleocristiano; pongono alla ribalta le opportunità di ulteriori approfondimenti sugli ininterrotti collegamenti tra le due sponde in epoche non ancora molto indagate, sia per gli aspetti della religiosità delle rispettive popolazioni ma anche su altri della cultura materiale e della vita quotidiana.

Doriana Virgulti

Branko Jozic, Vlade Lozic, *Sakralna Tiskana Knjiga, (Biblioteca dei libri sacri)* Sveucilisna knjinica u Splitu, Reprint, Split 1995

Nell'ambito delle manifestazioni di Knjiga Mediterranea 1995 anche quest'anno la Biblioteca Scientifica di Spalato non ha mancato di produrre un lavoro atto ad allargare le conoscenze sul suo ricco patrimonio librario. Quest'anno è stata la volta della raccolta dei libri "sacri" che oltre a coinvolgere i due autori dei testi, Branko Jozic e Vlade Lozic, ha visto l'impegno di Dubravka Dujmovic, Ivan Vuko, Josip Bosnic, Boris Trogrlic.

Il volume di 102 pagine ci offre una guida ragionata dei volumi a tema sacro o comunque religioso, preceduta da ampie premesse sul significato degli oggetti di lettura liturgica in rapporto ai riti cattolici, bogomilici e protestanti, ai testi in glacolitico, latino, italiano, ecc., atti ad introdurci nel suggestivo passato religioso della Croazia, nei rapporti anche con la cultura religiosa europea ed italiana in particolare.

Sono 121 le schede realizzate per evangelari, messali, epistolari, breviari, uffici, pontificali, salteri, bibbie e "nuovo testamento", ecc. dal XV° secolo agli inizi di questo.

Compongono il volume anche le illustrazioni delle copertine dei vari testi con il relativo riepilogo: la più antica stampa illustrata presentata è quella di un libro di epistole ed evangelario in lingua croata, impresso a Mleci nel 1586, autore Marco Andriolica.

Manca il sommario in una lingua straniera.

g.c.

**Petar Lorini, Ribanje i ribarske sprave pri istocnim obalama jadranskoga mora. (Pesca e strumenti da pesca sulle coste orientali del mare Adriatico)**  
U Becu. C. k. Naklada skolskih knjiga 1903, Ristampa anastatica a cura di Bozidar Finka Domi Svijet, Zagreb 1995, pp.268.

Il volume ha visto la luce in coincidenza della ricorrenza giubilare della "Darovnica" di Sali (995-1995), ossia della datazione del primo documento sulla pesca in Croazia (pergamena con scrittura dalmato-beneventana studiata da Petar Lorini e pubblicata da Nicola Colak nel 1962) e vuole tributare un omaggio alla memoria dello stesso studioso Lorini (Sali- Dugi otok 1850 - Belgrado 1921). E' questo un personaggio che oltre a dedicarsi alla ricerca delle tecniche di pesca, particolarmente differenziate nel variegato universo insulare istriano-dalmatino, ha dedicato la sua vita alla didattica, lasciando dietro di se anche un profondo ricordo come uomo di scuola nei vari luoghi dell'insegnamento: Dubrovnick, Kotor, Korcula, Salima, Arbanasima sino ad approdare a Trieste e quindi Spalato.

Va detto che il volume, al di la del suo significato storico di oggetto testimoniale sul "fare" applicato ad un'economia di sostentamento alimentare, costituisce ancora oggi un testo di grande attualità al quale far riferimento per dati geografici, geoidromorfologici, statistici, sulle imbarcazioni e sul pescato, sulla zoologia. Non mancano riferimenti legislativi del tempo e soprattutto illustrazioni e disegni sulle tecniche di pesca di un'epoca chiaramente precedente all'avvento dell'elica a motore. Interessanti capitoli sono quelli dedicati alle imbarcazioni (Bragozzo, Battana, Topo, Battellina, Sandolo, Leuto, Gaeta, Gozzo, Lada) ed alla coltivazione dei molluschi, quest'ultimo per l'attualità della pratica che nella moderna Croazia ha trovato grandi spazi di realizzazione: nel recente viaggio a Dubrovnick abbiamo potuto vedere le grandi estensioni di mare deputati alla miticoltura ed all'allevamento delle ostriche, principalmente nello specchio d'acqua tra la penisola di Peljesak ed il continente.

Sul dorso interno delle due facciate di copertina sono riportate la foto di Lorini con notizie biografiche e particolari sulla pergamena con dati sulla bibliografia concernente il documento. Però è ancora un volume senza alcun cenno di sommario in lingua straniera: speriamo che non sia un'inversione di tendenza, rispetto ad una recente prassi che ha distinto in modo piacevole la produzione editoriale croata.

c.g.

## RECENSIONI DA MALTA

In corso di stampa del presente numero ci è pervenuto l'estratto del lavoro di Joseph Muscat & Joanne Cassar, *The Gozo Prison Graffiti*, tratto dal volume MELITA HISTORICA, XI, n°3 (1994), pp. 241-273, edito nel 1995 dal The Malta Historical Society.

Ne parliamo subito, per l'originalità della ricerca, commissionata dal Museo di Malta nel 1989 e condotta dagli autori sulle pietre della prigione di Gozo per studiare i graffiti rinvenuti nel corso dei restauri dell'edificio: Muscat per il rilievo, lo studio e la descrizione, Cassar per la valutazione dello stato condizionale dei supporti minerali.

Oltre ad una breve storia dell'edificio medesimo, si fa una ricostruzione topografica degli ambienti volta a "mappare" l'attività muraria degli ospiti del luogo di pena. Sono riportati, insieme ad alcune foto esemplificative dello stato dei reperti, i disegni di tutti i graffiti (ben 85), fornendoci così un "catalogo" di ricostruzioni di imbarcazioni molto originale e che copre l'arco di almeno tre secoli. Ovviamente la fedeltà di questi reperti, rispetto ai reali esemplari, va tutta verificata, ma nel complesso si denota una cura del particolare che, seppure filtrato dalla memoria visiva ed esistenziale, conduce a risultati di grande valore scientifico. Muscat ricorre spesso all'aggettivo "enigmatico" per indicare alcuni di quei particolari ma poi riesce ad individuarne il "designato", a darsi ragione degli elementari, talvolta ingenui messaggi dei reclusi, che siano questi volti a rappresentare una bandiera, un'ancora, una velatura, una parte dello scafo.

Si tratta di una frontiera tutta da scoprire nel campo delle fonti storiche marinare che in Italia, a quanto ci è dato di conoscere, non ha avuto molti approfondimenti. Noi segnalammo tempo addietro ai responsabili culturali del comune di Fermo i graffiti riportati alla luce nel corso dei lavori di restauro dell'edificio della biblioteca, visibili dalla piazza sulla colonna di pietra e che farebbe parte del precedente complesso risalente al XV secolo. Le barche rappresentate ci sembrarono *galee*, ma la difficoltà di lettura ci indusse a rimandare ad altri lo studio del reperto.

Non sarebbe ozioso riprendere l'iniziativa di indagine, soprattutto per una più attendibile datazione del manufatto e dei graffiti stessi.

g.c.

## RECENSIONI DALL'ITALIA

Giuseppe Olivi *Zoologia Adriatica*, Bassano MDCCXCII, ristampa anastatica, T & G Edizioni, Conselve (Padova), 1995

Non si finirà mai di conoscere sino in fondo il grande patrimonio di sapere, prodotto e divulgato dagli uomini di cultura del XVIII secolo, un'epoca di grandi accelerazioni nei percorsi del pensiero umano. E forse una delle chiavi di lettura dell'epilogo tragico di quel secolo sta proprio in questa crescita tumultuosa delle conoscenze, delle loro correlazioni ed applicazioni, oltrechè nell'insostenibile pressione rivoluzionaria esercitata da quei pensieri; sta nelle paure evocate per i cambiamenti che imponevano nelle menti arrugginite della maggioranza di quanti detenevano il potere, ma anche nei fraintendimenti di tante verità oggettive che richiedevano di essere mediate dal tempo.

Leggendo della breve vita di Olivi (1769-1795) si ha tangibile il senso di quella "maledizione", di quel fuoco intenso, seppure invisibile. Lo si ha ancora di più leggendo delle sue ricerche e delle sue opere, così come ce ne dà conto nella lunga, doverosa prefazione, Cinzio Gibin: orfano del padre a 7 anni viene educato dagli zii; a 17 entra nella Congregazione dei Filippini ma ne esce nel 1789 dopo aver preso gli ordini minori; si reca a Padova, soprattutto per curarsi della tubercolosi e qui stringe amicizia con numerosi intellettuali, tra i quali Alberto Fortis. E' a quest'ultimo che dedicherà la sua "Dissertazione preliminare" inserita nel volume di che trattasi.

A Padova frequentò salotti sospettati di essere filo-francesi ma anche a Venezia e, nel 1797, durante la Municipalità, rivendicò il diritto delle donne a partecipare alla vita pubblica.

Ma soprattutto fu perduto preso dalla ricerca che lo portò ad avere rapporti con Lazzaro Spallanzani, Antonio Giovanni Gioberti e Jean Senebier. Fu quest'ultimo, illuminato accademico ginevrino, che più di ogni altro ne intuì le grandi capacità; egli, che aveva spiegato i meccanismi chimici della nutrizione dei vegetali, ora si vedeva sopravanzare da un giovane nella ricerca sulla nutrizione e sull'accrescimento dei molluschi e dei crostacei.

Ed è questa l'opera che la città di Chioggia ha voluto ristampare per restituire ai contemporanei il senso del fare scienza e fare ricerca sul mare, probabilmente conosciuto da pochi, anche oggi, a 200 anni di distanza.

La "Zoologia Adriatica" di Olivi è infatti un'opera colossale al di là delle circa 400 pagine di cui si compone il volume originale; basta leggere la "Tavola delle materie" per capirne il valore:

- *Dissertazione preliminare intorno la Storia Fisica e Naturale del Golfo di Venezia; il piano dell'opera;*
- *Prospetto delle Memorie ed Osservazioni di Fisica, Chimica, Storia Naturale, ed Economia aggiunte alla Distribuzione delle Produzioni*
- *Catalogo ragionato degli Animali del Golfo e delle Lagune Venete, colle Memorie ed Osservazioni: Parte Prima Produzioni naturalmente conservabili, ossia munite d'integumenti solidi, e sono: Insetti Apteri, Alcuni Vermi Molluschi, Vermi Testacei, Vermi Litofiti, Vermi Zoofiti*
- *Due Aggiunte alle Memorie ed Osservazioni*
- *Descrizione delle Specie ignote, la quale serve per Dichiarazione delle Figure*
- *Indice de nomi sistematici delle Specie*

- *Indice de nomi vernacoli coi sistemici corrispondenti*
- *Estratti dei Registri dell' Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova intorno all' Opera presente*
- *Lettera inedita del K. Strange sopra alcune Spugne de lidi del Mare Mediterraneo in Italia, con annotazione dell' Ab. Olivi*
- *Della natura delle spugne di mare ec. Lettera inedita del fu P. Vito Monaco Camaldolese, con annotazioni dell' Ab. Olivi*

Egualemente straordinarie sono le 9 tavole allegate, altrettanti preziosi studi grafici sulle specie indagate.

L'opera è arricchita dalla presentazione di disegni inediti, conservati presso la biblioteca "Cristoforo Sabbadino" di Chioggia, dove si trova la parte più cospicua dei suoi manoscritti, tra i quali il "Saggio sulla proporzionalità" nel quale assegna un ruolo metodologico al linguaggio geometrico-matematico: egli era giunto alla conclusione che l'accrescimento di granchi, molluschi e pesci avveniva in proporzione geometrica e che il relativo coefficiente serviva a stabilire la specie.

Il sindaco di Chioggia, Dr. Sandro Boscolo Todaro afferma che...*riscoprire Giuseppe Olivi non è solo un mero recupero bibliografico, ma rappresenta la necessaria rilettura di un'opera di audace finezza intellettuale, che mise in evidenza la potenzialità e la specificità dell'ambiente marino e lagunare di Chioggia.* Non possiamo che dargliene atto, nell'uno e nell'altro senso, perché riteniamo che la "Zoologia" di Olivi sia una grande luce nel secolo che si definì appunto dei "lumi".

Nella data di ricorrenza del bicentenario della morte, il 24 agosto 1995, nella sala Consiliare del Palazzo Municipale di Chioggia, nell'ambito delle "Giornate Oliviane", vi è stata la presentazione ufficiale con intervento del Sindaco della città; Maurizio Borgo ha introdotto ai *Luoghi oliviani* e Cinzio Gibin ha illustrato l'opera. A conclusione della mattinata è stata scoperta una lapide in ricordo di Olivi.

g.c.

**Tonino Mosconi Mario Turci, prefazione Sergio Anselmi, *Fratelli della Costa. L'uomo in mare nell'Adriatico del centro nord*, Edit Faenza, Faenza 1994**

La notizia dell'uscita di questo volume ci è pervenuta in modo del tutto casuale insieme ad un suo esemplare. Senza annettere alcun significato a questa veniale "omissione di notificazione", e visto che tra quanti avrebbero contribuito alla realizzazione dell'opera viene citata l'Amministrazione Comunale di San Benedetto del Tronto, abbiamo fatto una ricerca presso quest'ultima per conoscere l'esistenza di qualche esemplare dell'opera, nei suoi uffici o presso la Biblioteca Comunale: nell'uno e nell'altro luogo non ne abbiamo trovato tracce. A questo punto abbiamo smesso di tentare di spiegarci ogni altro arcano ed abbiamo accolto l'oggetto come un "dono del Caso" che, è risaputo, ha i piedi e gli occhi dei bambini.

Non per questo ci sentiamo animati da spirito di infantile ripicca e volentieri ne diamo recensione.

Il titolo di "Fratelli della Costa", in verità, al di là dell'intento sincero degli autori nel proporlo, non ci trova concordi in quanto in più occasioni abbiamo usato, per designare la realtà marinara

adriatica nel suo complesso, i termini di "popolo del mare". L'uso del nome collettivo, infatti, è comprensivo di entità "maschili" (i fratelli), e "femminili" (le sorelle, non nominate espressamente, ma altrettanto importanti), insieme ai loro piccoli rampolli ed al resto dell'umanità non navigante ma immanente, difficilmente separabile per categorie sociali o antropologiche.

Siamo inoltre solo parzialmente d'accordo sull'assunto riportato nella copertina di fondo in ordine ai ...litorali *caratterizzati da una comune conformazione geomorfologica...*, questo soprattutto al di sotto del Conero ed ancor di più al di sotto di Porto San Giorgio; non lo siamo anche per quanto riguarda le ...simili tradizioni e cultura marinara... altrimenti non avremmo fondato un Istituto per spiegare le differenze, indagare le peculiarità dei percorsi storici. Sotto il grande comune cielo della "civiltà marinara" mediterranea esistono mille ragioni di diversità che concorrono a comprendere il tutto di quello scenario, nei tempi e negli spazi che lo compongono. Per cui anche la nostra attribuzione "picena" ad una porzione di esso può apparire arbitraria se non si conoscono e spiegano le differenze di un siffatto affresco della memoria. Lo è comunque meno di quella che ha portato alla esclusione di siti come Porto Recanati, Sant'Elpidio, Porto San Giorgio, Cupramarittima e Grottammare dalla cartina geografica di pagina 12, forse sol perché le rispettive amministrazioni non risultano nell'elenco di pagina 140, di quelle che avrebbero contribuito alla realizzazione dell'opera, quindi resi dalla frettolosa necessità di raccontare, seppure per immagini, "fratellastri" e non "fratelli" della costa.

La premessa di Anselmi "Tra economia e cultura della pesca nel medio-alto Adriatico", infatti, sembra prendere le distanze da queste "minorazioni" e dopo l'immane lucida disamina del passato-presente, non riesce a trattenere previsioni amare, con le quali concordiamo da sempre perché, per il mare, Egli, non ha mai usato il tempo della chiusura di una diaframma. Peccato che non si riesca, tra i tanti che si affacciano sull'Adriatico, a comporre un'impresa che ne narri con pazienza e senza voglia di espropriazione, la sua vicenda antica ma tanto attuale.

Meritano comunque doverosi apprezzamenti molti "scatti" su scorci di mare e di cielo, su volti di pescatori (diversi a noi molto familiari), su approdi ed oggetti del lavoro quotidiano, altri con il valore del documento di realtà perdute.

Non tutte pertinenti le "compagnie" letterarie, se si esclude naturalmente "Il fortunale" (pag. 56-57), di Sergio Anselmi, recupero di un testo forse non conosciuto da tutti e pregnante di quel phatos vero di cui la civiltà marinara si tinge ancora in questi giorni, davanti ai nostri occhi.

Confezionato elegantemente dal punto di vista tipografico e della sua architettura interna, si compone di una robusta copertina di cartone, di una sovracopertina a colori, per un totale di 144 pagine patinate e resistenti.

g.c.

### ***I Calendari di Porto Recanati***

Ci sono oggetti culturali che per propria natura sono destinati ad un pubblico non numeroso, quantomeno circoscritto; e per questa modestia, questo limite d'impostazione, finiscono col perdere l'opportunità di veicolare significati e messaggi di contenuto più vasto ed universale di cui sono portatori. Sono oggetti "minori" di un fare "minore", spesso di spazi e realtà umane

anch'esse di dimensione "minore", che solo circostanze fortuite possono condurli a raggiungere fruitori più lontani, più attenti, come difatti essi meriterebbero. E' il caso dei "Calendari" con intenti promozionali di piccole entità locali; noi abbiamo visto quelli di Porto Recanati e ci sono apparsi di interesse specifico.

Essi sono stati prodotti a cura del Centro Studi Portorecanatesi, con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale e della locale Azienda di Soggiorno. Pertanto, senza avere la presunzione di rappresentare un veicolo di significativa amplificazione, ci accingiamo a dare il nostro supporto di conoscenza sia per la freschezza che per l'originalità del lavoro compiuto dagli amici portorecanatesi, teso a far conoscere, almeno ai loro concittadini ed alla contemporaneità locale, il contenuto di un patrimonio di memorie comune.

In occasione di un incontro tra responsabili di centri di ricerca storica del Piceno, tenutosi presso la Biblioteca di Porto Civitanova, si è avuta l'opportunità di scoprire quanto sia ricco il panorama di iniziative nei paesi della costa della bassa Marca ma quanto esse siano altrettanto poco conosciute anche tra i singoli promotori e quindi bisognose dei necessari collegamenti nelle iniziative e soprattutto nella ricerca.

Il Centro Studi Portorecanatesi, presieduto da Lino Palanca, quale segno di maggiore continuità, vanta infatti una serie di calendari che vanno dal 1981 al 1993, anno in cui si è concluso il ciclo dei lavori, celebrando il centenario dell'autonomia comunale di Porto Recanati.

Nel piccolo oggetto popolare, costituito dal "calendario", sono stati trasfusi tutti i saperi storici, folkloristici, artistici, sportivi, antropologici, culturali, del centro rivierasco piceno. Ed anche se la formula può apparire riduttiva come quella del vecchio "almanacco" dei nostri nonni, ha il pregio del compendio, ma soprattutto delle genuinità, rispetto ad un patrimonio che man mano che viene recuperato assume il valore del "reperto salvato" dalla scomparsa imminente.

I calendari iniziano, come detto, nel 1981, con il primo numero dedicato alle tradizioni locali, dispiegate attraverso la loro successione delle rispettive feste e delle ricorrenze stagionali. Nei riquadri principali della pagina dedicata al mese, come per i numeri seguenti, compaiono fotografie d'epoca, filastrocche, poesie, disegni in carattere con il filo narrativo.

Il secondo numero è dedicato ai giochi di un tempo, mentre il terzo ai proverbi ed alla tradizione gastronomica locale, con foto corredate per la prima volta da didascalie.

Nel 1987 ancora proverbi, filastrocche, parole ...dimenticate in soffitta, poesia in lingua, medicina alternativa dei tempi passati. Le poesie in dialetto prendono il posto delle didascalie nel 1988 e con esse rivediamo la banda musicale, i Salesiani, Potentia nell'archeologia. Seguono nel 1989 i profili dei personaggi illustri: Enrico Medi, Attilio Moroni, Biagio Biagetti. Le "istituzioni" del passato, come cantine (osterie), le vecchie industrie, le scuole, Beniamino Gigli (di cui l'anno costituisce il centenario della nascita), sono protagonisti nel 1990.

Nel 1991 si riprende il discorso sugli scavi di Potentia e su Attilio Moroni, per nove anni Rettore Magnifico dell'Università di Macerata, al quale si deve la donazione dei settemila volumi della biblioteca e di 150 dipinti della pinacoteca.

Nel 1992 sono le glorie calcistiche locali a salire alla ribalta quindi si arriva finalmente al calendario celebrativo del 1993, dedicato soprattutto alla civiltà marinara locale, ai riferimenti storici dei rapporti del "Porto" con Recanati. Non mancano spunti sulla più famosa fiera del capoluogo, Recanati, giù giù sino al turismo elitario e quindi di massa dell'inizio secolo.

Ora l'auspicio è che, pur con altra forma, quanto è apparso con intenti esemplificativi e di sintesi possa trovare i dovuti approfondimenti ...come quello che certamente tormenterà gli storici e che riguarda quel Tommaso Salimbene, da Tolentino, il quale navigando all'altezza di Portorecanati, nel 1325, viene assalito da gente del luogo ed ha la vita miracolosamente salva, con le mercanzie, in quanto si è raccomandato a S. Nicola: di quale S. Nicola si parla? Quello che per tradizione protegge i naviganti o l'altro, da Tolentino appunto, più vicino al malcapitato? Non sono questioni da nulla, visto che da quelle parti, nel 1562, volendo ripetere un'analoga incursione con morti e profanazioni, avvenuta 1518, dei pirati ottomani giunti a bordo di due fuste furono assaliti dagli stessi abitanti ed i superstiti inviati al remo nelle galee pontificie.

L'accento ai cantieri Gardano-Giampieri la cui produzione... *comincia dopo la fine della seconda guerra mondiale. Barche, motopescherecci e poi petroliere: ricordiamo tutti la grande festa alla quale partecipava tanta parte della popolazione ogni volta che se ne varava una. Chiusi nel 1966 occupava circa 60-70 operai...* non può rimanere sospesa su un foglio di calendario anche perché quel *..ricordiamo tutti la grande festa...* è solo un atto di fede dell'autore e c'è invece tanta gente che non ricorda e che non sa, che vuole ricostruire la storia marinara picena e ritiene che la cantieristica di Porto Recanati, la storia del suo porto medievale e rinascimentale, rappresenti una componente essenziale.

g.c.

AA.AA. (a cura del Laboratorio didattico di ecologia del Quaternario Cupramarittima) ***Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso medioevo*** (Atti del 4° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola, Cupramarittima, 27-31 ottobre 1992), Media Print 2000, Grottammare 1995, pp.418.

Sotto l'egida dell'Assessorato all'Ambiente della Provincia di Ascoli Piceno, l'Amministrazione Comunale di Cupramarittima e l'Archeoclub d'Italia della stessa Cupramarittima, per i tipi della Media Print di Grottammare, il Laboratorio Didattico di Ecologia del Quaternario di Cupra ha presentato, nell'estate del 1995, il volume che raccoglie gli atti del 4° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola *Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso medioevo*.

Il volume si è avvalso della progettazione, del coordinamento editoriale e della redazione di Lorenzo Quintiliani, anch'egli dell'Archeoclub di Cupra. Ma occorre qui dare atto a Vermiglio Ricci, Presidente dell'Archeoclub e dirigente del Laboratorio, costante animatore di tutte le iniziative cuprensi, dello sforzo compiuto nell'aver perseguito, oltre a questo e da anni, progetti di ampio respiro culturale, non solo didattico, senza cercare un minimo di ribalta durante i lavori ed alla fine di essi.

Si capisce subito che l'opera non è solo la raccolta di quanto presentato dai relatori nel corso del Seminario ma è anche l'occasione, per alcuni di essi, per occupare spazi di comunicazione altrimenti preclusi dalle esigenze degli incontri. Lo si evince soprattutto da quanto viene riportato da Lucio Tomei, rispetto agli altri, ma sono queste circostanze che vanno colte con estremo favore; nel caso anche per l'attesa che gravitava da tempo su tutto l'ambiente piceno,

rispetto alle lunghissime ricerche condotte dall'apprezzato studioso e paleografo, sui documenti che riguardano il contesto fermano.

Il volume è presentato dal Presidente dell'Archeoclub d'Italia Walter Mazzitti e si apre subito dopo alla relazione di Giuliano Pinto, del Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze su *Città e territorio nella Marca meridionale del basso medioevo. Alcune considerazioni* (pp. 1-11). Egli ha colto pienamente quello che definisce ...il dato più appariscente del sistema urbano delle Marche, cioè l'assenza di grandi città, o comunque...di poli di aggregazione regionale.. come invece accadeva in altre regioni; praticamente una ...realità politica frazionata e diversificata, dai contorni spesso mal definibili.... All'interno di questo quadro assegna un ruolo quasi esclusivo ad Ancona per i rapporti con la sponda orientale dell'Adriatico e non fa cenno minimamente al significato di questi riferiti alle altre, pur importanti, realtà costiere degli stati fermani ed ascolani.

Ma su questo argomento gli organizzatori hanno intuito l'esigenza di ritornarvi e, nel 1995 hanno assegnato al Seminario il compito di chiarire le componenti rurali e marinare nella storia meridionale picena.

Molto ben strutturata l'esposizione di Delio Pacini, della Deputazione di Storia Patria delle Marche, con *Aspetti di storia plebana nella Marca meridionale tra alto e basso medioevo* (pp. 13-33) che coglie anche l'aspetto "costiero" di queste istituzioni rispetto ad altre che gravitavano più verso le falde appenniniche. Non sono pochi, infatti, a collegare questa sequenza "plebana" di tipo topografico con i fatti che hanno caratterizzato le rispettive aree e popolazioni di pertinenza, tale da rappresentare un tratto di originalità indiziaria, giunto sino a noi attraverso i secoli ed ancora suscettibile di importanti indagini.

Ma del Pacini si sapeva la sua lunga dimestichezza con l'argomento ed ora si è nell'attesa della pubblicazione del suo lavoro di trascrizione scientifica dei documenti del cosiddetto *Codice 1030*, il *Liber diversarum copiarum bullarum privilegiorum et instrumentorum civitati et episcopatus Firmi*, dell'Archivio di Stato di Fermo, dal quale ci si aspetta un decisivo contributo per una rilettura critica del medioevo "fermano".

Il lavoro di Mario Bucci, Dipartimento di Storia delle Arti dell'Università di Pisa, *Dalla tarda romanità ai longobardi, dal romanico al gotico nella marca del sud* (pp. 35-127), costituisce praticamente il primo impianto per un regesto documentario del patrimonio architettonico della Marca meridionale nell'epoca indagata, ma anche per l'iconografia pittorica e scultorea, documenti, questi, altrettanto probanti per l'interpretazione della storia, dei popoli e delle classi che l'attraversarono. Non mancano omissioni ma egli avverte che questo primo tentativo si confronta con uno spazio che è stato ignorato e continua ad esserlo anche nel disegno generale della storia dell'arte italiana, mettendone poi in luce le peculiarità, le continuità rispetto alle presenze storiche, gli influssi oltremarini, il ruolo non solo estetico dei manufatti e che lasciano capire funzioni religiose, militari e di vita civile, molto meno approssimate di quelle ricavabili dalla documentazione scritta.

Molto ricca è la bibliografia, soprattutto quella locale, non sempre conosciuta negli ambiti esterni alla specialistica.

Dicevamo del lavoro di Lucio Tomei *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del Comune dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)* (pp. 129-415); esso si presenta assai ricco di note e di riferimenti archivistici, oltrechè archeologici, ed

è accompagnato da un corredo di appendice documentaria, dalla cronologia dei Consoli e Podestà del Comune di Fermo dal 1100 al 1292, quindi da una pianta del comune di Fermo con relativa leggenda, atti a seguire il percorso, non sempre agevole, proposto dall'autore.

Tomei usa un taglio molto attento e puntiglioso, svolgendo le sue tesi, tra loro integrate ed intrigate, dello sviluppo urbano della città di Fermo e della crescita delle famiglie, del modellarsi delle istituzioni e delle sequenze storiche. Occorre armarsi di pazienza ma anche di strumenti di consapevolezza per uscirne indenni, perché la sua non è solo una rivisitazione scientifica e quindi metodologica di un percorso tracciato da altri: egli apre e ricostruisce nessi complessi come complessa è ovviamente la storia degli uomini e dei loro interessi; talvolta rompe schemi consolidati ed abbatte cariatidi della storiografia locale per assolvere ad un dovere di comunicazione, di chiarezza, ricorrendo poco ai "rimandi". Lo può fare perché ha a disposizione strumenti innumerevoli di cui si è dotato come pochi, in anni di pratica paleografica e di frequentazione degli archivi, nell'osservazione dei luoghi e dei materiali relinqui dell'archeologia.

Non è questo il tempo dell'esegesi e della critica, tra l'altro non compatibili con lo spazio disponibile della nostra rivista; pertanto vogliamo subito segnalare come fondamentale per il nostro punto di vista il capitolo 15 Ripresa della politica mercantile, nel quale sviluppa l'evoluzione dei rapporti di Fermo con Venezia all'indomani della concessione di Manfredi del 1264 per commerciare liberamente con il regno di Sicilia. Qui emerge il ruolo della città e del suo porto rispetto a quello di Ancona, il potenziamento dell'approdo di Grottammare ed i legami con l'altra sponda *E' infatti soprattutto la Dalmazia, da Pola a Sebenico e a Ragusa (noi aggiungerei Zara e Spalato n.d.r.), che costituirà per secoli la principale piazza di Fermo per lo smaltimento dei suoi prodotti e per il rifornimento del sale, di minerali, di pietra da taglio e di legname, mentre Venezia le forniva stoffe et articoli di lusso.*

Tomei non ha tesi precostituite da sostenere ma ci fa capire "in itinere", qui, come altrove, che egli è retto da una certezza: sono i singoli uomini a fare la storia, meglio "le famiglie"; e che per capire la storia occorre rifarsi ad essi ed ai loro rapporti, alle loro alleanze, inimicizie, parentele. In questa logica, che ci avvince per il suo realismo aristocratico (pur non convincendoci appieno), vogliamo a nostra volta dargli un piccolo contributo: la famiglia Sciarra alla quale fa riferimento a pag. 263, appare come residente a Fermo alla fine del XIV secolo ma poi non se ne hanno più tracce documentarie. Vi ricompare un secolo dopo proveniente da Acquaviva dove uno di loro risulta essere stato sindaco alla metà del 1400, ma poi un suo ramo fa ritorno, nel 1531, al piccolo castello dove sembra che altri erano rimasti nel frattempo ed avevano proprietà anche a San Benedetto. Il Flavio (qm GioBatta n.d.r.), al quale Tomei allude, era quindi discendente del ramo rimasto a Fermo; quando verrà a San Benedetto (abita in Via del Castello, ai numeri civici 78,79,80 e 131) non avrà mai rapporti con gli altri omonimi della zona, già diversamente ramificati, ancor meno con quelli di Acquaviva. Qui morirà senza eredi diretti nel 1837 (23.10.1837 *muore in casa propria il Conte Flavio Sciarra cittadino fermano dell'età circa 62 anni*: 1° libro dei morti della Chiesa di S.Benedetto Martire di S.Benedetto del Tronto, c.329).

Queste notizie sono proprio il frutto della sua didattica che ritorna a lui ...perché ci sono stati degli "Sciarra" di S.Benedetto del T. che hanno avuto curiosità di conoscere come un ramo della stirpe, oggi il più numeroso e forte, fosse finito a bordo delle "paranze" nel XVIII secolo, dopo

che i loro antenati erano stati signori di reggimento a Fermo e ad Acquaviva.

Ma noi e la ricerca storica picena tutta dobbiamo essere grati a Lucio Tomei proprio per il suo insegnamento fatto anche di lunghi silenzi, di pudori, di tempi del "nascondimento" e delle fatiche non tutte comprese, non tutte concluse, che ci lasciano sempre nell'attesa della "prossima volta", perdonandogli così persino quelli che giudichiamo "ritardi" con cui giunge a questi appuntamenti.

In questo scorcio conclusivo segnaliamo, con gli stessi riferimenti editoriali e redazionali, **"Dalla rivoluzione neolitica all'età dei metalli"** (Atti del 2° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola, Cupramarittima, 23-31 ottobre 1990)", Deltagrafica, Teramo 1991, pagg. 192, con i contributi di Edoardo Borzatti von Lowenstern Istituto di Antropologia Università di Firenze *Le ultime culture di cacciatori-raccoglitori (l'Epipaleolitico e il Mesolitico)*, Marco Rustioni Dipartimento di Scienze della Terra Università di Firenze *L'inizio della domesticazione animale nel Vicino Oriente*, Francesca Marrazza Laboratorio di Ecologia del Quaternario Firenze - Fabio Vianello Istituto di Antropologia Università di Firenze *La mezzaluna fertile: le prime comunità neolitiche*, Fabio Vianello *Un atelier specializzato nella lavorazione nel Neolitico pre-reamico della Giordania Meridionale*, Alda Vigliardi Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Cattedra di Paleontologia Università di Firenze *Il Neolitico in Italia*, Mara Silvestrini Soprintendenza Archeologica delle Marche Recanati - Fontenoce - Insediamento neolitico, Mara Silvestrini *L'insediamento neolitico di Monte Tinello (Acquaviva Picena): considerazioni preliminari*, Nora Lucentini Soprintendenza Archeologica delle Marche *L'Età del Bronzo e le Marche*, Edvige Percossi Soprintendenza Archeologica delle Marche *La "Civiltà Picena"*

g.c.

**Andrea Livi *Le Immagini e la memoria. Porto San Giorgio dalla fine dell'800 agli anni 50*, Adrea Livi Editore, Fermo 1995, pp.336**

Ancora un libro fotografico con intenti di sollecitare la memoria visiva e la trasmissione di essa, e che riguarda un'entità insediativa della costa adriatica. Sembrano tutti eguali questi testi costruiti come album di famiglia e foto sottratte ai portafogli reliquari dei ricordi: gruppi scolastici, turismo pionieristico, attività piscatorie e marinare in genere, sport, personaggi illustri, e così via; ma lo sono solo nei teneri sentimenti che guidano gli addetti all'opera poiché a ben guardare sono tutti diversi, come diversi sono gli spazi di cui si occupano, diverse le storie che li hanno coinvolti.

Ed allora, usando l'attenzione di chi vuol capire le diversità, le peculiarità, si ha modo ogni volta di procurarsi quella dose di piacevole stupore propria delle novità di un'informazione.

L'editore Livi ormai ha dedicato tutto a ciò anche se il mezzo non sempre è stato solo la fotografia: ricorda nella prefazione giustamente il lavoro di Giocondo Rongoni *Di sole in sole*, sempre su Porto San Giorgio ... "un documentario" girato tra le carte....

E' impossibile citare qui i nomi dei collaboratori e di quanti hanno fatto offerta di immagini, ma un plauso va egualmente distribuito all'autore-editore ed a Sabrina Sollini per l'impaginazione. Quindi ancora uno spaccato su una spiaggia, su un porto e la sua gente, a cavallo del "tempo fotografico", cioè dalla nascita dello strumento e del suo impiego da queste parti, al suo tramonto come arte popolare e di rappresentazione di suggestioni, di attimi fuggenti.

Non ci lasceremo catturare dai documenti che rappresentano sbiaditi reliquati di architetture antiche e soprattutto del castello e del porto medievali, che pur appaiono importanti in un lavoro di indagine storica non più possibile sul territorio; o da altre espressioni di storie infinite che si intrecciano con l'altra sponda e le altre marine contigue, le vicende dell'Italia che si unisce e cambia. Ma come non fare brevemente cenno alle cose che testimoniano dell'evoluzione di un contesto solo da un secolo indipendente dal capoluogo ma strangolato e punito in un abbraccio di confini sul mare, territorio fortezza-porto, quindi villaggio marinaro; come non parlare dell'attività protoindustriale figlia di un cosmopolitismo antico; della smania scientifica-imprenditoriale degli allievi dell'Istituto Montani di Fermo; dall'arte figlia di una dipendenza con ceti importanti non soltanto all'interno dei governi locali (ancora Fermo) ma degli altri che questi coinvolgono da tutta Europa nelle residenze estive; dell'immane "grand-hotel dei bagni"; dei cimenti mitici dei ragazzi di "Pallì", il prof. Pietro Baldassarri che ha riempito le cronache olimpiche di suoi allievi ginnasti da tutto il Piceno, e di quelli della pallacanestro che vinceva i confronti con Trieste, e Venezia, segni entrambi di un elitarismo sportivo da epoche non sospette.

Ma lo sguardo si fa inevitabilmente attento quando si entra nel capitolo *Vele e motori*, (pp. 61-116) che ha qualche appendice nel capitolo successivo sulla balneazione. Qui rileggiamo i volti ed i nomi che sono di tutta la marineria picena per la quale questa sangiorgese è stata tributaria, ma anche i segnali di marinerie più antiche la cui anagrafica ci è stata attestata per altre vie o dai cognomi nella loro evidenza (Venezia e Dalmazia soprattutto).

Si fa attento nei segni sulle vele e sulle prore delle imbarcazioni di una marineria al tramonto dopo secoli di gloria e che ha l'ultimo sobbalzo nella pesca a motore.

Ogni pagina crea l'occasione per formulare ipotesi di ricerca o revisione di ricerche già fatte, come quelle sui morti in mare, sulla tipologia delle barche (leggiamo un bando di vendita del 1889 di due "baragozzi" che poi più sotto sappiamo essere "paranze" e di queste avere molte caratteristiche), sulla diffusione della "sciabica" erede dell'antichissima "tratta" codificata nelle carte del XVII secolo, e così via.

Ma un libro fotografico è ancora di più soprattutto per i protagonisti rimasti nelle immagini e per i loro successori, e non ci potremo mai sostituire ad essi.

g.c.

### Civico Osservatorio Meteorologico di San Benedetto del Tronto, *Annuario 1995*

Nella modesta veste fatta di fotocopie è stato consegnato ai pochi "intimi" ed a qualche autorità distratta l'Annuario 1995 del Civico Osservatorio Meteorologico di San Benedetto del T. L'Istituto, la sua attività, i dati raccolti ed elaborati sono tutti qui, in un fascicoletto di 17 fogli, a testimoniare delle posizioni gerarchiche che occupano nell'attenzione dei pubblici poteri queste cose, rispetto alle alluvioni dell'effimero.

Due, tre volontari, ed ogni giorno affluisce a questo Osservatorio la massa dei dati ricavati dagli strumenti, riguardanti la temperatura Min e Max dell'aria, l'umidità, la pluviometria, le direzioni e le velocità del vento, ecc., per un totale di 26 parametri; 26 dati in un giorno fanno oltre 10.000 in un anno e questo in un luogo sulla costa adriatica, indicato con esattezza alla Lat.

Nord 42°56'13" e Long. 1°26'35", a qualche decina di metri distante dalla battigia del mare. Forse sapere che il mese più piovoso del 1995 è stato Agosto e che in Ottobre non è caduta nemmeno una goccia di pioggia, che il giorno più caldo si è avuto a Luglio con 32,6°, che si è avuto un solo giorno di vera nebbia ad ottobre, che la temperatura non è scesa quasi mai sotto lo zero...e migliaia di altri dati... potrà interessare a pochi. Forse è proprio per questo che in televisione abbondano i maghi e molti ricorrono ad essi, sempre di più, anche per ragioni ...culturali, politiche ed economiche.

Ed invece quei dati possono aiutare a costruire una "storia" dell'ambiente, principalmente per venire in ausilio alle altre ricerche e "storie" sulla pesca e la navigazione; ma ci sarà mai qualcuno che vorrà farlo? Rimarranno nella memoria collettiva o scompariranno insieme ai tanti altri di questo scempio del sapere?

Il Direttore Nelson Rossi ci annuncia che il prossimo anno, pur restando l'autonomia dell'iniziativa, questa, resa raminga per contingenze poco condivisibili, verrà ospitata presso l'IPSIA ed aggiunge ...*Ci auguriamo che l'Amministrazione Comunale ci assista nell'incrementare l'attrezzatura dell'Osservatorio per rendere sempre più valido e presente il servizio sul territorio.*

*Buon millenovecentonovantasei!*

Grazie Nelson Rossi! ricambiamo pure ai tuoi collaboratori Massimiliano Fazzini, Panichi Giancarlo e Rossi Filippo.

g.c.

Umberto Poliandri *Vele e Simboli della Marineria Sambenedettese*, Maroni, 1996, pag. 122

Più volte preannunciato, diremmo anche comprensibilmente atteso, è giunto alla conclusione editoriale il lavoro sulle vele sambenedettesi. Merito assoluto di questo approdo è di Umberto Poliandri che ha creduto nell'impresa prima di molti altri, prima della nascita del nostro Istituto, partendo quindi da molto lontano ed in buona solitudine. Sorretto dalla propria memoria storica, dall'affetto per l'ambiente ove è nato e cresciuto, dal bisogno di offrire una testimonianza ai tanti, parenti ed amici, che sul mare e per il mare hanno lavorato, sofferto e talvolta perduto la vita, perché, come egli dice, *„figlio di generazioni la cui sopravvivenza è sempre stata inscindibile dal rapporto con questo vitale elemento della natura*.

Egli ha saputo condurre, stimolare e sorreggere una ricerca iconografica e documentaria straordinaria, durata diversi anni, avvalendosi soprattutto della collaborazione del pittore locale Pino Rosetti: due eredi di pescatori (il primo figlio di "Ppaccè", il secondo di "senza Ddeje") affiancati dagli stessi valori e dagli stessi ricordi. La ricerca si è avvalsa anche di testimonianze orali e principalmente di quella del compianto Federico Latini, "lu Pelose", il vecchio lupo di mare, capitano di imbarcazioni da pesca, discendente da una delle mitiche famiglie di "paroni" e "paranzari" della marineria sambenedettese.

Poliandri, comunque, ha voluto conferire alla sua ricerca un supporto documentario tale che sorreggesse l'impianto iconografico, ossia fornire notizie certe e talvolta suppletive a quelle riportate nei disegni in quanto, non per tutte le vele, è stato possibile reperire i dati di appartenenza, il nome della barca e quanto altro atto ad individuarne lo spazio umano e "storico". Tra questi ricordiamo: l'elenco di proprietari di barche del 1829 (26 paranze, 17 baracozzi e 5 sciabiche), quello del 1875 (20 paranze, 14 schiletti o trabaccoli da traffico, 83 lancette e 10 battelli per prelevare il pesce dalle paranze che restavano in mare per molti giorni), quello del 1879 (24 paranze, 8 trabaccoli, 113 lancette, 2 barche, 4 sciabiche), dando notizia di dati del 1886 (35 paranze, 4 trabaccoli, 96 barche, 8 sciabiche, 25 battelli per il traffico, 3 da pesca e "da diporto", esempio questi ultimi del nascente turismo balneare).

Il volume presenta la documentazione a colori di 230 vele, (due di esse, come auspicio ed anticipazione, sono state utilizzate per il frontespizio della nostra rivista sin dal primo numero) di cui 198 di "paranze", ossia "latine" e 32 di "lancette", cioè "al terzo", di una flottiglia che ha ispirato innumerevoli artisti e fatto scrivere poeti di ogni parte d'Europa, a cavallo degli ultimi due secoli. Se una carenza si può imputare a questo libro è infatti il mancato corredo di foto e di dipinti che pur essendo stati utilizzati anch'essi come fonti per la ricerca, qui non hanno trovato posto per ragioni...di costi editoriali, ma che avrebbero rappresentato un utile contrappunto: si pensi solo alle vele di De Carolis, Chatelen, Marchegiani, Landi, Pauri, ecc.. Fanno da premesse ai disegni dell'artista le tenere immagini riprese sulle tavole delle baracche del "Villaggio della piccola pesca", tratteggiate dai vecchi pescatori, ed andate perdute nella distruzione dei manufatti, poco più di un decennio addietro, da parte dell'...ottusa burocrazia.

L'autore, in qualche modo, recupera molte intuizioni attraverso importanti citazioni letterarie, giornalistiche e documentarie legate al complesso mondo di cui la vela non è solo simbolo-vessillo individuale o familiare ma anche strumento di una macchina più complessa,

mossa dal vento e dalle braccia, finalizzata a funzioni essenzialmente dinamiche, a condurre uomini a caccia di pesci con una rete e contro mille avversità.

Importante è infatti anche la parte che egli dedica alla ricostruzione della manualità e della "sapienza" che presiedevano alla realizzazione delle vele, alla cucitura delle "sferze", alla loro coloritura, alla loro stagionatura e riparazione, condendo esperienza e segreti tramandati da padre in figlio.

Nella prefazione di Gino Troli c'è la citazione delle vele conservate nel Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, la cui parte più consistente proviene da San Benedetto: si tratta di 12 del tipo "al terzo" e 4 "latine", confezionate da pescatori locali. Di questi cerca di immaginare lo stupore, ... *come in un film di Tornatore, alle prese con il ricercatore (Lamberto Loria) "venuto da Roma" con una richiesta strana...tanto da suscitare l'ilarità di qualche parò incerto tra la deferenza verso lo studioso e la sensazione del gioco inutile.*

Ora quegli oggetti sono ancora lì *...narrando nella capitale la piccola grande storia di una comunità che ha solcato i mari superando le tempeste e le paure, lì, documento tra i monumenti dell'antica Roma, senza sfigurare, con l'orgoglio di una storia di lavoro e di sacrificio che è dentro il flusso della grande storia degli uomini.*

Un libro da vedere, da leggere, ma anche da "sentire" come per le voci dei mondi scomparsi, che l'editore Maroni ha curato sapientemente, consegnato nel dicembre del 1995, grazie alla munificenza della Cassa di Risparmio di Fermo e dell'Amministrazione Comunale di San Benedetto.

La presentazione al pubblico, curata da Gabriele Cavezzi, è stata fatta presso l'aula consiliare del comune, coronando una stagione straordinaria di impegni culturali legati alla civiltà marinara. Ad essa, come si conveniva, erano presenti anche numerosi rappresentanti di quel mondo, curiosi di "leggersi" nei simboli familiari, per "intrasentire" i tardivi attestati delle oratorie celebrative.

La Redazione

***Civiltà contadina e civiltà marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico*** (Cupramarittima, 26 ottobre - 11 novembre 1995)

Il "Laboratorio di Ecologia del Quaternario", che fa capo all'Archeoclub d'Italia, sede di Cupramarittima, ha organizzato anche quest'anno un seminario di studi storici destinato principalmente all'aggiornamento del personale direttivo e docente della scuola ma anche agli appassionati di storia generale. Per il settimo anno consecutivo studiosi di storia locale e nazionale, e quest'anno anche provenienti dall'altra sponda adriatica, si sono ritrovati a Cupramarittima per confrontarsi su problemi ed aspetti della storia della Marca meridionale.

Il seminario, che si è svolto tra il 26 ottobre e l'11 novembre 1995, ha avuto per tema *Civiltà contadina e civiltà marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico*. Un tema molto vasto sia per l'arco temporale di riferimento, che spaziava dal Neolitico all'Ottocento, che per gli aspetti affrontati che andavano dall'archeologia all'economia, dalla cultura materiale alla storia orale, che per l'area presa in considerazione che si estendeva dalla Slovenia alla Dalmazia e alle Marche.

La prima parte del seminario, svolta tra il 26 e il 29 ottobre, è stata dedicata all'archeologia e alla storia antica con relazioni di N. Lucentini, M. Silvestrini e E. Percossi, della Soprintendenza archeologica delle Marche, su aspetti protostorici del medio Adriatico e di G. Paci, P. Fortini e M. Lilli sull'economia picena in età romana. I professori P. Truk e M. Gustin dell'Università di Lubiana hanno invece affrontato il tema del rapporto tra le due sponde nell'età del Bronzo ed hanno illustrato le caratteristiche archeologiche e culturali della Slovenia antica.

A partire dal 6 novembre si sono succeduti, da parte croata, gli interventi di E. Marin, direttore del Museo Archeologico di Spalato, e di A. Bevin, Rettore del Pontificio Collegio Croato di Roma, che hanno affrontato il tema dei rapporti fra le due sponde in età altomedievale e del culto comune di alcuni santi, e di J. Kolanovic, Direttore dell'Archivio di Stato di Zagabria. A questi interventi si sono alternati quelli di G. Pinto, dell'Università di Firenze, sull'agricoltura nella Marca meridionale tra XIV e XV secolo, di O. Gobbi, di Proposte e ricerche, sui rapporti tra montagna e marina tra Quattrocento e Cinquecento, di L. Rossi e M. Moroni, dell'Università di Ancona, su scambi mercantili nell'area fermana nel XVI secolo e sulle fiere e il commercio nel medio Adriatico tra Medioevo ed Età Moderna. La dott.ssa V. Saldari ha trattato di stupro e infanticidio nell'Ascolano nell'Ottocento. L'unica relazione relativa all'attività peschereccia è stata quella di G. Cavezzi che ha preso in esame un secolo, il Settecento, molto importante per l'affermazione di questa attività nel Piceno meridionale e ciò evidenzia, ancora una volta, come gli interessi storiografici su questo importante aspetto della vita economica e sociale, almeno a livello locale, non siano a tutt'oggi adeguatamente sviluppati nelle Marche meridionali.

Il seminario si è chiuso con un interessante pomeriggio, coordinato dal prof. L. Tomei, nel corso del quale è stata data voce, è il caso di dirlo, alla storia orale con l'intervento di due anziani pescatori, L. Pennacchietti e L. Rozzi *portatori autentici di civiltà marinara*, i quali hanno fatto rivivere, con grande efficacia, momenti ed aspetti del lavoro e della vita dei marinai piceni del Novecento.

La pubblicazione degli "Atti" di questo seminario che, vista la puntualità dei precedenti, si pensa possa avvenire entro breve, andrà a porre un'altra importante pietra a quell'edificio storiografico che il Laboratorio di Ecologia del Quaternario e il suo direttore, Prof. V. Ricci, stanno costruendo con costanza e passione da diversi anni. Il mondo della scuola ma anche gli studiosi e gli appassionati della storia gliene sono grati.

Mariano e Angelo Guarnieri, **Civitanova - La storia, la vita, i giorni**, Cassa Rurale e Artigiana di Civitanova Marche e Montecosaro, Centobuchi (Monteprandone), 1994, pp. 428, s.i.p.

I fratelli Mariano e Angelo Guarnieri, geometri (ora in pensione) del Comune di Civitanova Marche, coltivano da molti anni due intense passioni, per la marineria e per la storia della loro città. La prima ha dato buoni frutti nei due volumi intitolati rispettivamente *La lancetta civitanovese* e *il vecchio ambiente marinaro un mondo scomparso* (1982) e *La lancetta civitanovese - Colori, segni e simboli delle vele* (1985). La seconda si è espressa nell'arco di oltre dieci anni con tante pubblicazioni - tutte finanziate dalla Cassa Rurale e Artigiana di Civitanova e Montecosaro - dalla serie dei calendari illustrati con cartoline e foto antiche (1984-1994), agli studi sui progetti del porto di Civitanova e sulle complesse vicende legate ai rapporti tra l'antica cittadina collinare e il fiorente centro rivierasco. Né si può fare a meno di citare, tra gli altri lavori, il grosso volume dal titolo *Per non dimenticare. Immagini e fatti civitanovesi tra l'Ottocento e il Novecento*, uscito nel 1987.

A coronamento di tanti anni di ricerche e di studi giunge ora questo elegante volume di grande formato, riccamente illustrato con fotografie e con disegni degli Autori stessi, che costituisce - e costituirà ancora per molti anni - una pietra miliare della storiografia civitanovese. In questa che si presenta già a prima vista come una storia cittadina di impianto tradizionale, gli Autori hanno fatto il punto delle conoscenze sulla storia di Civitanova consultando fonti bibliografiche e archivistiche, ed hanno potuto così offrire al lettore una storia cittadina ricca di dati, assai ben documentata e ciò che non guasta, di gradevole lettura.

Sfogliando questo volume si nota negli Autori un gusto accentuato per dettagli tecnici, piante, planimetrie, disegni di edifici e di reperti archeologici, che costituiscono tutti ottime "visualizzazioni" a vantaggio dei lettori.

Le vicende di un comune costiero come Civitanova non possono non essere state condizionate dal mare e dalle attività ad esso connesse. Costituitasi già nell'XI secolo su una collina distante circa sei chilometri dal mare Civitanova diede vita nel giro di poco tempo a un insediamento lungo il litorale, in un'area oggi quasi al centro della città bassa dove sorgeva l'antica chiesa di San Marone, protomartire del Piceno. Ma nel 1292 i fermani, forti di un privilegio imperiale che garantiva loro il diritto esclusivo di edificare dal Potenza al Tronto, misero a ferro e fuoco il piccolo centro marinaro, che non risorse più dalle sue rovine fino al Sei-settecento. A metà Cinquecento poi Civitanova ricevette un altro duro colpo con l'imposizione - per nulla gradita - della signoria dei Cesarini, una potente famiglia romana con la quale il papa Giulio III si era indebitato. I Cesarini rimasero in possesso del feudo di Civitanova e della vicina Montecosaro - presto eretto in ducato - fino all'invasione napoleonica e non permisero lo sviluppo di un centro costiero in quanto si sentirono detentori del privilegio di edificare, oltre che di riscuotere diritti doganali, lungo tutto il litorale.

Solo nel XIX secolo una frazione marinara, chiamata Porto Civitanova, poté svilupparsi senza intralci e la crescita demografica fu così rapida che già nel 1913 si costituì comune autonomo e, caso unico lungo tutta la costa marchigiana, il Porto soppiantò rapidamente il centro collinare come capoluogo comunale allorché avvenne la riunificazione dei due comuni nel 1938. Abbastanza curiosamente Porto Civitanova sembra avere sottratto persino il nome alla città

alta, intendendosi oggi il toponimo "Civitanova Marche" ufficialmente l'intero comune, ma in particolare il popoloso centro rivierasco, mentre chi voglia riferirsi al solo centro collinare deve specificare "Civitanova Alta". Fino al 1938 invece il toponimo "Civitanova Marche" identificava la sola Civitanova Alta.

I fattori che hanno provocato un così accelerato sviluppo del centro costiero sono legati ad un'economia in cui le attività industriali (una grande fabbrica di bottiglie tra fine Ottocento e primi del Novecento, le Officine Meccaniche Cecchetti soprattutto negli anni Trenta-Quaranta, l'industria calzaturiera dal dopoguerra ad oggi) hanno affiancato le tradizionali attività di pesca e di commercio marittimo. A proposito di pesca va detto che un decisivo impulso venne dato dalla costruzione dei due bracci del porto-rifugio, completati nei primi anni Cinquanta. Il turismo invece, per vari fattori, a Civitanova non è mai riuscito a superare la dimensione locale.

Un altro singolare aspetto della storia civitanovese è la presenza di una tenuta Bonaparte, una sorta di latifondo costituito da terre di proprietà ecclesiastica che Napoleone pretese "a titolo personale", per sé e per i propri eredi, con il trattato di Tolentino. Tale proprietà venne riconosciuta anche dopo la sua caduta e fu trasmessa così ai figli e nipoti del Bonaparte fino agli anni Sessanta, quando venne gradualmente alienata.

Molte sarebbero le vicende da raccontare traendo spunto da questo grosso volume i Mariano e Angelo Guarnieri, ma ci limitiamo qui a rinviare il lettore al testo stesso.

Segnaliamo anche, per dovere di critica, qualche piccola menda, come l'assenza di un indice analitico (che sarebbe stato prezioso in un volume di questa mole) e il minuscolo formato di parecchie fotografie, che ne risultano assai penalizzate. Un altro limite del volume è puramente cronologico: questa storia si arresta infatti con la seconda guerra mondiale, epoca dalla quale ci separa ormai più di mezzo secolo. Sarebbe stato forse opportuno avvicinarsi di qualche altro decennio ai nostri giorni. Tutto ciò non intacca però i pregi, davvero notevoli di questo volume.

Pier Luigi Cavalieri

Finito di stampare nel mese di Marzo 1996  
dalla **Tipolitografia "GRAFITALIA"**  
Via S. M. Goretti, 15 - Tel. e Fax (0735) 86457  
SAN BENEDETTO DEL TRONTO (AP)